

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3409

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1285

3409

IL  
TANCREDI.  
TRAGEDIA  
DI POMPONIO  
TORELLI

Conte di Montechiarugolo.

*Nell' Academia de' Sig. INNOMINATI  
di Parma il PERDVTO.*

Di nuouo in questa seconda editione  
ampliata, & ricorretta.

CON PRIVILEGIO.



In Parma, per Erasmo Viotti. M. D. XCVIII.  
*Con licenza de' Superiori.*

Persone della Fauola.

NUTRICE.

GISMONDA Principessa.

TANCREDI Principe di Salerno.

GIPSELLO Consigliero.

ALMONIO Capitano della guarda.

ARNOLFO Compagno di Guiscardo.

HOSTAGGIO. Prefidente del Senato.

SERGIO. Paggio del Principe.

CHORO Di Cauallieri di Salerno.

Nutri  
ce.

He vuol questo silentio ? e perche  
fisso  
Tieni lo sguardo in terra ? hor verso'l  
cielo

Et pietosa, e sdegnosa inalzi gl'occhi?

O mia figlia, o Signora, noue insegne  
Di dolor nouo nel tuo volto io scorgo;  
Mal si raffrena il pianto; che le gotte  
Hor l'una, hor l'altra lagrimetta irriga;  
Fanno forza i sospiri al bianco petto  
Per uscirne souente; ah poco accorta  
E tu gli spingi, e gli ritiri indentro;  
E di propri inimici il cor circondi?  
Piangi, grida, sospira, e di acerba  
Co' lparlar, co' l lagnarti il graue duolo:  
Eccomi pronta à sottopormi al peso  
De le tue cure; io pur l'istessa sono,  
Con la qual sola tu partir soleui  
Ogni desire, ogni pensier nascosto.  
Io dal mio proprio petto il latte porsi  
A le vermiglie labra; io nel tuo petto  
Nutri con l'opra mia, co' i miei ricordi  
Il mal nato fanciullo, che si fiero  
Si mostrò in prima vista, hor mansueto  
Ti lusinga, e di gioia il cor t'inonda.  
Che è quel che si t'attrista? e grande, e ricca  
D'oro, di stato sei; sei bella in guisa,  
Che beltà così rara non hà il mondo,  
Che la suprema tua bellezza adegui;  
Non è donna in virtù, che ti formonti;  
Ami, & amata sei; da' tuoi begli occhi  
Il tuo caro Guiscardo ogn'hor dipende;  
In lui solo t'acqueti, in lui respiri;

G 3 Da

Da te gli spirti suoi riceuon vita.  
 Non può dar di più Amor; non può fortuna;  
 Piuuer non può più da benigna stella,  
 Di quel, che in te di gioia, e gratia abbonda.  
 E vai pur raccogliendo, e ricettando  
 Martiri d'ogn' intorno, e doglie, e pene.  
 E veggo ben, che in questa mortal vita,  
 C'huom beato si chiami il ciel non vuole;  
 C'hor nel più dolce mele de i piaceri  
 Mescendo v'è de le fatiche il fele;  
 E s'alcun lieto, e riposato viue,  
 L'intelletto gli turba, e non consente,  
 Ch'egli conosca il suo felice stato.

Gism. O madre antica mia, t'è forsi nouo  
 Che sempre s'auicini, e sempre insidie  
 Lungo, & amaro pianto à breue riso?  
 Vissi lieta, e contenta, il sò, no'l niego;  
 M'è il gusto sol di s'bramata gioia  
 Mi fu concesso alhor; perch'io prouassi  
 Meglio quest'altra vita aspra, e noiosa.  
 Ohimè, che rimembrando il ben passato;  
 Auampo d'ira, e mi distillo in pianto;  
 E pur vuol sempre Amor, che meco stia  
 La memoria del dolce, acerbo giorno,  
 Ch'è lui vinta mi resi; e vinta, e presa  
 Vinsi, & in rete auolsi il mio Guiscardo.  
 Quante pene sofferi? e quai contrasti.  
 Non fè con l'ardor mio fredda Honestate?  
 L'un, e l'altro inimico entro il mio seno  
 Regnaua, e l'uno, e l'altro in pregio tenni;  
 E l'un per iscacciar l'altro dal core  
 Quasi ne suelse e l'alma, e'l core insieme.  
 Quella nel pensier, come in vno specchio,

Mi

Mi fea sempre veder de' miei maggiori  
 Di tempo in tempo l'honorata schiera,  
 Che tutti di real progenie nati,  
 Con gloriose imprese, & con trionfi  
 Garreggiar trà di loro; à questo stato  
 Noui stati aggiungendo; al sangue honore.  
 Questi dunque sprezzaro e'l ferro, e'l foco,  
 Prodighi de la vita, e tutti intenti  
 A fatiche, à perigli, à guerre, à morti,  
 Questa casa in alzar quasi à le stelle;  
 Perche tu Donna in vile otio nodrita,  
 Da lieui cure oppressa, e da desire  
 Vano sospinta (mi dicea) l'abbassi?  
 E ne i diletti l'honorata fama,  
 Ne le lasciue la lor gloria immerga?  
 A tal parlar che mi fea dentro il core  
 Tutta sentia agghiacciarmi, e roder d'ira;  
 Già spenta ogni speranza, e in fuga volto  
 Da nobile disdegno Amor pareo  
 Abbandonar la sua delira impresa.  
 Pur fuggendo saetta, e indietro volto  
 Quanto più cede, à la vittoria aspira;  
 Mi fea veder, che ne portaua seco  
 La bellezza, e'l valor del mio Guiscardo.  
 Restati (poi mi disse) Real Donna  
 Sotto la fè di matrimonio preda  
 Di grande, e ricco Principe, che solo  
 Di Principe posseda ò stato, ò nome;  
 Sia Guiscardo d'un'altra; e sia ch'ammiri  
 In Cauallier priuato lo splendore  
 De le virtuti: onde ogni Rè fiammeggia;  
 Rotto qui sia quel nodo, ond'io t'auinsi,  
 Di cui non seppi or dire vnqua il più degno;

G 4 Questo

Questo sia il guiderdon, ch' al merto, à l'opra  
 Si deue di Guiscardo, che'l suo petto  
 Oppose tante volte al tuo nimico,  
 E solo le tue genti e rotte, e vinte  
 Rincorò con la voce, e con la mano,  
 Et l'insegnò le paurose terga  
 Ferir de l'auuersario, e'l capo ornarsi  
 Di sempre verde, trionfale alloro.  
 Non Guerrier mercenario; non soggetto  
 Al padre tuo; mà tuo leale amante.  
 Alhor di vecchia fiamma vn nouo foco  
 Sorse sì, che l'incendio il petto mio  
 Chiuder non potè; tralucea per gl'occhi;  
 Traboccaua per gli atti, e per la voce;  
 Ben lo conobbe tosto il mio fedele;  
 Poi che altroue, che in me mai non s'affisse;  
 E con calde preghiere, e con vn mesto,  
 Et muto ricercare, oue feruea  
 Amor, de' tò à l'amor pietate eguale:  
 Ond'io moglie d'amante gli diuenni:  
 Ne sò ben, s'io mi sia più moglie, o amante;  
 O più da lui moglie, ch'amante amata:  
 Sì co'l diletto ben crebbe l'amore:  
 Si con gli animi fur le membra vnite.  
 Mà che non è, che non turbi, o interrompa  
 Fortuna inuidiosa? ah troppo parue  
 Nostro stato felice al Fato auerso,  
 Che non consente un'huom contento in terra.  
 Mentr'io mi godo il mio Guiscardo, e pregio  
 Più che gli scetri altrui, più che l'impero  
 Il suo valor, di scetro, e imperio degno;  
 Non sò qual rio destino, al Rè Sicano  
 Pose in capo di por l'ultimo fine

Hor

Hor con le nozze à la spietata guerra,  
 Ch'ei non potè giamai finir con l'armi.  
 Mi ricerca per moglie di Guiglielmo  
 Suo figlio, e del suo regno vnico herede.  
 Prima co'l Rè di Napoli mio zio  
 Mosso hauea questa pratica; à cui piacque;  
 Si come sempre detestò la guerra  
 Trà suoi propinqui accesa; che Ruggieri,  
 Al qual Sicilia fertile soggiace,  
 Figlio è della sorella, e'l padre mio,  
 Et egli uscìo fuor d'un ventre stesso.  
 Spesse volte n'ha scritto; e consiglieri,  
 E secretari suoi spesso ha mandato;  
 Hora essorta, hora priega, e hor protesta;  
 Che la Discordia, che le forze atterra  
 Trà gli assalti, e conflitti de' Normanni,  
 Fatta ha ruina tal, che aperta, e ampia  
 La porta vede à Saracini, à Greci,  
 Per desolare e l'uno, e l'altro Regno:  
 Mostra, che non tirannica ingordigia,  
 Non ira, o sete già del sangue nostro;  
 Mà gagliardo pretesto di ragione,  
 Quasi à successor giusto, à signor vero,  
 Al Re Ruggieri ha posto l'armi in mano:  
 Et che Dio per vnir gli animi, e'l regno,  
 Permesso, ha ch'egli resti orbo d'un figlio,  
 Et ch'io femina fossi; acciò che meco  
 Regga del Faro e l'una, e l'altra parte  
 Guiglielmo; e con le forze raddoppiate  
 Imponga à la superba Africa il freno;  
 E pianti sopra l'arenosa Libia  
 La santa Croce del suo vero Figlio;  
 E l'imperio, e la gloria de' Normanni

Sten-

*Stenda fin là vè il Nilo il capo asconde.*

*Mosse assai la persona, assai la causa;*

*Mà via più l'interesse il padre mio,*

*Che brama di sottrarsi al gran periglio*

*Dico sì lunga, & ostinata guerra.*

*Il tutto conferi meco. Co' l'pianto*

*Mi difesi io, pregando, e scongiurando,*

*Che non consenta, che qual spoglia opima*

*In trionfo condotta io sia à Palermo,*

*Oue con lieto cor, con occhi asciutti*

*Non vedrò mai de' miei nimici il volto,*

*Che tante volte le contrade nostre*

*Fieri abbruciaro, e depredaro i Tempi;*

*Che non per moglie nò; mà per ancella*

*Mi terrebbe Guiglielmo, che per moglie*

*Me non ricerca già; mà lo mio stato;*

*Che'l traditor Ruggieri hor con la fraude*

*Ci tenta, poi che à lui la forza manca;*

*Per ottener lo stato, & per sfogare*

*Sopra me figlia sua l'ira, e lo sdegno:*

*Mà l'addur varie cause, & varie scuse,*

*Il pianger poco, o' l'sospirar mi valse;*

*Egli stà fermo pur, ch'io sia Regina;*

*Ond' il suo honor n' accresca; onde s'imponga*

*Co' l'matrimonio à le discordie fine.*

*Gl'ambasciatori del Nimico aspetta,*

*Et per corriero espresso hoggi s'è inteso,*

*Che già per giunger sono. Hor vedi madre,*

*S'io son lieta, o' contenta, & s'hò ragione*

*Di pianger nò; mà di stillarmi in pianto.*

*Nut. Diede Dio la speranza con la vita*

*A' mortali con saldi nodi auuinta;*

*Onde sempre sperare à noi conuiene,*

*Men-*

*Mentre regge lo spirito le membra;*

*Ch' à quelli sol, che nel profondo centro*

*De le degne lor colpe han degna pena,*

*Per maggior pena il disperarsi è dato.*

*Tenta con vari modi à se ritrarne*

*Il gran Motore; hor conserena luce*

*Ci alletta, & hor co' i folgori spauenta;*

*Ne le delitie huom s'addormenta spesso,*

*Con perigli ei lo scuote; e ne i trauagli*

*Trà noie, e pene gli alti cori affina.*

*Mà dimmi, così ingrata, e ria nouella*

*Hà forsi ancor date Guiscardo vdità?*

*Gism. Ancor seco di ciò non hò parola*

*Mossa, nè sò trouar parola alcuna*

*Per esprimere à lui cosa, che tanto,*

*Et egualmente spiaccia ad ambi due.*

*Nut. Mal facesti Signora, e non è cosa,*

*Che la moglie celar debba al marito;*

*Nè può, nè deue, chi donato hà il core,*

*Tener nel core alcun secreto ascoso.*

*Mà chi può, mà chi deue à sì grand' uopo*

*Altro ch'egli trouar rimedio alcuno?*

*Stà nel capo il consiglio, è de la moglie*

*Capo solo il marito, e sol da lui*

*Nè perigli maggiori alcun soccorso,*

*Ne le miserie alcun conforto attende.*

*Gism. Lassa, ch'io temo, no' l'ouerchio Amore*

*Lo trasporti, e con gli occhi aperto veggo*

*Il precipitio nostro; egli in me viue;*

*Senza me se stesso odia; & s'io lo sfido*

*Di me, di vita ancor lo pongo in dubbio;*

*Anderà in contra al male; incrudelire*

*Prima vorrà contra le proprie membra,*

*Che*



*Che di me restar priuo; ohimè non cede  
A dolor sì possente, à sì giust'ira;  
Piu tosto vn cor magnanimo si spezza.*

**Nut.** *Non è Guiscardo men saggio, che forte,  
Et ama sì, che non al proprio danno,  
L'occhio aprirà; ma al tuo periglio estremo;  
Non è la causa sua da te disgiunta.  
Una via sola, vn sol consiglio, vn'atto  
Al'vno, e l'altro vna salute mostra;  
Tule parole adopra, e'l suo valore  
Solito desta, ond'egli non s'accinga,  
Nè pensi ad altro, che al commune scampo.*

**Gism.** *Molte cose trà me spesso riuolgo,  
Nè trouo altro rimedio, che mi vaglia  
Contra il fermo voler del padre mio,  
Che vna secreta, e repentina fuga.*

**Nut.** *Tù dunque sotto real tetto nata,  
Di regia stirpe, errante, e vagabonda,  
N'anderai sconosciuta, e quei perigli,  
Le fatiche, e gli errori, oue s'intrica,  
Chiunque vâ pellegrinando intorno,  
Non temerai? non tremerai ch'â deto,  
Quasi impudica femina mostrata  
Sarai da priuat'huom condotta, e scorta?  
Questa tua gran bellezra ingiurie, e scorni  
A te minaccia; che bellezra rara  
Non fugiamai con pouertâ sicura;  
Al tuo amante minaccia e briga, e morte.*

**Gism.** *Hor sia che può; pur ch'â l'indegno giogo  
Mi sottragga, & illesa al primo amante  
Mi conserui, à cui dato hò il corpo, e l'alma.  
Non perigli, ò fatiche, ò morte curo.  
N'andremo uniti, e n'usciranno ancora,  
(Quando*

*(Quando al crudel destin pur così piaccia)  
Dai corpi nostri unite l'alme insieme:  
Nè le guance arrossire, ò impallidire  
Mi farà la vergogna, ò la paura,  
Se per scorta hò il valor del mio consorte.*

**Nut.** *Cieca è la guida tua, nè il cieco Amore  
Ti può mostrar la più spedita strada:  
Mà trauiat a trà miserie estreme  
Alhor ti trouerai, quando smarrita  
La via sarà d'uscir del labirinto.  
E come di ricchezza nuda, & priua  
Di parenti, d'amici, al padre tuo  
Ricco, e potente contrastar ti credi?  
Come fuggir potrai? come celarti?  
Mancheran forse à lui caualli, e squadre  
Da seguirti, ò combattere; ò persone  
Non haurà forsi, che trà sterpi, e grotte,  
Trà monti, e selue, e valli spiaranno  
Di te, se fosti ancor nel centro oscuro?  
Oue fauoleggiar, già che Plutone  
Di Sicilia portò la ricca preda.  
Hor dà loco al consiglio, e pria che à l'opra  
Ti metta, el'altrui forze, e le tue stima.*

**Gism.** *Debole veramente mi ritrouo  
E di forze, e d'aiuto à tanta impresa;  
Nè però temo; anzi pur cresce ogn'hor  
Noua speme, ardir nouo al core inuitto.  
Ma non è, come credi il mio Guiscardo  
Sì priuato guerrier; mà d'alta stirpe  
Scende, e stati possiede, e di reale  
Titolo adorno, non già gonfio, ò altero,  
(Sò che non mente) & egli stesso giunto  
Per man d'Amor trà le mie braccia vn giorno  
Mi*

Mi giurò; che di stati, e di ricchezze  
 Auanzaua mio padre, e di splendore,  
 E pareggiaua il gentil nostro sangue;  
 Poi mi pregò sì dolcemente, ch'io  
 Non seppi à i dolci preghi suoi far forza.  
 Non voler vita mia; mi disse, alhora  
 Di me da me sapere altro, che questo;  
 Ch'io più mi pregio, che'l tuo altiero core  
 Per me ammolito sia, che questo petto  
 Duro, e gelato habbia di face, e strali  
 Arso, e trafitto, che se'l proprio regno  
 Terminasse con l'Indo, il mar d'Atlante,  
 Co'l bianco Ibero, l'Etiopè adusto.  
 Sò che Guiscardo solo ami, & honori,  
 Non suoi titoli, ò regni, & io il tuo amore  
 Più che le dignità, che il regno estimo.

Nut. Di magnanimo cor, di puro affetto  
 Degne son le parole; mà la forza  
 A' tuoi patti, à sue voglie hor s'attraversa;  
 Mera necessità ti stringe, e sferza  
 A far ch'ei ti si scopra, e che il suo regno  
 Con le ricchezze hor per saluarti arrischi.

Gism. Troppo è vero nutrice; onde ti priego  
 Fà ogn'opra di vederlo; e fallo accorto  
 Co'l cenno vsato, che parlargli bramo.

Nut. Farollo acconciamente; t'ù à le stanze  
 Hor ti ritira presto, e ti ricorda  
 Di star lieta, e sicura; onde non entri  
 Ne le tue damigelle, e ne le vecchie  
 Per lo meſto ſembante alcun ſoſpetto.

Tancr. Ah come ben pareggia il ſommo Dio  
 Con queſti vani titoli d'honori  
 Vere cure, e pungenti; ah che più ſono,

E più

E più graui le noie, che'l diletto,  
 Che ne'l ſignoreggiar ſi proua altrui.  
 Quanto il volgo s'inganna? ch'abbagliato  
 Da lo ſplendor eſtrinfeco de l'oro;  
 Da le guardie de' fanti, e de' caualli,  
 Da' più potenti, che ſcoperto il capo  
 Ci fan mal grado lor corona intorno.  
 Lieti ſempre ci giudica, e felici;  
 E non ſcorge il ſoſpetto, che nel core  
 Ci ſtà ſempre naſcoſto, e quaſi augello  
 Famelico, e rapace ci diuora.  
 Tanti noui trauagli egli non mira,  
 Che germogliano ſempre, e s'un ne manca,  
 Ne riſorgono dieci toſto, e fanno  
 Il noſtro ſtato & inquieto, e foſco:  
 Ben ſon, ben ſon quei Principi infelici,  
 Che veſtiti, & adorni di grandezza,  
 Chiudono le miſerie entro il lor ſeno:  
 E quando imperioſi, & quando gonfi  
 Comandano, & minacciano à ſoggetti,  
 Eſſi ſeruono à mille voglie, e vili.  
 Che più? ſeruono al tempo, che da Dio  
 Fù dato à tutti gli huomini per ſeruo.  
 Mà trà tutti il più miſero ſon'io,  
 Che ne lo ſteſſo honor trouo lo ſprezzo.  
 E quanto auanzo gli altri di grandezza,  
 Più mi trouo ſchernito, e vilipeſo;  
 Nè la vendetta, che sì dolce ſtilla  
 Il mele ne gli irati animi offeſi:  
 Benche facile, e pronta mi ſi moſtri,  
 Punto mi gioua; par che gioſtri inſieme  
 La vendetta, e l'offeſa; e non diſcerno  
 Qual di lor più mi ſpiaccia, ò più m'attriſti.  
 Haurà

Haurà dunque Guiscardo, huom basso, e uile,  
 Macchiato il regio sangue de' Normanni?  
 In casa mia? con la mia propria figlia  
 Osato haurà giacersi vn priuat' huomo?  
 Haurà gl'occhi d'vn Principe, d'vn padre,  
 Spettacolo si rio contaminato?  
 Et è prigionie, e se n'andrà impunito?  
 Non si può, non si deue; ogni ragione  
 Contrasta, ogni costume, ogni rispetto.  
 Sia come merta ucciso; nè la terra  
 Sostenga più sì scelerata figlia;  
 Mà l'amor, ch' à lei porto, pena eguale  
 Mi fa sentire al suo degno castigo;  
 L'hauermi in tante guerre, in tanti assalti  
 Pur seruito Guiscardo; e sì seruito,  
 Che da la destra sua pur riconosco  
 E l'honore, e lo stato, ohimè mi priua  
 D'ogni conforto ancor de la vendetta.  
 Vuol la grandezza mia, ch'io mi dimostrò  
 In tal misfatto giudice se uero.  
 Pietate, e gratitudine resiste,  
 E con l'amore accampa ogni sua forza.  
 Voi, che souente nel mio dubbio stato  
 Trouai copiosi di fedel consiglio;  
 E non hauete combattuto il core,  
 Com'io, da sì diuerse, e fiere doglie;  
 Dite, ciò che al mio honor, ciò che al mio impero,  
 Ciò ch' al giusto vi par che si conuenga.  
 Gisp. Sempre Signor, ne le più dure imprese  
 La virtù d'huom magnanimo si mostra.  
 Fosti inuitto guerriero, e l'armi, e l'arti  
 Hai di potente Rè schernite, e vinte;  
 Nè il tuo vero valor pur piegar puote

Per-

Percossa di nimica empia fortuna.  
 Hor ch' à noi tutti tuoi fidi soggetti  
 Contro l'hostil furor sei stato schermo,  
 Maggior guerra t'indice il tuo pensiero;  
 E più cruda battaglia, e perigliosa  
 Fanno nel petto tuo contrarie voglie.  
 Mà pur di questo sì improuiso assalto  
 Pregio maggior, maggior vittoria attendo;  
 Che più di gloria vn gran Principe acquista;  
 Se solo, e scorto sol da la ragione  
 Sottopone il desio, raffrena l'ira,  
 Che se da rilucenti squadre cinto  
 Vn' essercito intiero in fuga volge.  
 Molti fur vincitori, e la fortuna  
 De le vittorie lor hebbero à parte;  
 Mà nel biasmo non è chi gli accompagni;  
 Che scorsi, e sottoposti molti regni,  
 Fur da le voglie loro e presi, e vinti.  
 Sia Signor date lungi vn tale errore,  
 Nè le virtuti tue tante, e sì illustri  
 Tal neo, tal'ombra mai macchi, ò nasconda.  
 Pensa, che da Guiscardo ingiuria, ò scorno  
 Riceuuto non hai; s'egli non hebbe  
 Al'ingiuria, à lo sprezzo il core intento:  
 Mà se ben vi ripensi, e ti ramenti,  
 Ciò, che pria ne dicesti, e ciò ch' udisti,  
 Da loro stessi, che marito, e moglie  
 Eran secretamente insieme uniti,  
 Fallo non nego già che non vi sia;  
 Mà non è però tale il lor demerto  
 Che giostri con la morte, ouer che sforzi  
 A incrudelir la tua natia pietate;  
 E per graue, che sia questa lor colpa,

H Colpa

Colpa è di gioventù, colpa è d'amore,  
 Che sempre in cor gentil troua perdono:  
 Chi non sa, come più seluaggi, & aspri  
 Spirti alletti, ammollisca, nè perdoni  
 A gli animi sagaci, che gli spoglia  
 D'ogni veder, d'ogni saper gli priua,  
 Questa credenza de l'istesse voglie;  
 Questa voglia d'unir le membra amate,  
 Che ne le tenere anime Natura  
 Vaga di prole infuse, ebra di bello,  
 Poi si crebbe con l'uso, che rapisce  
 Ouunque più le aggrada e'l corpo, e l'alma.  
 Hor come vuoi, che il buon Guiscardo possa  
 Di resistere hauesse? che assalito  
 Fu con forza maggiore, e con più rara  
 Beltate, e beltà amante, e co'l potente  
 Amor, ch' à nullo amato amar perdona.  
 Ei non potè oltraggiarti; non dolerti  
 Puoi di lui, che sofferse oltraggio, e forza,  
 Che procurò co'l matrimonio santo  
 Emendar quell' errore, e prouedere  
 Al' honor di tua figlia, e del tuo sangue:  
 Nè vile, ò priuat' huom' chiamar si puote  
 Colui, che di virtù, che di valore  
 Molti Principi agguaglia, e molti auanza;  
 Che ricco di vittorie, e di trofei;  
 Nè maggior Regi ira, & inuidia desta,  
 Che con la destra può, può con la voce  
 Fermar le squadre in brutta fuga volte;  
 E raffrenar la rabbia, e rintuzzare  
 Del nimico insolente il ferro acuto.  
 Tù sai ciò ch' egli oprò; noi teco salui,  
 Questo popolo tutto, e queste mura,

Tutto

Tutto lo stato tuo, tutt' i soggetti,  
 Liberati da lui, da lui difese,  
 A la clemenza tua chiedono aita;  
 Al suo liberator chiedono salute.  
 M' à più di tutti il proprio honor ti spinge,  
 A simulare, à perdonar l' offesa;  
 Che secreto è il delitto, e se palese  
 Più lo fai, più denigri il tuo bel nome.  
 Molte volte adiuuen, c' huom saggio approue  
 Cose, poi che son fatte, ch' egli stesso  
 Se disfar lo potesse, non farebbe.  
 Vedi, che Dio per la tua figlia offerto  
 T' ha buon marito, mostra hauerlo eletto,  
 Vedrai colmi i tuoi popoli di gioia,  
 Approuarlo, aggradirlo, e l' inimico  
 Tremar per la paura, e star sospeso.  
 Che conserui Guiscardo è il mio parere;  
 Che quanto più t' u puoi, più ne sarai  
 Magnanimo tenuto, e saggio, e grato.  
 Alm. Questa mia man signor, più che la lingua,  
 Qual' io mi sia, sempre in seruirti adopro;  
 Nè patir posso vn' huom, che co'l parlare  
 Ci aggiri ouunque ei vuole, e co' bei detti,  
 E ne i perigli, e ne gl' affanni scherzi;  
 Ch' al popolo minuto si dia vanto  
 Mostrar chiara la notte, oscuro il giorno,  
 E di nebbia adombrar gli acuti ingegni.  
 Dirò semplicemente il parer mio,  
 Di fede ricco, d' ornamento ignudo.  
 Ogni legge comanda, ogni costume,  
 Che sia Guiscardo de la vita priuo;  
 Che il mischiarsi vn' huom vil co'l regio sangue,  
 In questo regno è capital delitto.

H 2

Nò

Nè à tanta audacia il matrimonio schermo  
 Esser può; che souente lusingando  
 Con simulato amor, con vero inganno,  
 Le donne incaute vn temerario, accorto  
 A questo impero s'aprirebbe il varco.  
 Tù conosci Guiscardo; e s'huom guerriero  
 Lo stimi, stimar dei, che in lui più possa  
 Il desio di regnar, ch' amor di Donna.  
 Non nego, ch' egli in tuo seruitio oprato  
 Non habbia molto; mà con molti à parte  
 Fù nel periglio, ne la gloria solo:  
 Che ne' ciechi conflitti la fortuna,  
 Più che il valore e lodi, e biasmi versa.  
 Tutti pur combattemmo; à lui si diede  
 De la vittoria e la mercede, e' l'vanto.  
 M' à sia egli forte solo, e solo inuitto:  
 Perciò difese il regno, perche offeso  
 Ne sia il tuo honor, che più che il regno stimi?  
 Non fù assai che preposto à tutti gl' altri  
 Fosse, s' egli te stesso ancor non sprezza?  
 E tuo mal grado acquistar voglia il regno?  
 Dunque romper la fede al Rè Sicano  
 Vorrà per la perfidia di Guiscardo?  
 Trionfarà delle sue colpe, e in grado  
 N' haurà stato sì bello, e tù spergiuro  
 Ne sarai riputato? ò pur vorrai  
 Che sian de la tua figlia insieme viui  
 Due mariti? ò l' adultero impunito?  
 M' à toglia Dio da te questa vergogna,  
 Seruinsi pur le leggi, che fur sempre  
 Stabile fondamento del gouerno.  
 Prin. Hor che tutte vditò hò vostre ragioni,  
 Penserò tra me stesso; e tù à incontrare

N'an-

N' andrai l' ambasciator Siciliano,  
 Fà c' hoggi si riposi, e l' accarezza,  
 Che haurà da me doman grata audienza;  
 E sollecita i miei, che sian qui vniti,  
 Più in punto, e più del solito frequenti;  
 Che gli occhi pellegrini assai più pasce  
 Di cauallieri ornati il vago aspetto,  
 Che vista di palagi, ò larghe piazze.  
 Gips. Andrò come comandi; e già ne veggo  
 Molti venir con noui abiti adorni;  
 Che non si tosto fù giunto il corriero,  
 Che gli fei tutti richiamar' in corte.

## C H O R O .

Di verdeggiate oliua  
 Cinta le cresse chiome  
 Scendi da l' alto ciel candida Pace:  
 Ahi lungamente schiua  
 Di noi, pur vedi come  
 L' altrui fiera discordia ne disface.  
 Mira l' ardente face,  
 Ch' à l' amene contrade  
 Fura le bionde spiche;  
 Mira le piaggie apriche,  
 Che da te sola attendon sicurtade,  
 E pur che in lor ti specchi,  
 Mature vue usciran d' hispidi stecchi.  
 D' adamantino smalto  
 Ben' hebbe il cor colui  
 Cinto; ben fu d' ogni pietate ignudo,  
 Che per mouere assalto,  
 Per soggiogar altrui,

H 3

Fu

Fù il primo à ritrouar l'hasta, e lo scudo;  
 Che vibrò il ferro ignudo  
 Contr' un' altro se stesso,  
 E fè co'l ferro offesa,  
 Co'l ferro, ch' à difesa  
 Contra le fere fu dato, e permesso;  
 E la prefissa sorte  
 Sforzò, i passi affrettando à l'empia Morte.  
 Qual' ordine, o qual grado  
 Non trappassa d'ardire,  
 E qual legge non rompe di natura?  
 Chiunque prende in grado  
 L'onte, gli oltraggi, e l'ire,  
 E trà'l foco, e trà'l ferro s'assicura;  
 Chi pone ogni sua cura,  
 In far ch'altri si doglia,  
 Perche à le sue rapine  
 Seruin terre, e marine,  
 Per la cui ingorda, & ostinata voglia  
 Fù à seruir l'huom costretto,  
 Che per signoreggiar da Dio fu eletto.  
 Hor à tu nostra scorta,  
 Hor tu di Dio che sempre,  
 E solo gioua altrui ministra vera;  
 Tu la speranza morta  
 Con disusate tempore  
 In noi rauuiua, & à noi rendi intera;  
 Tu la spietata schiera  
 Di sì voraci mostri,  
 Che'l bel paese ingombra,  
 Qui d'ogn'intorno sgombra,  
 Che, pur ch'un raggio del bel viso mostri,  
 Con le sue forze sparte,

Rotte

Rotte in fuga n' andran Bellona, e Marte.  
 Teco la bella Astrea  
 Scenda, che appende, e libra,  
 Con lance eguale ogn' hora e i premi, e l'opre;  
 Venga, come solea,  
 Chi'l verde tirso vibra;  
 E chi'l terren di flauo spiche cuopre,  
 E chi nel viso scuopre  
 Tinto in vermiglio il core.  
 Scherzin le Gratie ignude,  
 E seco ogni virtude  
 Desti nel petto altrui celeste ardore;  
 E'l crin cinto d'alloro  
 Cantin le Muse. Nato è il secol d'oro.  
 Dacci per la pietà, ch'ogn'altr'auanza,  
 Che ti condusse in terra,  
 Pace Signor di così lunga guerra.  
 Arnol. Io non veggo Guiscardo, e non ardisco  
 Di lui ricercar noua, o pur far motto;  
 Troppo lunghe l'orecchie, e l'occhio acuto;  
 Troppo l'ingegno à far giudicio accorto,  
 Sopra ciò ch'egli vede, o gli vien detto,  
 Hà chiunque frequenta le gran corti;  
 Par che l'inuidia interpreti le voci,  
 E sì lo sguardo affina, che penetra  
 Ogni difetto, in mezzo à i petti altrui,  
 Sò quante insidie tenda al mio Guiscardo  
 L'emulo altrui desio, che di virtute  
 Contender finge, e in mal'oprar s'auanza;  
 Ei di vero valore ornato, e cinto,  
 Mostra il cor ne la fronte; onde scoperto  
 Resta souente à i colpi de i peruersi  
 Finti amici, inimici cortigiani,

H 4 Che

Che con le cortesie cuopron gli inganni,  
 E'l fele han dentro, e ne la bocca il mele;  
 Due lingue; mà mill'occhi hauer dourebbe,  
 Chi seruir à gran Principe presume;  
 Mà molto più chi gran Principe offende.  
 Sentomi in mezzo de le vene vn gelo,  
 Qualhor penso à Guiscardo; e pur ogn' hora  
 L'amor ch'io porto à lui, la confidenza  
 Ch'egli hà di me, vuol ch'io vi pensi, e tremi;  
 Quanto senno adoprar, con che secreta,  
 E sollecita cura in fatto tale,  
 Qual'egli hà impreso, à terminar conuiensi.  
 Mà che senno può hauer chi di cor' ama,  
 E serue à chi è senz'alma, e senz'a core?  
 Da possente desio rapiti entrambo  
 Scorgo, nè posso far, ch'io non vi vegga,  
 A ciascun passo il precipitio aperto:  
 E ben che il messaggier Siciliano  
 M'additi, quasi fida stella il porto,  
 In mezzo il porto di naufragio temo.

Cho. Quest'è Arnolfo, compagno di Guiscardo,  
 Prode com'egli, e gran mastro di guerra;  
 Mà par turbato, e nel sembiante mostra,  
 Quanto gradisca à i buon guerrier la pace.  
 Arnolfo, homai par che s'appressi l' hora  
 Che tu, e Guiscardo tuo coglier potrai  
 Di tant' aspre fatiche il dolce frutto.  
 Non sbandiran più le pungenti cure  
 Da gli occhi il sonno, o'n leggier sonno accolti  
 Ciscoteran più le sonore trombe;  
 Nè la fraude, o' la forza del nimico  
 Potrà al riposo altrui chiuder l'entrata;  
 Saran leuati e le manette, e i ceppi,

Che

Che necessità impose al Signor nostro,  
 Ond'ei giusto, e magnanimo, e cortese,  
 Potrà con larghi premij agguagliar l'opre  
 Di quei, che per difender questo stato  
 Han sudor molto, e molto sangue sparso;  
 E com'egli di merto ogn'altro auanza,  
 Così maggior mercede ancor si deue  
 Al inuitto valor del tuo Guiscardo.

Arnol. Pareggiò assai co'l guiderdone il merto  
 Del mio Guiscardo il buon Principe vostro,  
 Alhor, che nel cospetto de i maggiori,  
 E migliori guerrier, ch' Italia ammiri,  
 Gli diè l'honor de la vittoria, e'l vanto,  
 Trà i Cauallier più poderosi, e saggi.  
 Non hà sete di stato, o' fame d'oro  
 Vn generoso cor; di gloria vera  
 Gode, e del pregio suo se stesso pasce.

Cho. Pur gradiscono i doni ancor gli Heroi;  
 E per essi fur detti di piegar si  
 A' prieghi altrui, & infiammar si d'ira,  
 Se defraudati son de la promessa.

Arnol. Non errar con la turba de gli sciocchi;  
 Nè l'auaritia, nè basso altro affetto,  
 Fece d'alcun' Heroe preda giamai.

Cho. L'honor nel ricco sen chiudono i doni.

Arnol. Ombra d'honore è ciò, che tu m'additi;  
 Che vero honor nel ben'oprar constite.

Cho. Per te à l'ingratitude la porta  
 S'apre ne i cor de i Principi, e potenti;  
 Se il premio leuar cerchi à l'alte imprese.

Arnol. Io non posso lodar Principe ingrato,  
 Nè posso giudicar, s'ingrato ei sia,  
 Ch'un tal giudicio à Dio sol si conuiene;

Ne

Nè biasmo il premio di lodate imprese,  
 Mà chi dopò l'impese à premio aspira.  
 Gism. Voi pur di premij, e meriti otiosi  
 Ve ne state altercando, e quai maestri  
 Di ciò, ch'è più lontano, e lor men tocca,  
 Empiono di contrasti, & di discorsi,  
 E le scuole, e le menti de i fanciulli;  
 E discorrete, e contrastate indarno:  
 E vi tenete nel maggior bisogno  
 De gl'amici, e nel publico interesse  
 Chiusi gli occhi, e le labra. La mercede  
 Arnolfo de l'ardito tuo Guiscardo  
 Son la prigione, le catene, e i ceppi;  
 Quelle mani; onde vinte, e rotte, e sparse,  
 Fur le squadre nimiche, e di bandiere,  
 E di spoglie arricchiti i nostri Tempi;  
 Quei piè, che in perseguir genti rapaci  
 Fur stanchi, e fer cangiar lor preda in sangue,  
 Son hor tra indegni, e duri lacci inuolti;  
 In tetro, angusto carcere è rinchiuso,  
 Colui, che questo stato, e queste mura,  
 Difese, liberò, di gloria accrebbe;  
 Non vaneggio, non erro; io stessa udito  
 L'hò di bocca del Principe mio padre.  
 Io stessa, che da un grosso armato stuolo,  
 Che poco hauea à condurmi presa in naue,  
 Dal valor di Guiscardo fui difesa,  
 Del mio liberator fui prima à udir  
 E l'ingiuria, e lo scorno, e'l gran periglio.  
 Non incolpo mio padre, anzi lo scuso;  
 C'hor sospetti, e talhor falsi riporti;  
 Talhor de i consiglier l'arti maluagge,  
 De i gran signori ingombrano le menti:

Mà

Mà soffrir non poss'io, che'l chiaro sangue  
 E de' Normanni Rè l'altiera stirpe,  
 Hor sia d'ingratitude cospersa.  
 Vuò più tosto morir, che con quest'occhi  
 Veder legato vn Cauallier, che presa  
 Mi trasse da gli artigli de i nemici,  
 Nè vita prezzero, se viuend'io  
 Morrà colui, che in libertà mi pose,  
 Et offerse se stesso à certa morte.  
 Qual guiderdone, ò nobili di sangue,  
 Mà più per virtù nobili guerrieri  
 Aspettar da mio padre homai vi lice?  
 Se colui, che per noi salda colonna,  
 Et d'ogni Cauallier specchio fu detto,  
 Così schernito, e vilipeso resta?  
 Nel gran rischio d'un solo, e ne lo scorno,  
 Auuiliti voi tutti, e discacciati  
 Si com'io veggo, preueder potete;  
 Onde se sete valorosi, e saggi,  
 S' à me credete, che pur nata sono  
 Di Principe, & à cui toccherà un giorno  
 La briglia in man tener di questo impero;  
 E con preghiere humili, & con ricordi,  
 E con saggie proteste, & con rampogne,  
 Al padre mie farete honesta forza;  
 Perche Guiscardo liberato sia.  
 Che quando egli da l'impeto, e da l'ira,  
 Di prudente giudicio aspri nimici,  
 Libero fia, ve ne terrà buon grado;  
 E vi stimerà sudditi fedeli.  
 Arnolfo questa impresa è propria tua;  
 T'ù sai ciò che'l compagno tuo Guiscardo,  
 In simil caso per te fatto haurebbe.

Accorto,



Accorto, e valoroso sei stimato,  
 Nè sei legato altrui di giuramento;  
 M'è esposti per lo giusto, e per l'honesto  
 Ai disagi la vita, à le fatiche.  
 In causa tanto perigliosa, e giusta,  
 Conuienti oprar lo ingegno, oprar la mano.

Io la fidata mia saggia nutrice  
 Mandai subito à Hostaggio suo fratello,  
 Che il primo loco tiene nel Senato,  
 E per l'esperienza, e per lo senno;  
 Acciò ch'egli quell'ordine commoua,  
 E lo induca à pregar seco mio padre,  
 C'homai tempri lo sdegno, e con benigno  
 Occhio rimiri al fatto di Guiscardo.  
 Fermata son di non lasciar intatta  
 Cosa, che per suo scampo oprar mi possa,  
 Fin che lo spirto regga queste membra.

Arnol. Se ben trafitto m'ha l'aspra nouella,  
 E nel cor mi ragiona vn mio pensiero,  
 Ch'un'huom, com'è Guiscardo impregonare  
 Non si suol da signor, che saggio sia,  
 Per riporlo sì tosto in libertate;  
 Non hò però Signora ancor perduto  
 Nè il consueto ardir; nè la speranza;  
 Dogliomi sol, ch'egli prigion non sia,  
 Preso in battaglia di nimici aperti,  
 Ch'io porrè in opra per ritorlo loro  
 Questa spada; & al mio debil valore  
 L'obbligo estremo aggiungerebbe forza.  
 M'è poi che trionfar di lui la fraude  
 Solo ha potuto, & dal maggior amico  
 Tanto danno ci auuiene, per rimedio  
 Al nimico ricorrer mi conuiene.

Al

Al Siciliano ambasciator prostrato  
 Supplicherò, ch'egli la causa abbracci  
 Del mio caro Guiscardo, il cui periglio  
 M'induce à quel, che mill'armate squadre  
 Non m'haurien mai per forza à fare indutto.

Gism. Ben veggo che'l dolor t'ha dato in preda  
 A la disperatione, & come è cieca,  
 Così di lume à te priua la mente.  
 Come vuoi tu, che'l Siculo ministro  
 Hor la ragion difenda di Guiscardo,  
 Dal qual si troua il Rè suo tanto offeso?  
 A questo incendio egli più tosto ogn'escà  
 Aggiungerà; porrà ogni studio, ogn'opra;  
 Perche mio padre incrudelisca in lui;  
 Volgi à miglior camino i tuoi pensieri;  
 Ch'andar ti veggo per smarrita via,  
 E troppo dilungar da la ragione;

Arnol. Questa ch'è te par si seluaggia, & erta,  
 È la più certa, e la più dritta strada,  
 Che tener per saluar Guiscardo possa.  
 Volesse Dio, ch'io ricomprar potessi  
 Con altro prezzo il mio gentil Campione,  
 Ch'io vi spenderei tosto e'l sangue, e l'anima.  
 Sò ch'è lui piaceria più ogn'altro mezo;  
 S'altro ve'n fosse; mà che far possiamo;  
 Io sol frà tanti, & ei preso, e legato?  
 Tu con quella bontà, ch'ogn'altra auanza,  
 E con la cortesia, ch'è propria tua,  
 A lo scampo di lui t'accingi o Donna,  
 Di maggior stato, e miglior sorte degna.  
 M'è dubito, che il tempo al bel disegno  
 Non manchi, e'l tuo pensier rompa nel mezo;  
 Però, ratto me'n vado; e tu mi scusa

Ch'è

*Ch' à me non è permesso il dir più auanti ;  
Nè à te si toglie il tener altri modi.*

**Cho.** *Ei dileguossi tosto; e chiaro mostra,  
Che la maggior ricchezza, che nel mondo  
Si possa possedere, è vn fido amico.  
Noi siam( Donna) tuoi serui, e siamo ancora  
E sudditi, e fedeli al tuo gran padre;  
E però ti preghiamo humilmente,  
Che non ti spiaccia; s' à le voglie sue  
Non ci opporremo; perche contro à Dio  
Và chiunque al suo Principe s' oppone;  
T' u, ch' esser dei di questo stato herede,  
Riconoscer ver te lieta potrai  
L' istessa fede, e riuerenz a nostra;  
Che non sol ci costringono à obedire  
A le leggi del Principe, à i decreti;  
Mà vogliono, che taciti offeruiamo  
Del signor nostro e le parole, e i cenni;  
Ben siamo noi disposti à supplicarlo,  
Con le ginocchie à terra, e gli occhi pregni  
Di lagrime, che voglia perdonare  
A Guiscardo; e l' error d' vn solo à tanti  
Doni, che pur gli son serui, e deuoti;  
Mà si disdice à noi di penetrare  
E nei consigli, e nei secreti, ch' egli  
Nel alta mente sua dentro hà riposti.*

**Gism.** *Questo mi basta solo, e bastar deue  
A mio padre; ch' vn tal commun consenso  
Di supplicheuol popolo, e fedele,  
Hà forza d' impetrar gratia maggiore:  
Mà ecco à me con frettolosi passi  
Veggio tornar la mia saggia nutrice.*

**Nut.** *Tolga Dio questo annuntio, e tanti mali*

Ne

*Ne gli infedeli popoli riuolga;  
Ohimè, tremo, qualhor mi torna à mente  
Ciò, che colei, non sò da quale spirto  
Inspirata predisse. O figlia sola  
T' i stai fuor di palazzo? e sai pur' anco  
Se in tempo tal, trà le minaccie, e l' ira  
Del padre tuo ciò ti conuenga, o gioui.*

**Gism.** *Nè perdita, nè danno stimar posso,  
Mentre vn maggior periglio hò innanzi à gli occhi;  
Dimmi pur qual conforto, o qual soccorso  
Da te mi si prepara, ouer se tutte  
Son le nostre speranze al vento sparse.*

**Nut.** *Nei trauagli maggiori, o figlia in Dio  
Sperare, e confidar si deue; à lui  
Render si humile; ch' ogni nostra colpa  
Auanza l' infinita sua bontate.  
Io feci ciò ch' à te d' impormi piacque,  
E l' tutto ti dirò dentro, se vuoi.*

**Gism.** *Di pur qui, ne temer; che ben conosci,  
Che in tutti questi vn desio istesso viue,  
Che deuoti à seruirmi ogn' hor gli tira;  
Arde ciascun di lor di liberare  
Guiscardo, e pronti son di porger prieghi  
Al padre mio per la salute sua;  
Anzi nostra dirò; che per mio honore  
Da l' vna non può star l' altra disgiunta.*

**Cho.** *Così pioggia dal Ciel di gratie inondi  
La tua casa real, come saremo  
Presti tutti à seruirti in ogni tempo.*

**Nut.** *Già era in via, di ritrouar bramosa  
Hostaggio mio fratello, e ripensando  
Al parlar di tuo padre; al gran periglio,  
Nel quale mi pareva posto Guiscardo,*

Nono

Nouo desio mi nacque ne la mente  
 Di parlar con Altea saggia, che sai  
 Quante cose hà predette, e quanto certe,  
 E la presa di Tripoli, e'l trionfo  
 Dei Rè Normanni ella molt'anni pria,  
 Che succedesse riuelato hauea;  
 E come se di già fosser passate,  
 E con propri occhi suoi viste l'hauesse,  
 De le presenti guerre ogni principio,  
 Prima che cominciassero narrato  
 Ogni battaglia hauea, ogni successo.  
 In casa propria, la trouai, che quasi  
 Forsennata pareo, con gli occhi torui,  
 E con le treccie horribilmente sparte,  
 Tumido il collo hauea, gonfie le labra,  
 Si percotea souente, & vna loggia  
 Con passi lunghi misurando andaua.  
 Con uoce alhor, che d'urlo hauea sembianza,  
 Mi domandò ciò, ch'io cercando andassi;  
 Scorrer sentimmi per le membra vn gelo,  
 Tremar le gambe, & arricciar le chiome;  
 Rassicurata pur, che tante volte  
 E sentita l'hauea, seco e parlato,  
 Le chiesi di Guiscardo; parue che ella  
 Lo sguardo alhor rasserenasse, e'l viso.  
 Viue egli (disse) e di sua vita il filo  
 Ad vn consiglio, ad vn sol cenno attienfi;  
 Che se subito fia; se repentino,  
 Rimarrà tronco come fior d'aratro;  
 Nè d'altri deliurar lo potrà mai,  
 Che il buon Guiglielmo, figlio di Ruggieri,  
 A cui Trinacria bella è sottoposta:  
 Indi mi parue assai farsi maggiore

De

De l'usato, e crollando quattro volte  
 La testa mi soggiunse. Indarno tenta  
 Far queste nozze il credulo Tancredi;  
 Indarno ti rallegrò mio Salerno,  
 Di questa noua mal gradita pace;  
 Ch'in maggior odio, in perigliosa guerra  
 Si cangierà ben tosto; io veggo, io veggo  
 I Delfini scherzar trà le chiare onde,  
 Veggo à l'asciutto il mergo; homai fuggite  
 In porto o troppo cupidi nocchieri;  
 Che da rabbiosi venti atra tempesta  
 Commossa vi minaccia; e notte oscura  
 S'arricchirà di pretiose merci.  
 Torse in biechi i dritti occhi, e sozza, e tetra  
 Si mostrò sì, ch'io vinta dal timore  
 Me ne fuggi da lei, senza congedo:  
 Tremante ancora trà le proprie mura  
 De la casa, oue nacqui, e fui nutrita,  
 Il tutto esposi al mio fedel germano;  
 Si condolse egli assai del buon Guiscardo:  
 E stette vn pezzo attonito, e sospeso;  
 E trà se riuolgendo non sapeua  
 Di questa prigionia trouar la causa;  
 Poi mi promise, ch'egli, co' i maggiori,  
 E più stimati, che'l senato s'habbia,  
 Protettori saran del lor campione;  
 Et presentati inanzi al padre tuo,  
 Aggiungeranno à le ragioni i prieghi.  
 M'à pria concluse di voler tentare,  
 Che'l Vescono, dal Clero accompagnato  
 Con paterni, e piaceuoli ricordi  
 Di tuo padre affrenar cercasse l'ira;  
 Souenendomi alhor di quel che disse

I

Altea

Altea, gli posi innanzi, che la causa  
Tirasse in lungo più, ch'egli potesse;  
Accioche di ricorrere à Guiglielmo  
Meglio si ritrouasse, e'l tempo, e'l mezo,  
Il che si promette ei di poter fare.

Gism. Il tutto hai madre mia ben' essequito,  
E meglio assai, ch'imposto io non t'hauea;  
E ciò, che par, che tema, e duol t'apporti,  
Empie me di conforto, e di speranza;  
Che son sicura homai, che queste nozze  
Fieno interrotte, nè di guerra temo,  
Pur che si troui sciolto il mio Guiscardo;  
Mà l'altro nodo sciogliere non posso;  
Anzi più ogn' hora la mia mente intrica;  
Nè so veder, come il maggior nimico,  
C'habbia Guiscardo à sì grand' uopo serua,  
Per consolarci, e lui tragger di guai;  
Credo che mille morti procurare,  
Non una sola egli vorrà à Guiscardo;  
Onde tremo, & agghiaccio, e dubitando  
Vò, che co'l dubbio suo parlar ci voglia  
Altea dar ad intendere, c'hormai  
Lasciamo ogni speranza di salute;  
Poi ch'impossibil mezo ci appresenta.

Cho. Questo è lo stesso mezo, o real Donna,  
A cui diede di piglio il saggio Arnolfo,  
Ch'altro non è il ricorrere al ministro,  
Che farsi à quei signor piana la via.  
Mà qual notitia hauer' egli potea  
Di questo ambasciatore, e qual legame  
Lo potè seco vnir in amistade,  
Onde così sicuro à lui n'andasse?  
Non voglia Dio, che lettera intercetta

Di

Di Guiscardo a Guiglielmo, o al Rè suo padre  
Insospettito il Principe non habbia;  
E lui ridotto de la vita in forsi.

Gism. Non ti nasca alcun dubbio ne la mente  
De la fede d' Arnolfo, o di Guiscardo;  
Che prima corcherassi il Sole, ond' esce,  
E daran luce al dì le vaghe stelle,  
Che in lor di fedeltà manchi una dramma.  
Non hanno essi più volte hauuto in mano  
Le chiaui de le porte, & la difesa  
Di questa, e quella parte de le mura?  
E da' soldati forastieri amati  
Sono sì, che per lor l'entrata aperta  
Di Salerno hauea sempre l'inimico.

Cho. Non dico ch'essi fosser mal' affetti;  
Che la lor fede, e'l lor valor per proua  
Tutti noi ben sappiamo; mà spesso ancora  
Per accidente, o per maligna stella;  
De i buoni mal si giudica da i buoni;  
Da maggior luce maggior ombra cade.

Nut. Io per me son sicura, che Guiscardo,  
E ne l'opre, e ne gl'atti, e ne i pensieri,  
Si sia mostrato egualmente leale.  
Nè ciò, ch' à te sì strano o Donna appare,  
A me si fa difficile, ch'ei possa  
In tanto suo bisogno da Guiglielmo  
Impetrar ogn' aiuto; perche s'egli  
Più volte hà le sue genti in fuga poste,  
L'hà fatto come Caualliero errante;  
Non suo adherente, o tributario, o ligio;  
Mà di tuo padre, e di sua parte amico;  
Ciò ch'egli adoperò, fu per honore,  
Fu per mostrar al mondo il valor suo,

1 2 Non

Non per odio d'altrui, o per disdegno;  
 In magnanimo core, in generoso,  
 Qual' hauer suole un Rè spirito, e gentile,  
 Un tal periglio desterà pietate;  
 Come de' stata haurà la gloria amore.

Gism. Vorrei che così fosse; ancor che molto  
 M'incresca, ch' altr' aiuto il mio Guiscardo  
 Non aspetti, che quel del mio nimico.

Cho. Non son trà i Rè l'inimistati, e l'ire  
 Immortali, e son lor termine, e meta  
 L'utile, e l'ben de i popoli soggetti.  
 Forse Guiglielmo a te tanto odioso,  
 Ti sarà seruo humile, e vero amico,  
 E con molti seruitij di suo padre  
 Si sforzerà di pareggiar il danno.

Gism. Sia ciò ch'ei vuol; pur ch'io non serua à lui;  
 E chi liberò noi prigion non resti.

Nut. Ciò che per liberar Guiscardo lece  
 Signora mia di far, già vedi in opra,  
 Ch'interromper potresti, s'occupata  
 In ciò ti ritrouasse il padre tuo,  
 Però fia tempo di ritrarsi dentro.

## C H O R O.

Quando le Gratie ignude  
 Menar dolci carole,  
 D'indissolubil nodo auinte insieme,  
 I suoi pregi Virtude  
 Mostrò, più che non suole,  
 E pari à i bei desir sorgea la speme;  
 Buon frutto di buon seme  
 Lieto ciascun cogliea,

Nè

Nè tema, nè sospetto  
 Vnqua ingombrava il petto,  
 A chi di ben' oprar gioia prendea;  
 Per sentier piano, & erto,  
 Giunti n' andaro la mercede, e'l merto.  
 Questa coppia gentile,  
 L'human seme, ch' andaua  
 Per selue errando in popoli congiunse;  
 Questa il viuer civile  
 Ai rozi cor mostrava,  
 E prima da le fere gli disgiunse;  
 Questa à l'aratro giunse  
 L'indomito, e proteruo  
 Toro, e con certo segno,  
 E di forza, e d'ingegno,  
 Fù prima à ritrouar signore, e seruo;  
 E quel giogo aspro, e graue.  
 Fece de l'obedir dolce, e soaue.  
 Hor quai luci empie, e felle,  
 Qual colpa, o qual errore  
 Sciolser sì cara, e bella compagnia;  
 Che trà le vaghe stelle,  
 Scorta dal primo Amore  
 Gode, e s'aggira, in un cortese, e pia;  
 Mà quà giù si trauià,  
 Et al giace depresso,  
 Che s' à i costumi suoi  
 Risguardar dritto vuoi,  
 Esser deurebbe in alto stato messo;  
 Tal abonda di bene,  
 A cui poco sarian tutte le pene.  
 Mà quel, che più n' attrista,  
 Ch'interrompe nel mezzo

1 3

Del

Del lieto viuer nostro ogni speranza,  
 E, che danno s'acquista,  
 Del beneficio in prezzo,  
 Quando altrui di giouar' altri s'auanza;  
 Che l'huom, fatto à sembianza  
 Di Dio, la cui bontate  
 Solleua hor questi, hor quelli,  
 Et sopra i più rubelli  
 Versa talhor ogni sua largitate.  
 Di nuocer si compiaccia  
 A tal, che utile à lui sempre procaccia.  
 Nel leone, e ne l'orso  
 Spesso vediamo estinta,  
 Per ben lor fatto, la natia ferezza;  
 Raffrena il lupo il morso;  
 Riman la forza vinta  
 Del feroce elefante, s'huom lo prezza.  
 In noi sol si disprezza  
 Quel raggio di Natura,  
 Che l'vno à l'altro amica;  
 Tal che con gran fatica  
 Si troua d'human cor cosa più dura;  
 Mà v'han maggior lo smalto  
 Quei, che sol per ben far, fur posti in alto.  
 Date, che di bontà sei chiaro fonte,  
 Nostra preghiera s'oda,  
 Tu Rè del Ciel gl'intenerisci, e snoda.  
**Tancr.** Con feruenti preghiere, e con ricordi  
 Graui, e ripieni di paterno affetto  
 Il Vescouo pur hor raccomandaua  
 La causa di Guiscardo, e tosto ch'egli  
 Il suo ragionamento hebbe conchiuso,  
 Et con voce, & con atti humili il Clero,  
 Per

Per lui chiese pietà, per se mercede;  
 Al primo assalto attonito, e confuso  
 Rimasi, trà me stesso ripensando,  
 Come una prigionia tanto secreta  
 Fosse à tanti, e si tosto diuulgata;  
 Poi mi souenne, ch'io trà le minaccie,  
 Ne l'altercar, ch'io feci con mia figlia,  
 Riprendendo lei dissi, che Guiscardo  
 Sotto sicura guardia era rinchiuso;  
 Veggo la tela di sua mano ordita,  
 Per liberar Guiscardo; mà l'istessa  
 De la vita da lei tanto pregiata  
 Facilmente potria romper lo stame;  
 Nè perciò fui da l'impeto, ò da l'ira  
 Mosso à manifestarglielo, ò di mente  
 Perche mi fosse uscito, ch'un secreto  
 Ne l'orecchie di donna è mal sicuro,  
 Di donna data à le sue voglie in preda:  
 Mà pensai di ridurla à queste nozze  
 Con por la morte di Guiscardo in forse,  
 Sò ben quant'ella il Siculo abhorrisca,  
 Quanto la vita di Guiscardo pregi;  
 Onde di contrapor l'odio à l'amore  
 Egualmente nociui disegnai,  
 E farmi contra lor di tema schermo.  
 Al Vescouo, & al Clero con soaue,  
 Et benigna risposta, hò sodisfatto,  
 Mostrando, ch'io sarò pronto à piegar mi  
 A le suppliche, à i preghi, al voler loro,  
 In tutto ciò, ch'è la giustitia, al dritto,  
 Et al publico ben non faccia oltraggio;  
 Che son sì certo de la fede loro,  
 Del suo amor verso me, verso l'mio stato,  
 I 4 Ch'io

Ch'io ne potrei far testimonio altrui;  
 Onde con loro egualmente desio,  
 Che Guiscardo innocente si ritroui;  
 O pur s'è fallo in lui, l'error sia tale,  
 Che hauer vi possa la clemenza loco,  
 Ou' il mio honore, o l'utile commune  
 Gran danno non riceua; che sarebbe  
 Alhor crudeltà somma esser pietoso.

Alm. Prudente è la risposta, e la sentenza  
 Giusta, che di Guiscardo hai promulgata;  
 Ch'io veggio già la pena eguale al fallo,  
 E da tal fallo ogni clemenza esclusa.

Cho. Non è sì fiera belua, che s'inselui,  
 Com'è questa domestica ch'adula.

Alm. Nè deui signor mio punto temere,  
 Ch' à tua figlia non piaccian queste nozze;  
 Bello, e potente è l' Principe Guiglielmo,  
 Et prode Cauallier, nè donna è alcuna  
 Di senno piena, e nobile di sangue,  
 A cui possa spiacer l'esser Reina.

Tancr. Vorrei che così fosse; mà pur' ella,  
 Che di senno, e valor, di spirto eguale  
 Ai più valorosi huomini è tenuta,  
 Sì ritrosa si mostra, e tanto schiua  
 Di ciò, che braman' altre, e spregiatrice,  
 Che non hà mia speranza fior di verde,  
 Nè se uero parlar, nè agre rampogne,  
 Nè mia possanza, nè suo gran periglio  
 Le fer ciglio abbassar, mutar colore;  
 Mà con voce, che intrepida, e costante  
 Ben mostraua di fuori il cor di dentro  
 Mi rispose, che s' ella hauea Guiscardo  
 Più d'ogn' altro baron tenuto in pregio,

Fu

Fu per ch'ogn' altro di valore auanza;  
 Nè maggior testimonio addur potea,  
 Che il mio proprio giudicio, e gl'occhi suoi.  
 Io, che più volte à lei la sua virtute  
 Lodato hauea di stato, e imperio degna;  
 Ella, che da l'artiglio de i nimici,  
 Qual timida colomba da falcone  
 Liberata da tanti miei guerrieri  
 Indarno hauea aspettato, indarno chiesto  
 Haueua il tardo, e debole soccorso;  
 Che l'un l'altro sgridando, ogn'un tenea  
 Ben le redine strette, infince à lui  
 Videro strage far de' predatori,  
 E da un sol molta gente in fuga volta;  
 Che nè pouera sorte il merto à lui  
 Di fortezza può tor, nè torre à lei  
 Potrà giamai di grata mente il pregio  
 L'inconstante, e volubile fortuna;  
 Però che di Guiscardo il mio volere  
 Ben posso far; pur ch' un decreto solo  
 Condanni insieme entrambi, e m'apparecchi  
 Con un sol colpo di troncar duo corpi.

Alm. Io vidi molti andar correndo à morte,  
 Che scontrandola poi, sì horrida, e tetra  
 Lor parue, che pentiti ne fuggiro,  
 Nè son di sì fermo animo le donne,  
 Che non si muti in lor pensiero, e voglia;  
 Com'hor cadono, hor sorgono le frondi,  
 Mentre hor Zefiro ride, hor Borea freme;  
 Mà come sei signor prudente, e saggio,  
 Così saldo, e se uero esser conuienti;  
 Ciò, che i preghi, e le lagrime potuto  
 Non haurieno impetrar, sueller tua figlia

Ti

*Ti vuol di man con ostinata mostra  
Di disperato, & indurato core.*

*Spengi tosto Guiscardo, e vedrai spente  
Sparir quasi ombra queste finte larue.*

**Cho.** *Come non cede picciol' ombra al Sole,  
Così non cede al merito l' invidia.*

**Tancr.** *Io co' l' pensiero assai lontan mi trouo  
Da l' estremo supplicio di Guiscardo;  
Ancor ch' al mio parere il suo misfatto  
Ogni supplicio di gran lunga auanzi;  
Più tosto mi risoluo di tenerlo  
Mentr' egli viue in carcere ristretto;  
Acciò ch' egli, ch' à molti hà dato morte,  
Che sitibondi fur del sangue nostro,  
Impetri ancor di viuer la mercede,  
E s' ei morir non può, che l' suo gran fallo  
Lo tenga mentre viue in sepoltura.*

**Alm.** *Nè per odio signor, nè per disdegno  
Ch' io m' habbia con Guiscardo; nè perch' io  
Di saper mi presuma, o forsi ardisca  
Di far cangiar à te la tua sentenza  
Con dir ornato, o con argutie vane,  
Mi mouo à contradirti; mà il tuo honore,  
L' util tuo, lo splendor, la gloria antica  
Di questa real casa, che s' oscura,  
Quasi ecclissata da importuno incontro,  
Mi spronan sì, ch' io più tacer non posso;  
Tu per dona; se pur ti son molesto,  
A un cor deuoto, à una sincera fede:  
Spesso i consigli moderati sono  
Oue si mostri atrocità dannosi.  
Così nociua piaga, che si pasce  
De l' altrui membra, infistolisce, e uccide;*

Se

*Se ferro, o foco non le arresta il corso.*

*Qual verme à se tessuto hà con la fraude  
La sua prigion Guiscardo; hor tu prouedi  
Che non ne sbuchi rimettendo l' ali,*

*E con periglio, e con maggior tuo danno.*

*Non potesti tener secreto vn giorno*

*Un prigionero tal', & poi ti credi*

*Di poterlo guardar sì lungo tempo?*

*Del suo valor maggior del vero è l' grido;*

*E sopra il grido egli se stesso estima.*

*Non volgerà mai gl' occhi al suo demerto;*

*Mà terrà sempre la memoria ferma*

*Allo stratio, à lo sprezzo, al suo periglio;*

*Da Principi tuoi pari, e tuoi maggiori*

*Ti sarà chiesto in gratia, à te gli amici,*

*O lui perder conuiene, e se per sorte,*

*Per arte propria, o tradimento altrui*

*T' uscisse de le mani; à tuoi nimici*

*Rifuggir lo vedresti, e l' ferro contra*

*Uolgerti di tue forze instrutto à pieno,*

*Per te priuar, e i tuoi di quella vita,*

*Ch' à lui contra ragion serbata hauessi.*

**Tanc.** *Di ciò parlerem poi, ch' io veggo contra*

*Venirmi Hostaggio, e parte del senato.*

**Cho.** *Regga Amor la tua lingua, e bei concetti*

*Ne la tua mente il Senno Hostaggio instilli,*

*E per domar così feroce mostro,*

*Hor l' eloquenza in te sua forza adopri.*

**Host.** *Magnanimo signore ogn' opra, ogn' atto,*

*Ogni disegno tuo sempre si loda;*

*Nè solo oue il Tirreno, o l' Adria irato*

*Circonda il bel paese, di tue lodi*

*Risonar s' ode l' Apennino, e l' Alpe;*

Mà



Ma con penne veloci il tuo gran nome  
 Tana passa, & Alfeo, Bagra da, & Istro;  
 E doue Hercole i suoi termini pose;  
 Et doue l'Ocean gl' argini frange,  
 A te gloria si dà, che'l tuo inimico  
 Sai con l'armi domar, legar co'l senno;  
 Tal che rebellion mai non si sente;  
 Che d'inimico amico ogn'huom diuiene.  
 Molti la forza oprar, vinser, regnaro;  
 Ma tratti da furor, prigioni d'ira,  
 De la vittoria non gustaro il frutto.  
 Tu sei trà pochi, e valoroso, e saggio;  
 Forte Guerriero, e vincitor clemente  
 Vinci te stesso; e maggior pregio acquisti,  
 Che se insieme vincessi il Greco, e'l Mauro.  
 Non fur mai disuguali i tuoi costumi;  
 Ma vn'istesso tenore in vita serbi;  
 Che l'istessa ragion sempre ti regge;  
 Onde à ogni dubbio ben si può dar bando,  
 Ch'alcun periglio al prigionier Guiscardo  
 Da una tanta bontà sopra star possa;  
 Che se perdoni, à chi con l'arme in mano,  
 E con maluagio cor spesso t'assale,  
 Qual sarai verso lui, che con la vita  
 A un diluio di barbari s'oppose,  
 E te stesso difese, e queste mura?  
 Grande, e degna cagion conuiene, che sia,  
 Che t'habbi mosso à imprigionar Guiscardo;  
 Ma tanta esser non può, che pareggiarsi  
 Unqua possa à l'altezza del tuo spirto,  
 Che i piccioli seruigi ancor misura  
 Con la vasta grandezza del tuo core.  
 E se di lesa Maestate reo

Fosse

Fosse egli ancor; di parricidio in colpa,  
 Noi seruitori tuoi deuoti, humili,  
 Ch' à la giustitia di prepor ti piacque,  
 Ti preghiam, che con saldo, e fermo passo  
 Camini in questa causa; onde si mostri  
 Aperto il ver, chiaro il demerto altrui;  
 Che ben sai, ch' à mill'occhi, à mille lingue  
 Sono i Principi grandi sottoposti;  
 Di lor giudicij ogn'hor, de i lor discorsi  
 Fansi da gl'ignoranti, e da i discreti,  
 Ne gli alti seggi, e ne la bassa plebe.  
 E se vn negotio raddoppiare il volo  
 A la loquace fama, e rinforzare  
 Suono à la voce, che se stessa auanza,  
 Potrà giamai, sia questo di Guiscardo,  
 Il cui sommo valor, l'obligo nostro,  
 Verso'l quale è già in molte parti noto,  
 Non lasciar an suanir gl'emuli tuoi  
 Questo rumor; mà nutrimento, & esca  
 Gli aggiungeranno con calunnia noua;  
 Perciò fia bene, à ripensarui, prima  
 Che'l pentimento la sua sferza adopri.  
 Cho. Odi signor ciò che'l tuo fido, e saggio  
 Presidente ragiona, & con benigne  
 Orecchie ascolta i nostri preghi humili,  
 Che rosseggiar vedemmo queste membra  
 Per le ferite da' nemici impresse,  
 Lieti, che per la patria, e per tuo amore  
 Le riceuemmo, vti à condur gli stuoli  
 De' tuoi rebeli con le braccia auuinte,  
 E nudi d'arme rimandargli indietro;  
 E questo sempre con la fida scorta  
 Di Guiscardo animoso; homai perdona

A noi

*A noi tuoi serui tutti, & innocenti;  
Ogni sua colpa, e noi libera homai  
De la prigione, oue con l'alma unita  
Seco sempre staremo afflitti, e mesti.*

**Tancr.** *Fia la rete, che tesa hai per pigliarmi  
Hostaggio opra sottil di folle Aracne,  
Ben conosco le machine, e le trame  
D'Erica tua sorella, e mia nutrice;  
Ella à la figlia mia quest'opra vende,  
Che'l pensier fisso hà in liberar Guiscardo;  
Mà tu, che tanto saggio sei tenuto,  
O non vedi, o t'infingi, o non t'accorgi,  
Che s'à gli homeri tuoi commesso è'l peso  
D'udir gli aggrau, e giudicar le cause,  
Poi che detto parola, o fatto cenno  
Non t'hò mai di Guiscardo, esser deu' egli  
Per maggior mancamento distenuto,  
Di quel che à te corregger si conuenga.  
Varij nel Principe ordini di leggi,  
Varij sono ne i sudditi gli errori,  
E varij à vari error giudici eletti,  
E in diuersi giudicij varij i modi.  
La causa di Guiscardo, e'l suo delitto  
Al consoglio di stato s'appartiene,  
E con ragion di stato terminarsi  
Deue, s'egli è colpevole, o innocente;  
E tu, ch' à la giustitia sei preposto,  
Perche sia à tutti riuerendo il giusto,  
Hor con ingiusta falce t'appresenti  
Per mieter l'altrui messe in campo altrui.*

**Host.** *Cosa signor, ch' à te cotanto importi,  
Non stimo io dal mio debito lontana;  
Nè, pur ch'io gioui à te, punto mi cale,*

Sè

*Se meno à te son co' miei detti in pregio,  
Nè mia sorella mai, nè mai tua figlia  
Mi faran trauiar dal camin dritto:  
Vorrei piacerti sì; mà non ch'io spiaccia  
A Dio, per ch' vnqua à te più grato sia;  
Ch'essere non ti posso in vno instante  
E falso adulatore, e fido seruo.  
Sia il consoglio di stato, o sia chi vuole,  
Che giudichi la causa di Guiscardo,  
Ch'io per tua elettione, e per mia voglia  
Vn tal giudicio volentier ricuso;  
Ben ti prometto, che ragione alcuna  
Non è, che sù le leggi non si fondi,  
Et s'è di stato, e pon le leggi in bando,  
A lo stato minaccia aspraruina.*

**Tancr.** *Fanno, e rifanno i Principi le leggi,  
Che i lor comandamenti leggi sono.*

**Host.** *Legge alcuna non è, che non sia giusta.*

**Tancr.** *Il Principe à' soggetti è legge viua.*

**Host.** *Se soggetto à gli affetti ei non si troua.*

**Tancr.** *Puniscono le leggi vn, ch' à lo stato,  
Et al publico ben fatto habbia oltraggio.*

**Host.** *Mà tempo vi bisogna; onde il delitto  
Si prou, e si dia al reo la sua difesa.*

**Tancr.** *Hor hai detto à bastanza; altri negotij  
Mi restano, e voi chiamano le liti;  
Io pensarò à la causa di Guiscardo.*

**Host.** *Ciò ch' à la lealtà mia si conuiene,  
Et al grado; onde degno mi rendesti,  
Senza risguardo alcun, senza ritegno  
Liberamente t'ho signor proposto.  
Prego Dio che ti illumini la mente,  
El Angelo custode, ch' al gouerno*

Siede

*Siede de i Rè ne i lor maggior bisogni,  
 Diuella del tuo core ogni radice  
 Di pensier crudo, e d'ostinata voglia.  
 Andiam compagni, ch'oue l'huom pregiato  
 Non è, come solea star si disdice.*

**Tancr.** *Pur cessò di percuotermi gli orecchi  
 Questa importuna, e garrula cicada.  
 Voi Cauallieri miei, la cui prodezza  
 Hò mille volte in mille parti esperto,  
 E ne i perigli in voi prouato hò sempre,  
 Che del valor non è minor la fede;  
 Sò, che'l ben, che in Guiscardo posto hauete,  
 Si destò in voi, per gli seruigi, ch'egli  
 Fece à la vostra patria, al Signor vostro;  
 Da questo doppio Amor, che ferue in voi,  
 Hà preso l'altro e le fauille, e l'esca;  
 Onde se dishonor da lui mi viene,  
 Se al dolce patrio nido ne vien danno,  
 In giust'ira l'honor, l'amor in odio  
 Cangerete repente; & meco insieme  
 Aspirerete tutti à la vendetta.  
 Perche maggior'ingiuria ad huom soggetto  
 Al altrui impero far alcun non puote,  
 Che sprezzare il suo Principe, mostrando  
 Lui più che vil, ch'è vilipeso serua.*

**Cho.** *I secreti pensier del suo signore  
 Folle è colui, che penetrar presuma;  
 Noi per te à mille straty, à mille morti  
 Sempre si siamo prontamente offerti;  
 Sempre saremo ad offerirci pronti,  
 Per lo scampo pregammo di Guiscardo  
 Come sudditi tuoi, per huom che spesso  
 Ai sudditi fu schermo, à te riparo*

Contra

*Contra insolenti, e perfidi nimici,  
 E se in lui la clemenza, alcun suo loco  
 Serua, torniamo à supplicar per lui;  
 Mà se rea colpa ogni buon'opra auanza;  
 Non potiamo signor, se non lagnarci  
 De l'humana miseria, che gran male,  
 Con molto bene in vn confonde, e mesce.*

**Tancr.** *Almonio ogn'hor più chiara mi si scopre  
 La fraude di mia figlia; & l'opre, & l'arti  
 De la nutrice sua fan questi frutti,  
 Perciò son risoluto à raffrenare  
 La donnesca licenza: che d'ardire  
 Pregna non partorisca maggior mostro.  
 Duolmi, ch'io contro loro esser seuerio  
 Padre, & hor giusto giudice non posso;  
 Che la necessità di queste nozze  
 Mi tien contro mia voglia il giogo al collo;  
 Mà di tenerle in camera dissegno  
 In secreta prigion con guardia honesta,  
 De' miei fedeli, & soliti creati,  
 Che vieti loro il conuersar con altri,  
 O ch'osin por fuor de la soglia il piede,  
 Sin ch' il tempo mi scopra altro consiglio,  
 Et, questo io stesso à fare horhor m'accingo;  
 Mà perche il cor nouo sospetto ingombra,  
 Che per mezo d'Arnolfo non si tenti  
 Di solleuarmi ancor la guardia tutta,  
 De i soldati stranieri, e mercenari,  
 Co' quali Arnolfo hà molta gratia, & usi  
 Son d'honorar', anzi ammirar Guiscardo;  
 Vorrei ch'insieme andassimo pensando,  
 Come senza tumulto, o dar sospetto  
 Io mi potessi assicurar d'Arnolfo,*

K

Non

*Non per nuocere à lui; mà trattenerlo,  
Per prouedere al publico interesse.*

**Alm.** *Poi che palese è'l fatto di Guiscardo  
Io non sò immaginar qual via si possa  
Tener; perche in tua man sia posto Arnolfo;  
Ch'egli, od altri per lui non se n'aueggia;  
E ne leui la guardia alto rumore,  
Con por sossopra questo popol tutto:  
La prestezza Signor sicuro e solo  
Rimedio al mal, rifugio al dubbio apporta;  
O la vita, ò la morte di Guiscardo  
Ti fa sospeso stare, ò t'assicura,  
Mentre egli viuo in carcere è rinchiuso,  
Non pensar di veder tranquilla vn' hora.*

**Tancr.** *Vediam prima d'opporci à la tempesta,  
Che concita la rabbia femminile,  
Poi di quest' altro incontro hauremo cura.*

**Cho.** *Già per continua proua vn duro marmo  
Consumar vidi da picciola goccia,  
Qual difesa haurà il Principe Tancredi,  
Che con tante durezze non s'impetri?*

**Nut.** *Vedo là andarne il Principe, oue appunto  
Hò l'imboscata à tempo preparata  
Di gente supplicheuole, e demessa,  
Atta à mouer pietà ne i duri sassi;  
Ma io cerco con gli occhi intorno Arnolfo,  
Per pregarlo da parte di Gismonda,  
Et incitarlo à far l'estrema possa.*

**Cho.** *Quell' Arnolfo, che cerchi s'appresenta;  
Mà tornerebbe à l'uno, & l'altro meglio  
Molte miglia di qui star si lontano,  
Per fuggir molti mali in vn sol punto.*

**Nut.** *Hor sia che può; à me non può far peggio*

*Il signor nostro, che di questa sciormi  
A me noiosa homai lacera vèsta,  
Peggior mal mi prepara empia fortuna;  
S'io per star neghittosa mi perdessi  
Gismonda mia figliuola, senza cui  
Non hò contento alcun, nè vita bramo;  
Io ti riuoglio Arnolfo lieto assai.  
Di, qual speme ci reſta, ò tu pur sei  
Per disperation fatto sicuro?  
Per noi ciò che può far si è fatto homai,  
Mosso s'è il Clero, il Vescouo: è'l Senato:  
I Cauallieri: il popolo: i fanciulli;  
Quel che sarà non sò: mà in sin' ad hora  
La Principessa ogni pensiero hà posto  
Ne l'intrepido stuolo de i soldati;  
Per me t'efforta, e supplica, e comanda;  
Se t'è à cor la salute di Guiscardo,  
Ch' à lor t'indirizzi subito, e gli prieghi,  
Che spieghin le bandiere, e impugnin l'haste,  
E con alzar le voci, e scuoter l'armi,  
Ricerchin che sia aperta la prigione,  
Che il fior de i Cauallier chiude nel seno;  
A gli horribili gridi, à le domande  
Loro, non farà il Principe contrasto.*

**Cho.** *Precipitosa, e perigliosa strada  
Ci mostri à la salute di Guiscardo;  
Molti stimoli adopra con suo padre  
Gismonda tua figliola; e pur nutrice  
Ramentarsi douria, che spesso suole  
Lo spronar troppo rallentare il corso.*

**Arnol.** *S'io seruai sempre immacolata, e pura  
La mia fede al mio Principe, come hora,  
Ch'io cerchi di macchiar la fede altrui,*

*Ti credi di potermi indur giamai?  
Torna à la Principessa, & in mio nome  
Le di, che cessi di stancar suo padre  
Con le machine tue, co' prieghi altrui;  
Che più tosto irritar contro Guiscardo  
Potrebbe l'ira sua, che liberarlo:  
Viua lieta, e contenta, che ben tosto  
Giungerà al porto d'ogni suo desio,  
Vedrà riposto in libertà Guiscardo,  
Et di doppia corona adorno il crine;  
Che in tal' altezza salirà di stato;  
Quanto salito è in pregio di valore.*

**Nut.** *O sono io sciocca Arnolfo, o t'inganni,  
Parmi veder che t'è veggendo sogni;  
Ciò che desiderato hai forse troppo;  
Deh considera ben, che in aria fondi.  
Non sparger tutte le speranze al vento,  
L'anchora getta, e' l tuo nauiglio ferma  
In mezzo de la turba de' soldati;  
Nè creder troppo al minaccioso flutto,  
Che il tuo parlare è à un vaneggiar simile.*

**Arnol.** *Nè vaneggio, nè sogno, e ti ridico,  
Che siam fuor di periglio, & fuor d'affanno.  
Di à la Signora tua, che non l'incresca,  
Di dir al Padre di voler Guiglielmo  
Principe di Sicilia per marito,  
Ch'ella perciò non perderà Guiscardo,  
E vedrà riuscir cose leggiadre.*

**Nut.** *Non dico io che vaneggi? hor come vuoi,  
Ch'ella prometta ciò, che far non vuole.  
O voglia quel, ch'ella non può volere.*

**Arnol.** *Vedi la guardia; il Principe è vicino.  
Torna à lei presto, e riferisci il tutto,*

Che

*Che in questo punto ogni suo ben consiste.*  
**Cho.** *E tu Arnolfo; se senno hai ti nascondi,  
O t'allontana; che l'errore altrui,  
E l'ira altrui souerchia non ti nocchia;  
Io per me temo assai, che la speranza  
D'Arnolfo non sia simile à la nebbia,  
Che sia dispersa da rabbiosi venti,  
O in lagrimosa pioggia si conuerta.  
Più sicuro è il parer de la nutrice;  
Per por Guiscardo in saluo; e ben s'appose  
A lor disegni il Principe Tancredi;  
Salui Dio questa casa à sì grand'vopo,  
Ch'un discorde voler trà padre, e figlia  
Ridur la può ne l'ultimo estermio.*

**Tancr.** *Quella turba di semplici fanciulle,  
Che vedesti atterrarsi, & con l'olue  
In mano, & con le lagrime su gl'occhi;  
Le preghiere, ch'vdisti tutte sono  
Inuentate da Erice nutrice;  
Ond'io ben feci à impor, che si trouasse,  
Si, che tornasse in casa, & non ardisse  
D'uscirne; se d'uscir di vita teme.*

**Alm.** *Ben facesti signor; mà non hai suelta  
Da questo germe ancora la radice,  
Che t'è vedrai ripullular ben presto,  
E sparger noui rami, e far nou'ombre.*

**Tancr.** *A ciò s'haurà risguardo; Mà che veggio  
Venir ver noi con frettolosi passi  
Gipsello? ch'io mandai; perche assistesse  
A questo ambasciator del Rè Ruggieri.*

**Gips.** *Signor assai confuso à te ritorno,  
Nè per me stesso penetrar' ardisco  
A intender ciò, che per esporti sono.*

K 3

Fui

Fui à incontrar il Siculo oratore,  
 Lo condussi à le stanze, l'alloggiai,  
 L'accarezzai, feci la scusa seco,  
 Che non poteua hauer hoggi vdiènza;  
 Dissi, che tù doman l'hauresti vdito  
 Con maggior honor suo, con più riposo;  
 Il tutto gli aggradi, tutto gli piacque,  
 E di tutto rende a gratie infinite,  
 Verso te humile, e ncontro me cortese.  
 Mentre per trattenerlo vò cercando  
 Cosa, che meco à ragionar l'inuiti:  
 Entra Arnolfo, e in arabico il saluta;  
 Stette ei sospeso, e in lui lo sguardo affisse;  
 Poi con un grido d'allegrezza pieno  
 L'abbracciò, lo baciò, lo strins' al petto;  
 L'un da l'altro discior non si sapea,  
 E l'uno, e l'altro per letitia il viso  
 Hauea di viue lagrime cosperso;  
 Ritornò à sussurar barbari accenti  
 Ne le sue orecchie Arnolfo; & ei riuolto  
 E licenza, e perdono mi richiese;  
 Se per parlar' à così grand'amico,  
 Da me si fosse ritirato alquanto;  
 Entrar tutti due in camera soletti,  
 Nè vi furon mez' hora insieme stati,  
 Ch'egli uscìto pregommi, ch'io venissi  
 A ricercarti subito vdiènza,  
 Per cosa al suo Rè molto, & à te graue;  
 E s'hor ciò non ti fosse in grado almeno  
 Lo lasciassi parlar con quel Guiscardo,  
 Che così prode in carcere è tenuto;  
 Dissi, che non sapea de la prigione  
 D'alcun Guiscardo; mà ben volentieri  
 Haurei,

Haurei,

Haurei, che tù l'vdiessi, procurato;  
 T ornommi à ripregar tanto dimezzo,  
 Che cangiato pareo da quel, ch'egli era,  
 E mi sembraua, ch'egli non sapeffe  
 O ne gl'occhi, ò ne gl'atti, ò ne la voce,  
 Stato, ò moto seruar' ordine, ò legge;  
 Da le labra tremanti, uscìuan fuori  
 Interrotti concetti, e le parole  
 Fuor di sua usanza mendicando andaua.  
 Tal lo lasciai, hor tu signor m'instilla  
 La risposta, che par ch'ei tanto brami.  
 Tancr. Ben' à ragion di merauiglia il seno  
 Del Sicilian ministro ti colmaro  
 Il parlar vario, e la cangiata vista,  
 Et hor trà miei pensier cercando andaua  
 Nè cagion trouo à sì contrari effetti:  
 M à, perche il più tardar di noue instance  
 Armar potrebbe l'importuna voglia,  
 Giudico il meglio il pascerla di speme.  
 A lui te ne ritorna, e digli, ch'io  
 Tosto che rosseggiar doman l'Aurora  
 Vedrassi in cielo, e scolorar le stelle,  
 Volontieri vdirollo; che'l processo  
 Di Guiscardo è imperfetto; onde parlare  
 Non se gli può, che no'l permette il giusto.  
 M à che ben credi s'ei ragiona meco,  
 E lo mostra bramar' quanto lo brama,  
 Che da me impetrarà cosa maggiore.  
 E come hai fatto da prudente, & saggio,  
 Nota ogni cenno, ogni parola, ogn'atto,  
 E cautamente à me riporta il tutto.  
 Vorrei ancor con qualche de'stro modo,  
 Che procurassi sueller' indi Arnolfo.

K 4

Gips.

Gips. Signor, Arnolfo è già da lui partito;

*Mà doue andato sia saper non posso.*

Tàncr. Và dunque, e fa ciò che t'è stato imposto;

*Che d' Arnolfo darò la cura altrui.*

*Almonio, il nodo è tal, c'humano ingegno*

*Non basta; mà ben possi con la spada*

*D' Alessandro Macedone disciorre.*

*Se costui parla al prigioner Guiscardo,*

*Spariran queste nozze; e maggior guerra*

*Sorgerà con mia gran vergogna, e danno,*

*S' egli in gratia lo chiede, o di parlargli*

*Fà l'istanza maggior, & se gli nega,*

*Procurerà, che'l suo signor mi scriua;*

*Quindi noui dissidij, & odij noui*

*Raccenderanno il mal sopito foco.*

Alm. Il presente periglio hor ti dimostra

*Ciò, ch' additando io preuedea da lunge.*

Tàncr. Và tosto à la prigione, e fa troncàre

*Il capo di Guiscardo, e Sergio paggio*

*Il cor mi porti in una coppa d'oro;*

*Io mi rinchiudo in tanto nel giardino;*

*Acciò che se Gipsello; o s' altro messo*

*L'ambasciator mandasse, in van mi cerchi.*

*Tu à la fede, à l'amor, con che mi serui*

*Giunger procura e secretezze, e senno.*

*Voglio poi, che tu tenti di pigliare*

*Arnolfo, prima ch'egli alcun tumulto*

*Solleui trà soldati forastieri;*

*Questo ageuol ti fia, se da le torri*

*Darai segno co'l foco, e con le squille,*

*Et al suono di trombe, e di tamburri*

*Unirai fuori della auersa porta*

*Le peregrine squadre tutte insieme,*

*E com-*

*E commessa la guardia à piu fedeli,*

*Cercarai cautamente hauerlo in mano.*

*Darem poscia la paga, e con presenti,*

*E con promesse lusingando i capi,*

*D'ogni rumor si sgombrarà il sospetto;*

*Et questa mossa ancor di genti strane*

*Potrà far fede al messo di Ruggieri*

*Di trattato con Barbari, o con Greci,*

*C'hauer potesse il prigioner Guiscardo.*

*Mà di ciò parlerem liberi, e sciolti*

*De la cura maggior, che sin'attrista,*

*Poi che di vita sia Guiscardo priuo.*

Alm. Viui lieto signor, che la fortuna

*Da i prudenti consigli non discorda;*

*Loderai l'opra mia, ch'io ne son certo,*

*Come hai lodato il mio parer con l'opre.*

*Tosto saprai, che cosa fatta hà capo.*

## C H O R O.

*Hor di tua possa sei giunta à l'estremo*

*O inuidia nimica di virtute,*

*Crudele, acerbo, abhomineuol mostro,*

*Fatto del valor primo il mondo scemo;*

*E'l pregio hai sparso, e tronca ogni salute*

*Di colui, ch'è splendor del secol nostro,*

*Qual lingua, o qual inchiostro*

*Il tuo biasmo agguagliar potrà giamai?*

*Qual forza d'arte, o qual penna d'ingegno,*

*Potrà giungere al segno*

*De gli stratij, del danno che tu fai?*

*Cagion perpetua d'infiniti guai.*

*Ben' alhor si posaro à Teti in grembo*

*Le*

Le luci amiche; e l'empie, e le maligne  
 Stelle tenean le parti alte del cielo,  
 La Parca à i fati auersi aperse il lembo.  
 Tremò la terra, e fur l'onde sanguigne.  
 S'ammantò il Sol d'un doloroso velo,  
 Quando al più argente gelo,  
 Co'l primo toruo sguardo il bel sereno  
 Turbasti, e ti rende sotto uno scoglio  
 L'Indignità, à l'Orgoglio;  
 E perche nata non venisse meno,  
 Le Botte il latte dier, l'Hydra il veneno.  
 In uno istesso tempo teco apparue  
 Tutta di color varij ricoperta  
 La fraude, e ti si fe tosto compagna;  
 E seco vnir le lor mentite larue  
 La fredda Tema, e la Discordia incerta,  
 E'l Duol, che d'altrui ben sempre si lagna,  
 E'l pianto, ch'ogn'hor bagna,  
 Le Cure cinte di pungenti spine;  
 I finti Tradimenti, e le Menzogne,  
 E mill'agre Rampogne  
 Ti fur intorno, i Piati, e le Rapine,  
 E gli Sprezzi, e le misere Ruine,  
 Da cotal turba à te farsi corona,  
 Turba degna de l'animo tuo vile,  
 Vedesti piena di diletto amaro;  
 E doue ò l'opra splende, o'l nome suona,  
 O di buono, ò di bello, ò di gentile,  
 E le pene, e i dolor s'incominciaro;  
 E qual tiensi più caro,  
 Proua maggior i tuoi spietati colpi;  
 Che in ogni loco, e più ne' Regij tetti,  
 DriZZi ne i più perfetti;

E se

E se loco non troui oue gli incolpi,  
 Alhor struggi te stessa, e snerui, e spolpi.  
 Fuggon per te, per te son poste in bando  
 Da le gran corti Honore, e sua vaghezza,  
 Bontà, Senno, Valore, e Cortesia.  
 Con tue false lusinghe vai cangiando  
 Nostra natura sì, ch'odia, e disprezza,  
 Chi di lode, e d'amor degno saria.  
 Per te sola s'oblia  
 Il merto di saggio huom, costante, e forte.  
 La gratia, che ne i Principi rinuerde,  
 Per te secca si perde,  
 Che mentre uarij hor l'una, hor l'altra sorte;  
 Chiami i perigli, e scherzi con la morte.  
 Signor per tua bontate  
 Spengi, e faetta dal souran balcone,  
 T'ù che sei vero Sol, questo Pitone.  
 Serg. O graue giogo s'ò insopportabil peso  
 Che mi sembraui sì dolce, e leggero,  
 Di seruitù, doue condotto m'hai?  
 Così con faccia placida, e tranquilla  
 Mal'accorto nocchiero il mare alletta,  
 Per spauentarlo poi trà l'onde irate,  
 Sin che'l sommerga il tempestoso flutto.  
 Io che à gli eguali miei d'inuidia il seno  
 Colmai più volte, e del fauor' in cima  
 Del Principe Tancredi mio signore  
 Sedea gonfio di fasto, & d'alterezza,  
 Sempre le man di suppliche ripiene  
 Mi vedea, ouunque gli occhi, ò i passi volti  
 Hauessi, era da torme intorno cinto,  
 Chi le querele à me, chi porgea i preghi,  
 Honorato da tutti, e riuerito,

E nel



E nel sembiante ancor da molti amato ;  
 ( Lasso ) qual mi ritrouo? e qual diuengo?  
 Nuncio di crudeltà, nuncio di morte ,  
 E di morte essecrabile à le genti .  
 Ben cangiai nouo coruo in tenebrose  
 Le penne, che pur dianzi eran di neue  
 Com' alzar potrò gli ocohi? ò formar voci  
 Trà nobil gente, ò Cauallieri Illustri?  
 Oserò comparir, doue sia alcuno  
 Che sia pregiato, ò à cui di pregio caglia?  
 Infausto, vile, abhomineuol messo .  
 Son questi i doni ò Principessa, ch'io  
 Già ti solea portare? è questo il merto  
 De l' inuitto e fedel tuo difensore?  
 Perche non fai questa mia lingua muta  
 Somma eterna pietà, sì ch'io non possa  
 Snodarla più, nè aprir l' aride labra?  
 Che dirò? potrò dire? ò cielo, ò terra,  
 Che non folgora questi, ò quella s' apre,  
 Sì che, ò m' incenerisca, ouer mi chiuda  
 Viuo nel più profondo oscuro centro,  
 Prima che à così horribile nouella,  
 Per questa bocca mia s' apra la strada?  
 Son fors' io messaggier di padre pio?  
 Da quai conforti ohimè, da quai consigli  
 Pieno, à Gismonda, à l' unica sua figlia  
 Prendo à rappresentar paterno affetto?  
 D'ira, di furor, d' odio, e di vendette,  
 Son queste mani, e questa lingua piena .  
 Come potrà giamai fissar lo sguardo  
 Ver me Gismonda, che non si sgomenti  
 De la memoria di sì horribil dono?  
 Aprirà gl' occhi ancor Tancredi vn giorno,  
 C'hor

C'hor suo mal grado tien la rabbia chiusi,  
 E per porre in oblio e l'onta, e'l danno,  
 M' abhorrirà; che ne la vista mia  
 Sempre legger potria l' opra nefanda .  
 Così sarò, dou' era grato à tutti  
 Per altrui colpa, e per contraria sorte  
 Eguualmente inimico, e odioso à tutti .  
 Così foss' io trà le fontane, e i faggi  
 Nato, e notrito in pouera spelunca,  
 Fanciul posto à guardar lanuta greggia,  
 Per la pietà del pouero Guiscardo ;  
 Che non m' inonderia di pianto il volto  
 Nè correr sentirei per l' ossa il gelo,  
 Per la tema del danno di Gismonda ;  
 Nè del Principe mio la riuerenza  
 Così infausta ambasciata m' imporrebbe ;  
 Nè viurei trà i sospetti, & trà gli affanni,  
 Che pongono l' assedio à le gran soglie  
 De i superbi palagi, oue souente,  
 E biasmo, e danno con sudor si merca .  
**Cho.** Sergio, già sappiam noi, ciò che rinchiuso  
 In quella coppa porti; che l' orecchie  
 Nostre non senza lagrime da gl' occhi  
 L' udiro, quando il Principe Tancredi  
 Ad Almonio commise che troncasse  
 Il filo de la vita di Guiscardo,  
 E ne la coppa gli mandasse il core ;  
 Però non t' arrossir, non ti lagnare ;  
 Non è demerto tuo, non è tua colpa;  
 Che vassallo del Principe, e notrito,  
 Et amato, e da lui tenuto in pregio,  
 Sei tenuto à eseguir ciò ch' ei comanda .  
 Non à i serui disutili, e sprezzati ,

*Mà à più cari creati, e più graditi  
Da' Principi s'impongono i negotij,  
Che più importanti, e più secreti sono.  
Deh se puoi con tuo honor, senza periglio  
O di pena, o di sdegno, à noi racconta  
Il doloroso fin del buon Guiscardo.*

*Serg. Voi già sapete il più. Nè alhor vietato  
Mi fu il far di ciò parola alcuna,  
Nè di tal huom celar si può la morte;  
Mà l'anima dal cor sueller mi sento,  
E d'insolito horror tremar le membra,  
Qual hor torno à pensarui, e in raccontarlo  
Il mio acerbo dolor si rinouella.  
Pur si giusta è la doglia, che conforto  
Mi porge, che molt' altri di lagnarsi  
Per perdita sì grande habbian cagione;  
E parte mentre parlo il tempo fugge,  
Nel qual per maggior pena à me fu imposto  
Ridirlo à tal, cui men di dirlo ardisco.  
Cò miei compagni ne le piaggie apriche  
Er' io sotto la torre del castello,  
Vago di spinger con gli sproni acuti  
Vn veloce destriero, e in mezzo il corso  
Raffrenato girarlo, & là; onde prima  
S'era partito riuoltar la fuga;  
Quando mi sento dar da Almonio voce.  
Fermo tosto il corsiero, e ne discendo.  
Ei per parte del Principe mi dice,  
Ch'io lo seguiti dentro à la gran torre.  
Fui ripien di merauiglia scorsi  
Star si tutto pensoso il buon Guiscardo,  
Le man di duro ferro, e i piedi auuinto,  
A cui con fiero sguardo Almonio volto*

*Cauallier disleal pur giunto sei,  
In parte ( disse ) oue tu tosto haurai  
De la tua fellonia palma, e corona.  
Alzo il viso egli intrepido, e costante.  
Se tu armato ( rispose ) io sciolto, e nudo  
Fossi, nè l' soffrirei, nè tu ardiresti  
Rimprouer armi ciò, ch'io mai non feci.  
E' l' testimonio, e' l' giudice, e' l' offeso,  
Il Principe mio fu. Nè le cauerne;  
Soggiunse Almonio chiuder nel suo seno  
Voller secreto vn tradimento tale;  
Che parlò il fatto stesso; onde morrai,  
Fallace seruo, insidiator notturno.  
Nè per tema abhorrir giamai la morte,  
Nè per viltà m'udirai chieder la vita,  
Disse Guiscardo. Ben di gratia chiedo  
Di parlar al tuo Principe in secreto,  
Ch'egli chiaro vedrà, ch'alcun mio fatto  
Denigrar il suo honor non hà potuto;  
E se credere à me punto non vuole,  
Conduca seco il mio maggior nimico,  
Ch'è il Siculo Oratore, le cui genti  
Fur spesso per mia mano uccise, e sparse;  
Da lui subito haurà notitia intera  
De lo stato, del nome, e del mio sangue,  
Poi m'uccida; se vuol, ch'io per l'honore  
Parlo di lui, non per salute mia;  
Ben si potrà dar vanto, ch' à un suo cenno  
La progenie d'vn Rè sia stata estinta.  
Cho. Vaneggiaua Guiscardo, o pur quel regno  
Intende di virtude, e di valore?  
Mà che rispose Almonio à tai parole.*

*Serg. Con acerbo sorriso, e dispettoso*

Crollando il capo, hor ti conuien morire  
 Disse. Nè allungherai punto la vita,  
 Con tue vane menzogne, e finte ciance;  
 Chiamò i sergenti, & il ministro tristo  
 Con minaccieuol voce iua affrettando.  
 Guiscardo à pena un sacerdote ottenne;  
 Onde purgar con supplicheuol voce  
 Le sue colpe potesse, e co'l suo mezo  
 A Dio d'ogni suo error chieder perdono;  
 Mà non si tosto da' suoi piedi tolto  
 Fù, che l'huom sacro fece istanza grande  
 Ad Almonio d'uscire, e ritrouare  
 Il Principe Tancredi, e protestaua  
 Che questo era interesse de lo stato.  
 E i voti indarno sparse, e sparse i prieghi;  
 Ch'egli ogn'hor più indurato, ogn'hor più crudo,  
 Che s'aprìsse la torre non sofferse.  
 Ai sergenti Guiscardo alhor richiese,  
 D'essere sciolto, e di morir slegato;  
 Nè sofferse, che gl'occhi d'atra benda  
 Fosse velati; mà con faccia allegra  
 Disse volto ver me, Sergio io ti priego  
 Per la tua nobiltà, per quella speme,  
 Che dai di Cauallier cortese, e forte,  
 Che non t'incresca dire al tuo signore,  
 Che vedrà la mia fè dopò la morte  
 Più chiara fiammeggiar, che non fè in vita;  
 A Gismonda dirai, che fortunato  
 Mi stimai viuo di sua gratia ricco;  
 Et hor, poi che'l ciel vuole, assai più lieto  
 Morirei, s'io lasciassi lei Reina  
 Come in van m'affrettana, e pur la lascio  
 Principessa maggior, ch'ella non era.

Indi

Indi nudato il collo, al colpo acerbo  
 S'offerse, che spiccò dal busto il capo  
 Del miglior Cauallier di nostra etate.  
 Almonio più crudel, che tigre Ircana,  
 Que pioue an le lagrime da gli occhi  
 De i più fieri ministri, egli più lieto  
 Trionfator de le miserie altrui,  
 E ridente scherzaua con la morte,  
 E inuaghito di sangue, e imperioso,  
 Fece sterpare il palpitante core  
 Da le misere membra ancor tremanti;  
 Indi rinchiuso in questa coppa d'oro  
 A me lo diè, ch' al Principe il portassi.  
**Cho.** Lasso, che noui Atrei, noui Tiesti  
 Produce ancor questa infelice etate.  
 Mà dinne, che fù poi del sacerdote  
 Non uscì per parlare al signor nostro?  
**Serg.** Come hebbe fin così nefando eccesso,  
 Fece la porta aprir' Almonio, e disse,  
 Al sacerdote, hor voi potete padre  
 Dir' al Principe ciò, che più vi aggrada;  
 Mà egli maninconico, e seuro,  
 Rispose, l'udirà pur egli troppo  
 Per l'altrui lingua; à me la via intercetta  
 Date fù di giouare al tuo signore;  
 Hor' ogni sua salute; ogni contento  
 Di Salerno hà troncato vn colpo solo.  
**Cho.** Ohime che tristo annuntio; mà che disse  
 Almonio alhor? Ser. senza soggiunger' altro  
 Al secreto giardino i passi volse,  
 Accennandomi sempre, che'l seguissi;  
 Lui trouammo in solitaria parte  
 Sotto vn cipresso il Signor nostro assiso,

L Alui

*A lui s'accostò Almonio, e con ridente  
Faccia disse; hò compito il tuo volere,  
Alto signor; già Sergio hà in man la coppa,  
Che rinchiude quel cor tanto sleale;  
Mà quel guerrier, che volgea in fuga ogn'uno,  
Percotendo co'l piè la dura terra,  
Tremò à l'annuntio sol de la sua morte,  
Et per fuggirla à le sue usate frode  
Ricorse, e si facea Principe grande.  
Volea teco parlar; co'l Siciliano,  
E ne lo stesso punto de la morte  
Ti tendea insidie, e tradimenti ordina,  
Indi il tutto per ordine gli espose  
Come l'hò detto à voi.*

**Cho.** *O scelerato ancor dopò la morte  
Cerca oscurar di sì chiaro huom la gloria;  
Mà il Principe che disse?*

**Serg.** *Molte volte le lagrime su' gl'occhi  
Venir gli vidi, e ritornar' indietro,  
Quasi sforzate, e diuersi sospiri,  
Pur interrotti mi dier chiaro indicio  
De l'interna sua doglia; mà finito  
C'ebbe Almonio, mi disse. T'ù à Gismonda  
Porterai questa coppa, e dille, ch'io  
L'arrichisco di lei, com'ella hà fatto  
Me il più misero padre, c'hoggi viua.  
Chiamò poscia à se Almonio, & à lui diede  
Altre commissioni, e più secrete;  
E ne l'uscir con frettolosi passi  
Inuiato lo vidi verso'l mare;  
Mà di là veggo il Principe apparire:  
Onde contro mia voglia, mi conuiene  
Pur d'esseguire il mal commesso ufficio.*

Cho.

**Cho.** *Volgi Signor, che co'l superno ciglio  
Gouerni il ciel, ne gli Arabi infedeli,  
O ne i perfidi Greci l'ira tua;  
Ancor che sian le nostre colpe graui,  
Vinca la tua clemenza i nostri errori.*

**Tancr.** *Non ponno da rie colpe, ò da ragione  
Et interessi grandi de lo stato  
Esser sì gran seruigi soffocati  
Di quel morto Guiscardo, che nel core  
Non me gli scriua la memoria sempre.  
Ogn'hor fisso mi resta nel pensiero  
L'obbligo ch'io gli deuo, e quando tento  
Di suellerlo per mano de lo sdegno,  
Più alhor la gratitudine germoglia:  
Sò che sceuro da cure, & da gli affanni  
Esser non può l'huom, che comanda à molti;  
Mà insolito dolor sento ne l'alma,  
E mi par, ch'io mi strugga, e che mi stempri,  
Poi che da Almonio intesi la sua morte;  
Ei pur douea chiamarmi; ò al sacerdote  
Dar' il tempo opportuno di parlar mi,  
Ch'io ardo di desir pur di sapere,  
S'amor di vita, ò pur tema di morte,  
O fraude, ò vanitate, ò pure il vero,  
Gli ponessero stati, e regni in bocca,  
Non sò s'io frettoloso in comandare,  
O fosse troppo in obedire Almonio;  
Mà egli pur errò; ch'al suo signore  
Si dè serbar sempre la causa integra,  
Quando nouo accidente soprauenga;  
Mà ciò che è fatto, non si può emendare,  
Non hà rimedio alcun, se non l'oblio;  
Et io pur ne la mente, e inanzi à gl'occhi*

L 2

Hò

*Hò Guiscardo, e i suoi meriti, e'l finto regno;  
 Ma ecco, che Gipsello à me ritorna,  
 E parmi assai, più che non suole allegro,  
 Forse costui potria con qualche noua  
 Dar bando à quel pensier, che si m'attrista.*

**Gisp.** *Ciò che signor, questo fedel tuo seruo  
 A Dio con voti hà ricercato sempre,  
 Di poterti sottrare à quel gran peso  
 Di cure, ch'eran sì pungenti, e graui,  
 Hoggi hà ottenuto pur, mercè del cielo;  
 Hor di lode ripiena ogni vendetta  
 Sarà, che di Guiscardo puoi pigliare,  
 Nè Guiscardo à Guiglielmo alcun' oltraggio  
 Potrà più far, nè te d'ingrato nota;  
 Nè tua figlia alcun neo potrà macchiare.  
 Con honor tuo sarà Guiscardo spento,  
 E con maggior diletto di Gismonda  
 In Guiglielmo Guiscardo cangerassi,  
 E ne starà Salerno in festa, e in gioco.*

**Tancr.** *Io non sono vn' E dipo, e tū di Sfinge  
 Vestito hai la persona; hor di più chiaro,  
 Ch'io non dubito punto, che Guiglielmo  
 Goderà de la morte di Guiscardo;  
 Ma, ch'egli mora, e ch'io grato gli sia,  
 Che Guiglielmo piacer possa à Gismonda,  
 Mi par quasi impossibile accoppiare.*

**Gips.** *Odi e vedrai, che ciò, ch'io dissi è il vero.  
 Il Principe Guiglielmo, al cui valore,  
 Non è alcun Cauallier, che giunger possa,  
 Trè lustri non chiudea, che sconosciuto,  
 E in habito priuato uscì del regno;  
 Passò in Africa solo, e trà le squadre,  
 Mischiato di suo padre, ch' in Algeri*

*Hauean*

*Hauean mossa la guerra diè tal saggio  
 Di se, che colmò ogn'huom di merauiglia;  
 Lui riconosciuto, e generale  
 Fattosi de l'essercito, & inuitto,  
 E sempre vincitore al padre suo  
 Molte barbare genti sottopose,  
 E molti regni tributari fece.  
 Fù molto graue al padre suo Ruggieri  
 La subita partenŷa, e ne fremea,  
 Per tema, e per amor colmo di sdegno;  
 Mà udite poi del generoso figlio  
 Le gran prodezze, le vittorie rare,  
 S'acquetò, ne gioi, n'andaua altiero.  
 Lo rinforzò d'essercito, e di legni,  
 De i ricchi suoi tesori, e de i consigli,  
 E d'ogni suo pensier lo mise à parte.  
 Mentre da la fortuna accolto in grembo,  
 Aspira à noue guerre ebro d'honore,  
 Il buon Guiglielmo, e spera, e si confida  
 Di por à la superba Africa il freno,  
 Trà le più ricche prede, e spoglie opime  
 De la presa Città di Tremisene,  
 Il cui Rè di man propria ucciso haueua,  
 Ritrouò vn libro, oue ritratte in carte,  
 Quasi viue dagli occhi, e da le labbra  
 Spirauan nouo amore, e leggiadria  
 Le più famose dame del suo tempo,  
 C'han d'honestate, e di bellezza il vanto;  
 E mentre hor questa, hor quella, intento mira,  
 E tutte loda; entrò per gl'occhi al core  
 L'immagine dipinta di Gismonda,  
 E tanto l'occupò, e suo sì il fece,  
 Ch'ogn'altra cura gli sgombrò d'intorno;*

*L 3 In*

In lei sola s' affissa, in lei si gode,  
 In lei respira, & in se stesso morto,  
 Da quei morti color riprende vita.  
 D' un' ardente desio tutto s' infiamma;  
 Eguale al gran desio la speme sorge,  
 Quanto piu di gioirne s' assicura;  
 Tanto men di gioir soffre l' indugio;  
 E si rallegra, e ne sospira, e geme.  
 Quei pensier vasti, che le rapid' onde  
 Non fermaro del Bagrada, o del Negro,  
 Che si stendean sin doue ingrassa i campi  
 Con sette corna il Nilo, e' l' capo occulta;  
 E doue il Sol fa l' Etiope adusto,  
 In un volto di donna hor son ristretti.  
 Lui pongon l' insegne, iui i trofei.  
 D' inuitto vincitor trionfa Amore.  
 Molte cose riuolue tra se stesso;  
 Cangia spesso il consiglio, e quel che prima  
 Gli piace, gli dispiace, e vi ripensa;  
 Di nouo lo riprende, e lo rifiuta,  
 E non dura in un' essere un momento.  
 Pensò volgere il peso de la guerra  
 Contro te padre, e vnir tutte le genti,  
 E d' Africa, e d' Italia, e di Sicilia,  
 E talmente restringere Salerno,  
 E con foco, e con strage, e con rapine,  
 Che ti sforzasse a dargli in man la figlia.  
 Poi disse; hor com' amar mi potrà mai,  
 S' io deserto de' popoli suo padre?  
 Dunque far potrò oltraggio a quel bel nido,  
 Che di si nouo sole ha il mondo adorno?  
 Di chiederla per moglie hebbe in pensiero;  
 Ma dubitò, che le discordie, e l' ire,

Che

Che feru ean pur' alhor tra te e Ruggieri,  
 Hor con noua repulsa, e vergognosa  
 Non aggiungessero esca à maggior foco;  
 Nè d' essere egli amato ancor sicuro  
 Con questo mezo, punto gli pareo;  
 Che trà mariti, e mogli assai piu il sinto,  
 Amor, che il vero ha loco, e l' odio regna;  
 Onde seruendo, amando, si dispose  
 D' assalir, d' assediare la bella amata,  
 E cambiar seco prima e l' alma, e l' core,  
 Si risolue, che in matrimonio vnirsi.  
 Noui seruigi, e inusitati tenta;  
 Che nouo ardir gli porge il nouo ardore.  
 Brama suo difensor, suo Caualliere  
 Far si, e contro le genti di suo padre  
 Brama stringer la spada, abbassar l' hasta;  
 Ogni obligo, ogni legge, ogni rispetto  
 Da se respinge; pur ch' à quei begli occhi  
 Suo cor traluca, e sua candida fedc;  
 Pur che questi gli sian cortesi amici,  
 Di se stesso non cura, e men del regno.  
 Scrisse al padre, che gir gli conueniuo  
 Per voto à i luochi santi di Giudea;  
 E dato il debito ordine à le genti,  
 Et à gli stati d' Africa, si pose  
 In mar co' l' fido Oronte, Oronte figlio  
 Del Duca di Laiazzo, ch' è qui giunto  
 Mandato ambasciator del Rè Ruggieri.  
 Venne in Italia, e Cauallier priuato,  
 E priuato guerrier teco si giunse.  
 Ti serui, ti segui, vinse, e sconfisse  
 Le genti sue, volse in se stesso il ferro;  
 Che ferendo ne i suoi feria se stesso.

L 4

La

La bella sua nimica dagli amici  
 Molto volte difese, e fu ben degno,  
 Ch'ella vinta cedesse a un tal valore,  
 Di sì fedel' amor degna mercede;  
 Cangiossi nome, e'l suo compagno Arnolfo,  
 Che fu pur' hor dal padre conosciuto,  
 E se stesso chiamar fece Guiscardo.  
 Com'egli di tua figlia amante, amato,  
 Fosse egualmente; & sotto'l dolce giogo  
 Di matrimonio à quel diletto giunto  
 Sia, ch'è bramato da' cortesi amanti,  
 T'ù'l sai, che sotto le cortine chiuso  
 Ogni cosa vedesti; onde fu preso,  
 Ne l'uscir ch'egli fe dal cauo monte.

Cho. Miseri hor noi; sappiamo  
 Hor ciò che volea dir' Arnolfo, quando  
 Sua speranza hauea posta  
 Nel Siciliano messo. ohimè, che male  
 Fù Guiscardo aiutato da Guiglielmo,  
 Come disse la saggia di Salerno.

Gips. Ohime signor tu non rispondi, e taci?  
 E non t'allegrì a sì lieta nouella?  
 Non è forsi Guiglielmo tal, che merti,  
 Che s'impetri per lui mercè à Guiscardo?  
 Non è questo il marito, ch' à tua figlia  
 Già destinato haueui? non si laua  
 La macchia tua co'l matrimonio santo?  
 Non è egli con un Principe contratto?  
 Non serui tu la fede, o ti sgomenta  
 Quel nome? non v'è più, non v'è Guiscardo,  
 Che voglion dir quel pianto, e quei sospiri?

Tancr. Ohime, che troppo è ver, non v'è Guiscardo;  
 Mà gli è ancor troppo ver non v'è Guiglielmo;

O mia

O mia forte ventura;  
 Hor da radice hò suelto ogni speranza  
 De la vostra salute,  
 Ch'altamente fondar pur mi credea;  
 Misero me, che per seruar la fede;  
 Per fuggir la ruina di Salerno,  
 Et à la fede, & à Salerno manco.  
 O prudenza fallace;  
 Ragione ingiusta, e sapienza pazza.  
 O mal dritta misura,  
 Che guida, e regge, e giudica gli stati;  
 Per te son di miseria giunto al fondo,  
 Giudice iniquo, ohimè; Principe ingrato.  
 Seguito hò cieca scorta,  
 E nel profondo abisso mi sommergo;  
 E se tutta l'istoria pur rincorro,  
 Se con l'istessa norma  
 D'interessi, e sospetti,  
 Libro ciò; che m'è occorso,  
 Ne gli istessi infortuni mi riuolgo.  
 O Guiscardo, o Guiscardo, questo è'l regno;  
 Che del tuo nome sol tremar mi fece;  
 Nè immaginar potei di ch'io temessi.  
 Hor la tua fede più ch' il sol fiammeggia.  
 Io di viltà, di crudeltate essemplio,  
 Come viurò? vedrò la luce? è'l nome  
 Sosterrò di signor? di caualliere?  
 O figlia, o sventurata,  
 Per crudo padre; e troppo fido amante.  
 Mentre di stabilir cerco il tuo impero,  
 Con queste infauuste nozze,  
 T'hò di nozze, e d'impero insieme priua.  
 Ben à ragion di me doler ti puoi,

Che

Che nel mezo t'hò rotto ogni speranza.  
 Ma io lasso dolente,  
 Di che lagnar mi posso?  
 Non di te, non del ciel; mà di me stesso,  
 Che quel ch'io più bramaua,  
 Inanzi mi fù posto,  
 Per opra tua, per don del cielo; & io  
 Lo perdo per mia colpa,  
 Nè più ricuperar lo spero mai.

Gips. Perche cedi à la sorte, e l'arme rendi  
 Al dolor tu, che forte, e saggio sei?  
 Non sai che non percuote  
 Il folgore le case humili, e basse;  
 Mà gli alti monti, e le superbe torri?  
 Come à stato maggior preposto sei,  
 Così à maggior sciagure sei sopposto;  
 Ricorri à quella altezza,  
 De la tua mente, che la cima estolle,  
 E s'erge sopra ogni mondana cura,  
 Ritira iui, & aduna ogni pensiero,  
 Stanco dal fiero assalto di fortuna,  
 Ricrea te stesso, e poscia  
 Entra per consolar l'afflitta figlia,  
 Che da te solo ogni conforto attende.

Tancr. Troppo è il colpo aspro, e graue,  
 Entrerò sì; mà sol per pianger seco  
 Il commun nostro danno,  
 Di cui me solo, e mia sciocchezza incolpo.

## C H O R O.

Quel che i termini pose al mar, che frange,  
 E l'ampia terra à giusta lance appese,

Et

Et à le stelle diede ordine, e legge,  
 In quanti vari modi il volto cange  
 Fortuna, e'l mondo volga, solo intese;  
 E solo senza errare impera, e regge.  
 A lui chieda, chi i popoli corregge,  
 Di buon giudicio la diritta norma;  
 Che quanto hauer può il Principe di saggio,  
 Vien dal diuino raggio,  
 Senza il cui gran fauor d'humana torma  
 Nè l'esser mai, nè'l viuer ben s'informa.  
 Ben'è folle colui, che s'assicura  
 Di preuedere, e prouedere il meglio,  
 Con la forza del debole suo ingegno.  
 Volga, volga la mente e netta, e pura,  
 Come si volge al sol polito specchio,  
 Al sommo Fabro del celeste regno  
 Ponga sè à Dio, sì come à strale il segno;  
 Che chi per ben' oprar dal primo amore  
 Volta in se stessa hà la voglia diuisa,  
 Di van Narcisso in guisa,  
 Sceuro dal ver, vinto dal proprio errore,  
 Senza frutto riman languido fiore.  
 Quanti tesori in van, quante fatiche,  
 E spende, e sparge l'empio, e veglia, e pensa,  
 Nè vede de' suoi dì tranquilla vn' hora;  
 Et alhor par, che più se stesso intriche,  
 Quanto più l'opra, & il pensier dispensa,  
 Per vscir tosto del trauaglio fuora;  
 Arde, agghiaccia, arroschisse, e si scolora;  
 Nè l'effetto al disegno vnqua risponde;  
 In via prima non è, ch'egli ritorna;  
 Nè in loco alcun soggiorna;  
 Mà co'l cribro portar si crede l'onde,

E ver-



E versa, e spande, e'l mar nel mar' infonde.  
 Non è dal sommo ciel tanto lontano,  
 Il più profondo, e tenebroso centro  
 Di questa fredda, graue, e densa terra,  
 Come lungi dal volgo empio, e profano  
 Sen' v'è, chi di Dio sol si veste dentro;  
 Che à tutte l'altre cure i passi serra;  
 E più s'estolle, quanto più s'atterra,  
 Egualmente à se vile, & à Dio grato,  
 Ogni fasto del mondo, ogn'alterezza,  
 Abhorrisce, e disprezza,  
 Cinto di zelo, e di timore armato,  
 Nè lo spauenta o'l'empia sorte, o'l'fato.  
 M'è di sua conscientia lieto, e pago,  
 Ne la mente si chiude, e quindi mira,  
 Sicuro homai l'horribili procelle;  
 Lui si gode, di se stesso vago,  
 Oue non giunge mai l'orgoglio, o'l'ira,  
 Che tormentano l'alme al ciel rubelle.  
 Et indi per salir sopra le stelle,  
 Da quel benigno Rè, che le gouerna,  
 Chiede deuoto, che gli presti l'ali;  
 Onde da questi mali  
 S'erge felice à la bontà superna,  
 E quanto può, nel suo fattor s'interna.  
 M'è il Principe Tancredi homai trauiato  
 Per disperata via.  
 T'ù, i cui riui di sangue ci saluaro,  
 T'ù s'ij signor' à lui la stella, e'l faro.  
 Serg. Io son sì al pianto, e sì à i sospiri auerzo,  
 C'hormai mi pasco de l'altrui querele,  
 E del mio lagrimar prendo diletto;  
 O gran sangue Normanno, o casa altiera,  
 Doma-

Domatrice di popoli, e di regni,  
 Il tuo signoreggiare, e i tuoi trionfi,  
 Son tutti conuertiti in pene, e in doglie;  
 Questa città, questo real palagio,  
 Ch'eran di gioia, e di letitia albergo  
 Inondano di sangue, e queste mura  
 Non san risonar altro che lamenti;  
 Ouunque io mi riuolgo, ouunque io guardo,  
 Mi si presenta imagine di morte;  
 Altro non odo, che tormenti, e guai.  
 O Almonio crudele, o malpensato  
 Consiglio, che tu desti al signor nostro;  
 O troppo frettoloso essecutore.  
 Ah che pungenti sproni hauesti al fianco,  
 Del'ira altrui, de l'inuida tua voglia.  
 Deh qual sì fiero cor di tigre, o d'orsa,  
 O quai pietra è sì rigida, e sì dura,  
 Che non vinca, o non spezzi la pietate,  
 Se potrà vdir, ciò che pur dianzi afflitta  
 Gismonda vdi dal sacerdote santo?  
 Felice amante, e misero marito.  
 O Guiscardo, o Guiglielmo, ah troppo, ah troppo,  
 Qual augurio di nozze, o Rè Ruggieri  
 Predesti alhor, che per sposar Gismonda  
 Mandasti così infauosto ambasciatore?  
 O trè volte infelice, e quattro, e sei,  
 Principe mio Tancredi, che bramoso,  
 E intento à vendicar l'onta del sangue,  
 Con la vendetta il proprio sangue hai spento;  
 Hora l'ira, e'l souerchio odio, e lo sdegno  
 Vinto t'han dato al pentimento in preda.  
 Cho. Dal tuo dolce lamento, e dal tuo pianto,  
 Giouinetto d'età, vecchio di senno,

Sergio

Sergio compreso habbiamo, che Gismonda  
 Del suo infelice amante, e del marito  
 Tutta l'istoria ha pienamente intesa;  
 Hor tu per la pietà, ch' al signor nostro  
 Tutti portar dobbiamo, e per l'amore,  
 Che l'uno à l'altro, e tutti à Dio ci lega,  
 Ci narra, come il don, ch' à lei portasti  
 Accettasse ella, e ciò ch' allora, e poi,  
 O teco, o seco stessa e fece, e disse.

Serg. Quel che ridire al padre io non sostenni,  
 Mentre che por con nubilosa fronte  
 L'incerto piè su la sua soglia il vidi;  
 Che mi ritrassi indietro, e mi nascosi,  
 Per non accrescer la sua doglia amara,  
 E maggior fonte trar da gli occhi pregni,  
 Di contrarui m' accingo, o valorosi  
 Guerrier, di questo stato unica speme;  
 E vi farò; se'l mio pensier non erra,  
 Doler per la pietate, e rimanere  
 Per merauiglia attoniti, e confusi,  
 Ch' in mobil sesso amor sia tanto fermo;  
 E donnesco valor tant' alto saglia.  
 Entrai tutto tremante, e lagrimoso,  
 Oue sopra una bassa seggia assisa  
 Appoggiava à la man bianca, e gentile  
 La guancia, ch' à le rose il pregio ha tolto  
 Gismonda, in atto assai pensosa, e mesta;  
 Tosto, ch' ella la coppa in man mi vide,  
 E le lagrime à gl'occhi, O Sergio disse  
 Ben ti conosco, e so, che tu mi porti  
 Cosa contra tua voglia à me dannosa;  
 L'usato ardir riprendi, à me t' accosta;  
 E sia che può, che non sarà tua colpa;

Mà

Mà difetto de l'empia mia fortuna.  
 Con voce da sospir spesso interrotta  
 Raccontai di Guiscardo il fato acerbo,  
 Le riferì quelle parole istesse,  
 Ch' egli mi diè in credenza, indi del padre  
 Vinto da la Pietà, dal dolor punto,  
 L'horribil dono, e le parole aggiunsi;  
 Al fiero annuntio pallida, e gelata  
 Diuenne quasi freddo, e bianco marmo,  
 Che tolto à Paro maestreuol mano  
 Scolpisse poi di Prasitelle, o Fidia;  
 Indi riscossa. Assai minor l'offesa  
 Alhor dis' è; che preueduto è il colpo;  
 Et auida la man stese à la coppa;  
 Con un sospir, che dal più interno seno  
 Del cor uscito à l'altro cor s' inuia.  
 Men pretiosa tomba al chiaro merto,  
 Ch' in se chiudea sì generoso core,  
 Non conuenia, che d'oro terso, e fino  
 Soggiunse; e in questo fè certo gran senno,  
 Il pietoso mio padre.  
 Poscia tolto à la coppa il suo coperchio,  
 Affissò in lei lo sguardo,  
 Et immobile, muta un pezzo stette;  
 Indi un sospiro in tai parole sciolse;  
 O da me più, che'l proprio amato core,  
 Nido de l'alma mia,  
 De miei dolci pensier dolce riposo,  
 Come poss'io veder con gli occhi viui  
 Te morto, che sei fonte di mia vita?  
 Ah! che pur troppo aperto  
 Tralucer ti vidi io  
 In quei begli occhi, che dier luce à i miei;

Tn

Tù reggesti le membra,  
 Di cauallier gentil, cortese, e forte,  
 Egliuando, & amando, al fin sei giunto  
 D'ogni cosa mortale.  
 Se fraudato non sei  
 Dal tuo inimico de i douuti honori,  
 Da questi occhi dolenti,  
 Che ti fur sempre amici, e fidi, e cari,  
 Ben con ragione attendi  
 Di calde amare lagrime tributo.  
 Alhor versar quelle due luci vn nembo,  
 Tal ch'Orion celeste  
 Non mandò mai dal ciel più larga pioggia,  
 Quando di dense nubi Austro l'ingombra.  
 Fù lauato; ondeggìo nel pianto il core,  
 Quasi picciola barca  
 Solleuata da l'onde,  
 Pare a scherzar trà quelle riuè d'oro;  
 Quand' ella espresse il pianto, & in sua vece  
 Un'acqua v'instillò da vn'orcioletto,  
 Che d'argento tenea sotto la veste.  
 Se la pose à le labra,  
 Et tutta la beuè; die strano grido  
 Alhor la sua nutrice;  
 Si scapigliò; battè le mani al petto;  
 Corse per trattenerla; mà fu indarno  
 Ogni opra, ogni consiglio, ogni suo prego:  
 Ah misera che fai? gridò la vecchia,  
 Vuoi tù infelice dunque  
 Perder te stessa, e per te stessa l'alma  
 Tua condannar à sempiterna pena?  
 Tù non segui Guiscardo, anzi lo fuggi;  
 Ch'egli hor trionfa in cielo, & tu discendi

Ne

Nel' abisso di te stessa homicida,  
 Per languir sempre, e non vederlo mai,  
 Mentre pur s'affatica, e si querela,  
 La sconsolata sua fida nutrice,  
 Entrò, da Dio ispirato al creder mio  
 Il Sacerdote, che Guiscardo prima  
 Riconciliato hauea co'l suo Signore.  
 La saluta per parte del marito,  
 La consola, e la supplica, che s'ella  
 L'ama, de l'amor suo più caro pegno  
 Non gli può dar, che conseruarsi in vita,  
 Mentre à Dio piaccia di tenerla in terra;  
 Le ricorda, che trenta, ò cinquant'anni,  
 Ch'è lei forse parran lunghi, e noiosi,  
 Presso l'eternità son men ch'vn punto;  
 Indi la riconforta, e la riprega,  
 Che seco aspire al glorioso regno.  
 Tutt'altro sprezzò; à quel solleui l'alma,  
 Oue non violenza, ò fraude iniqua  
 Suellere l'vn da l'altro potrà mai;  
 Poscia con modo riuerente, e humile,  
 Le chiedeua perdon, se per l'innanzi  
 De l'esser suo l'hauea celato il vero;  
 Desioso di porle prima in testa  
 La corona reale, e in man lo scetro,  
 Che ella sapeffe hauer parte nel regno,  
 Che gli era sol per lei caro, e gradito;  
 Mà più che il regno assai stimaua, che egli  
 Priuato fosse à lei più, ch'vn Rè caro;  
 A queste aggiunse molt'altre parole,  
 C'haurien forza di far rompere vn sasso,  
 Non ch'vn tenero cor di donna amante.  
 Mà l'huom deuoto non contento appieno

M Di

*Di ciò, che gli hauea imposto il buon Guiscardo,  
A più chiaro sermon le sacre labra  
Aperse, e folgorò celesti note.*

*Di questo cieco mondo ogni lacciuolo;  
D'antico Auersario nostro l'arte;  
Di Dio scoperse la bontà infinita;  
Del suo amato marito l'orma impressa  
Le mostra di salire al sommo bene;  
La punge, e molce, alletta, e la spauenta;  
Tutta ripiena di celeste ardore  
De l'ostinato suo voler la suoglia.*

*Si ripente, e con cor contrito, humile  
Ogni suo fallo, ogni suo errore accusa;  
Del grau' e folle ardir se stessa incolpa.  
I più periti medici chiamati  
Per superar la forza del veneno  
Le sono intorno; ma il rimedio è tardo.*

**Cho.** *Dunque così mortifera beuanda  
Staua rinchiusa in così picciol vaso?*

**Serg.** *La nutrice, che sembra forsennata,  
E con urli, e con strida entro rinoua  
De le Baccanti la memoria antica,  
Mi disse, che rimedio alcun non era  
Per liberar Gismonda; e se vi fosse  
Si potria ancor risuscitar Guiscardo.  
Si suelle i crin, si lacera le guance  
Con l'ugne, e si percote con le palme;  
Maledice se stessa, che si tarda  
De lo scrigno à leuar corse la chiaue,  
Oue l'acqua homicida era guardata,  
Che la forza sapea di quel liquore,  
E dubitò, che da la rabbia spinta  
Gismonda udito il caso del marito*

Pre-

*Precipitosa à morte non corresse,  
S'impatroni di quella chiaue, e l'ferro  
Già da ogni banda hauea da lei rimosso;  
Ma la patrona ne la sua ruina  
Sollecita fu troppo, e diligente,  
Che tosto, che scoperta esser dal padre  
Si vide, all'orcioletto diè di piglio.*

**Cho.** *E le fere, e i serpenti  
Son nociui, e dannosi;  
Ma serpente, nè fera si nociua  
E, che in se incrudelisca, altra, che l'huomo;  
Ma dinne è certa di douer morire  
La figlia di Tancredi?*

**Serg.** *Ella si stà con la sua coppa al petto,  
E gli occhi fissi al cielo,  
E la sua morte aspetta,  
Come dolce riposo, e fin del pianto;  
Ma già detto à bastanza  
V'hò Cauallieri eletti di Salerno.  
A voi chiedo licenza,  
Ch'io men'vò trà deserti, e hermi colli,  
O sopra vn nudo scoglio, oue non giunga  
Nè di Principe il nome, nè di corte.*

**Cho.** *Hor sì che l'indouina  
Predisse à la nutrice il mal, che noi  
Vediam con gli occhi nostri:  
O sfortunato Principe Tancredi,  
Qual più graue dolore  
Si potrà pareggiare al tuo tormento,  
Quando la figlia à te diletta, e cara,  
Vedrai da volontaria morte estinta?  
O solitaria, e desolata casa,  
Che fosti così altiera, e gloriosa;*

M 2 10

Io ardo di desio  
 D'udir qualche nouella,  
 E temo d'udir ciò, ch'io men vorrei.  
 Vedo ch' esce Gipsello,  
 E gli occhi mesti con le man s'asciuga,  
 Questo douria bastarmi, e pur m'accosto.  
 Dinne saggio Gipsello, oue son poste  
 Le debili speranze di Salerno?

Gisp. Quasi neue à la pioggia, ò nebbia al vento,  
 Dileguarsi, e spariro  
 O fidi miei compagni;  
 Morta è Gismonda, e'l suo infelice padre,  
 Viue sì, ch'egli à morti inuidia porta,  
 Al colmo giunto d'ogni estrema sorte.  
 Io chiamo in testimonio queste mura;  
 E voi n'vdiste parte,  
 E'l sà la terra, e'l cielo,  
 Ch'io mai non hò mancato al mio signore,  
 O di pront'opra, ò di fedel consiglio;  
 Che nè commodo proprio, ò d'altrui bene,  
 Nè l'applauso commune, o'l suo disdegno,  
 Dal diritto camino vnqua mi torse;  
 Vinse il parer, che fu da inuidia vinto.  
 Altro à me non auanza,  
 Che pianger sempre il suo maligno fato.

Cho. Deh se ti dia del tuo fedel seruire  
 Degna mercede il ciel, che'l mondo nega,  
 Non ti spiaccia il narrarci  
 Il fin che fè Gismonda,  
 Che fu così pregiata, e così rara.

Gisp. Non era ancor ne la sua stanza entrato  
 Il misero Tancredi, ch' à l'incontro  
 Se gli fece correndo una donzella,

Gli

Gli dice, che Gismonda sua figliuola  
 Humilmente lo supplica, che voglia  
 Vdir poche parole,  
 Pria che gli occhi le chiuda l'ultim' hora,  
 Che l'era homai vicina;  
 Si riscosse; e'l dolor dentro rispinse;  
 Rassereno, più che potè lo sguardo,  
 E con piaceuol voce salutolla;  
 Chiamò il medico à parte, e ricercollo  
 Del mal che l'affigea;  
 Vide che'l rio venen giunt'era al core,  
 E vincea l'arte, e fea i rimedi vani.  
 Non mutò egli color, non cangiò voce;  
 S'accostò; de la figlia la man prese,  
 Per consolarla con paterno affetto;  
 Le ricordò il gran sangue: ond'ella uscìo,  
 Ch' à l'altezza, à lo sprezzo l'inuitaua  
 Di basse cure: onde ripor potesse  
 Ogni pensiero, ogni speranza in cielo;  
 Con allegro sembiante ella rispose,  
 Hor consolata, e sodisfatta à pieno  
 Parto da voi signore, e lieta lascio  
 Questa terrena mia lacera spoglia.  
 Troppo graue il morir m'era alhor, quando  
 Per troppo amor v'era venuta in ira,  
 Rea d'affrettate, e disdiceuol nozze.  
 Hora Dio ne ringratio, che lo stesso  
 Marito presi, ch'eleggeste voi,  
 Voi di lui la grandezza, e io il valore,  
 Voi gli ampi regni, io di Rè grande il merto,  
 Non sarà, che il mio fallo accusar possa;  
 Nè voi biasmar, chi giudica ben dritto,  
 Fù il voler di colui, che il tutto regge,

M 3 Di sta-

Di stabilir queste mie nozze in cielo .  
 Di ciò come son' io, siate anchor voi  
 Signor vi prego, e supplico contento ,  
 Nè soffrite giamai, che questa coppa  
 Mi si suella dal petto, e l' altre membra  
 Del mio Guiscardo sian meco riposte,  
 Sì ch' ambedue vn sepolcro insieme chiuda ,  
 Come l' alme staranno vnite in Dio .  
 Quiui mancò la voce, e vn fiero sonno  
 Adombrò que' begli occhi, che già furo  
 Emuli di splendore à l' altre stelle ;  
 Tramortito cascò sù l' morto volto  
 Tancredi, e l' alma sbigottita , e trista  
 Fece forza à le membra, e per seguire  
 La sua figlia, piu volte aperse l' ali ;  
 E geme; e ritenuta e fremme, e langue ,  
 Nè si sfoga co' l' pianto, e co' i sospiri ;  
 Che mentre ciaschedun d' uscir s' affretta ,  
 L' uno l' altro interrompe, e indietro spinge,  
 E tutte insieme poi struggono il core .  
 Corse il discreto medico, e soccorso  
 Porse à la virtù debole, e smarrita .  
 Destò dal pigro sonno la ragione  
 Il sacerdote sacro; ond' era oppressa .  
 Tutti insieme con preghi, e con ricordi,  
 Da l' horribil spettacol de la figlia,  
 Dagli urli, da gli stridi, e da i lamenti  
 De l' afflitte donzelle il ritraemmo ,  
 Non fù in camera giunto, che mi parue  
 Libero da letifero letargo .  
 Gipsello, il duol che mi tromenta, & ange,  
 Et al, disse, ch' ad altrui forse haurebbe  
 Per uccider si in mano il ferro posto ;

Per

Per fuggir con la morte vn minor male .  
 Non voglia Dio, che in Principe Normanno  
 Si ritroui sì timida fortezza ,  
 Nè regni mai sì pauentoso ardire .  
 Io conosco hora, per mercè del cielo  
 La voce, ch' à maggior grado mi chiama ,  
 E la mente m' indriZZa al vero segno ,  
 Che dal suo fine trauando andaua .  
 Ciò detto, deputò per Capitano  
 De le sue genti il valoroso Arnolfo ;  
 Gli spedì, gli inuiò la sua patente .  
 E comandò, ch' Almonio distenuto  
 Fosse da lui, per presentarlo poi  
 Al Rè Ruggier, che giudice ne fosse .  
 Le guardie, i contrasegni de le rocche  
 Mandò à l' Ambasciator Siciliano ,  
 Ch' in nome del suo Rè Città, e Castella  
 Di questo ampio dominio riceuesse .  
 Indi trà' suoi domestici, e più cari ;  
 Trà le Donne, e donzelle de la figlia ,  
 Molte gemme parti, molto tesoro .  
 Ciò che per sepelir genero, e figlia ,  
 Per fabricar vn tempio, e mantenerui  
 Stuolo di sacerdoti, ch' offerisca  
 A Dio la pura vittima, e innocente ,  
 Per purgar l' alma de i delitti suoi .  
 Ripensa hor seco, e scriue di sua mano ;  
 Nè più intrepido mai, nè più costante ,  
 Lasciò le cure, e stanco de i negotij,  
 Si ritirò verso Miseno, ò Baia ,  
 Com' hor scende dal seggio de lo stato ,  
 E da tal signoria lieto si parte .

M 4

Ame

A me dato hà la impresa di trouare  
 Il Rè Ruggieri, e consolarlo, & seco  
 Condolerfi di perdita sì grande ;  
 De la sciagura lor; del commun danno .  
 Gli hò à dir, che non sà far maggior' emenda ,  
 Che ceder ciò ch' egli possiede, e regge ;  
 E ch' ancor spargerebbe il proprio sangue,  
 Se render gli potesse il sangue, e'l figlio;  
 Io me gli opposi spesso, e cercai spesso  
 Da tal pensier ritrarlo, e da tal voglia;  
 Mà interruppe nel mezzo le parole ,  
 E con seuerò sguardo mi rispose ,  
 Che si disdice al suddito il consiglio ;  
 Se l' obedire à lui si chiede, e l'opra .  
 Così di frate vetro son cadute  
 Nostre speranze ò Cauallieri in terra .  
 Mà io vado oue il Principe m' inuia ;  
 Che ben ch' egli non voglia esser signore ,  
 Non uo' però restar d' essergli seruo ,  
 Sin che si prenda il comandarmi in grado ;

Cho. Hor per pietà Tancredi ,  
 E per dolor de l' altrui morte spenge  
 Il desio di regnare,  
 Che tante alme vesti di crudeltade ;  
 E la faccia à la terra  
 Scolorito hà di morte, e tinse l' onde  
 Di sanguigno colore .

Nut. O morte, ò fredda morte ,  
 O implacabil morte, à che più tardi ?  
 Questa faccia rugosa ,  
 Questi crin bianchi ohimè, perche disprezza ?  
 S' à i più biondi capelli ,

S' à le

S' à le guance di rose ,  
 A le purpuree labra non perdoni ?  
 Ohimè Gismonda ohimè, tu morta, io uiuo ?  
 Tu che chiuder doueui  
 Quest' occhi miei, tu à loro il pianto chiedi ?  
 Vedeste, occhi dolenti,  
 Morir colei, che fu il mio chiaro sole ,  
 E non vi conuertiste in pioggia, in fonte ?  
 O crudo mondo ingrato ,  
 Tu non conosci il ben, ch' à te fu tolto ;  
 Nè degno eri d' hauerlo ;  
 Che in te non può durar cosa celeste .  
 O infelice, ò dispietato padre ,  
 Micial del tuo sangue ;  
 Orbo d' una tal figlia .  
 Perciò viss' io tant' anni ,  
 Per riseruar mi à sì spietata sorte ?  
 Voi Cauallieri, voi  
 E gentili, e cortesi,  
 Raddoppiate i lamenti ;  
 Vnite meco il pianto ,  
 Meco incolpate morte ,  
 Che spense ogni valore, ogni bellezza .

Cho. Giusto dolor ti mena  
 O madre antica, e saggia  
 A lagnarti de l' aspra tua fortuna ;  
 Degna fu ben Gismonda ,  
 Che fù sola à suoi dì cosa perfetta,  
 Che si faccia da noi  
 Per lei di pianto vn lago ;  
 Mà non può tolerar la tua signora ,  
 Che il suo Guiscardo resti

Senza

Senza il dovuto honore,  
 Di lagrime, e sospiri.  
 Torre in valor fondata,  
 Qual folgore l'atterra;  
 Qual turbine ti suelle,  
 D'ardente alta virtute, o chiaro germe?  
 Chi t'ha oscurato, o specchio  
 Di Cavallier, ch' al vero honore aspiri?  
 Chi a noi ti toglie o essemplio  
 Di prodezza, e di fede?  
 Di cortesia, di gentilezza albergo?  
 Dopo la morte tua  
 Il mondo in cieco horrore  
 Giace da orgoglio, e dismisura oppresso;  
 Qual fine hauranno i nostri acerbi guai;  
 Se'l tuo sì duro scempio  
 Sempre ne la memoria si rinoua?

Nut. Doppia è la doglia vostra,  
 Sola è la pena mia;  
 Ma molte doglie una sol pena auanza.  
 O morte, o fido porto  
 De le miserie humane,  
 T'ù finisci il mio pianto,  
 T'ù la mia pena, e la mia doglia acqueta.

Cho. Co'l suo Guiscardo lieta  
 Gode nel terzo cielo  
 La tua cara Gismonda, e con pietate  
 Ver te volge lo sguardo,  
 Guarda, che non s'adire,  
 Che ne la gioia sua sospiri, e piangi.

Nut. Non per la gioia sua;  
 Ma per la noia mia

Spargo

Spargo pianti, e lamenti,  
 E di cio morte incolpo,  
 Sì veloce ver lei, ver me sì tarda.

Cho. Taci, taci nutrice,  
 Vedi, ch' al pianto tuo l'humor già manca;  
 Vedi che t'abbandona  
 Già il rauco suon de la tua mesta voce;  
 Non con lagrime sole;  
 Ma con hinni, e con canti,  
 Di così rara coppia  
 Rinouar si conuiene  
 La memoria, ch' a noi sia acerba, e dolce.

Nut. Non trouo altra dolcezza,  
 Che di lagnarmi sempre.  
 Hor sù quel corpo morto,  
 Che serba ancor l'usata sua bellezza,  
 Vuò prouar: se con lagrime, e sospiri  
 Posso morte placare,  
 Sì ch' a tanti miei preghi non sia sorda.

Tancr. Hora che sgombro son di quella salma,  
 Del ben commune, e del priuato sangue,  
 Che Dio per prouedere a' miei vassalli;  
 Per accrescer splendore a questa casa,  
 Et inalzare il tronco de' Normanni,  
 Sù gli homeri mi tenne vn tempo imposta.  
 Ben posso ogn'altra, che si i grandi aggraua,  
 Lieto deporre, ageuolmente in terra,  
 Il desio di grandezza, e di regnare,  
 Ch' a pena nato ha membra di giganti,  
 E'l brutto mostro, che la sete spenge.  
 Nel sangue de' soggetti, e d'or si pasce,  
 Con questi piedi hò calpestato, e domo.

Eccouì



Eccovi il vostro Principe, priuato,  
 O Cauallieri illustri di Salerno;  
 Quel ch'armato souente con la lancia,  
 E con la spada ignuda vi difese,  
 E contro gli inimici vi fu scudo;  
 Quel ch'al dritto, & al giusto hebbe risguardo,  
 E'l pesò sempre con bilancia eguale,  
 Hor in pace vi lascia, e vi soppone  
 A potente signore, à Rè benigno,  
 Che vi regga, e difenda in pace, e in guerra.

Cho. Signor tu il Rè, tu il Principe sei nostro;  
 Nè à te lece il lasciarci, nè noi mai  
 Cessarem di seguirti in vita, e in morte.

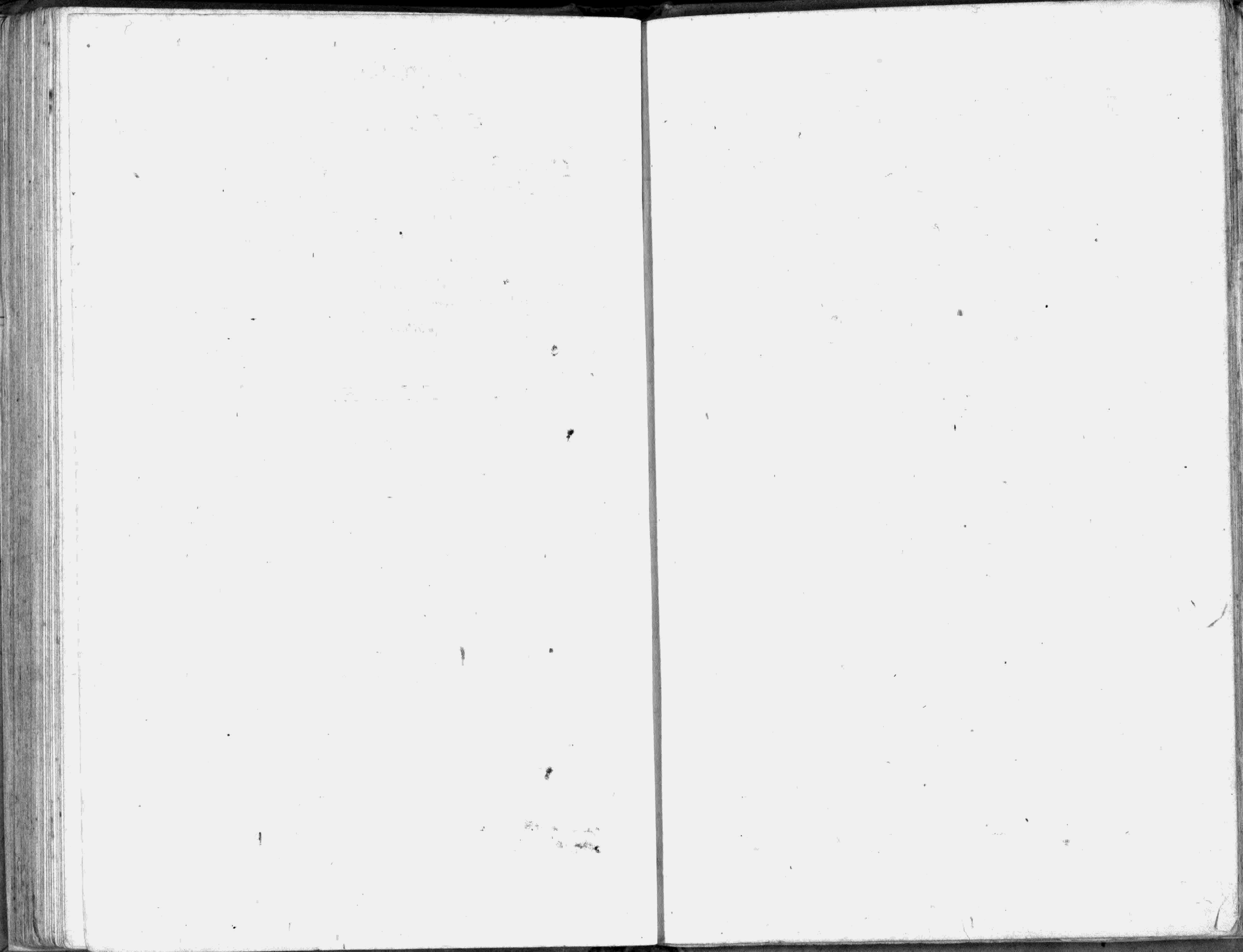
Tancr. Sono già le fortezze in mano altrui,  
 E de le genti hà preso altri il gouerno;  
 Nè à vo' irritare il vostro Rè conuiensi;  
 Nè à me vostro Signor far forza lece.  
 Morto è Guiscardo, e l'unico riparo,  
 E già tolto è il rifugio de le nozze;  
 Noua, crudele, e dispietata guerra  
 Vi si prepara, e'l giusto Dio minaccia  
 Gli errori andati, e'l mio nouello eccesso.  
 Mal s'accompagna il temerario ardire  
 Con poche forze. A me fu dolce honore  
 L'hauer sopra di voi possanza, e impero,  
 Mentre il mio impero fu d'utile à voi;  
 Vissi ad altri sollecito, e inquieto,  
 E da pungenti stimoli trassitto.  
 Hora à Dio mi viurò; viurò à me stesso,  
 Chiuso in tranquilla, e solitaria cella.

CHORO.

CHORO.

Queste son le speranze, e questo è'l frutto,  
 D'Amor souerchio, e di sfrenato sdegno,  
 Nè lo scetro, nè'l regno,  
 Nè sotto l'ali sue il piacer fugace  
 A lieto fine alcuno hà mai condotto;  
 Fugga ciò, che più piace  
 Al volgo l'huom' accorto, e cerchi à l'alma  
 Di se, sopra di se corona, e palma.

I L F I N E.



S C H E R Z I  
D I P O M P O N I O  
T O R E L L I

Conte di Montechiarugolo,

*Nell' Academia de' SIGNORI  
INNOMINATI di Parma  
il PERDVTO.*



I N P A R M A,  
Per Erasmo Viotti. M. D. XCVIII.  
*Con licenza de' Superiori.*



*Veste rime, ch' Amor dettò al mio ingegno,  
 Mentre ne' bei vostri occhi iua scherzando,  
 O d'ogni mio pensiero ultimo segno,  
 Bella, e saggia LICORI à voi rimando,  
 Piacciami d'aggradirle, come pegno  
 Del piacer, c'ha di me me posto in bando;  
 Et è tal, che souente per lui verso  
 Molte stille di pianto al far d'un verso.*

*Fors' auerrà; se l'empia mia Fortuna  
 De la concetta speme non mi priua,  
 Che mentre pene, e lodi insieme aduna  
 Il dolce stil, che in me da voi deriua;  
 Frà le più rare Donne, sia più d'una,  
 Che scorgendo la forma espressa, e viua  
 De le vostre bellezze, e de' mie' Amori.  
 V'inuidie un scherzo, e brami esser LICORI.*

## AL LIBRO.

*N* Ato di fiamma, e gioco,  
 Nodrito in scherzi, e doglie,  
 Libro, torna à colei, ch'è il nostro foco;  
 E s'ella non t'accoglie,  
 Perche sei di duol pieno; partirai;  
 A lei gli scherzi, à me l'incendio, e i guai.



Ciolta da questa vita  
 Volane le due vaghe luci altiere  
 L'alma; la scorge Amor, beltà l'inuita;  
 Piangendo i la richiamo.

Inuido; mi risponde, in queste spere  
 Trà le stelle mi godo, e viuer bramo;  
 Impetro qui dal lor soaue ardore,  
 Agli spirti tuoi caldo, & lume al core.

2

**T**Inge Amor di viole  
 Il pallido mio volto,  
 Del color, che raccolto  
 Da i caldi raggi hà del mio viuo Sole,  
 Mentre d'amor rubella  
 Si stà la Ninfa mia; mentre si prezza  
 Sol de la sua bellezza.  
 Io più mi discoloro, ella è più bella;  
 Forse potria cangiarne  
 Il Fato giusto, e farne  
 Quando si specchia, & io lei miro sola,  
 Narcisso lei, me pallida viola.

3

**A**Ccresci fiamma al core  
 Scemi l'esca à l'ardore  
 Amor, e non t'accorgi,  
 Che tanto à cader vai quanto più sorgi;  
 Già di me non mi cale,  
 Che; se'l tuo aurato strale  
 Diuide me, ch'vnir dem ia costei,  
 T'umorrà meco, io viurò morto in lei.

Odi

**O**Di LICORI me, sol perch'io t'amo,  
 Par che sprezzi te stessa,  
 Perche hò nel cor la tua bellezza impressa.  
 Se tu abhorrisci più quel, ch'io più bramo,  
 Brama la gioia mia,  
 Ch'io per te bramo ogn'aspra pena, e ria;  
 Accogli ogni martire,  
 In tormentarmi usa ogni industria, & arte,  
 Ch'io godo nel soffrire;  
 Et tal forza hò in amarti,  
 Che volger può il mio core  
 Amando l'odio tuo, l'odio in amore.

5

**V**N breue sì, mercede  
 Esser potrebbe à la mia pura fede;  
 Vn breue nò finire  
 Potrebbe con la vita ogni martire;  
 O miseria infinita;  
 Nè sì, nè nò mi strugge, e tienmi in vita.

6

**P**Vngel' Ape amorosa  
 Il misero mio core, e spera, & osa,  
 Et iterando i morsi ogn'hor s'ingegna,  
 Con picciola ferita,  
 Tosto finir mia vita.  
 Se non mi porgi in tal periglio aita;  
 Almen fà sì, prima ch' à morte io vegna  
 Amor scarso, e crudele,  
 Che trà tante punture io gusti il mele.

7

**I**N questi occhi dolenti  
 Meglio che in frale vetro, ò in fonte chiara

N 3

Vag.

Vagheggiarui potete occhi lucenti;  
 Spesso vostra bellezza altiera, e rara  
 Ripercuote il cristallo, e l'onda pura,  
 E faui à voi piacendo à me si auara.  
 In me mirate, e quanto bella sete;  
 E quanto in me con la beltà potete.  
 Vedete come il cor dal corpo fura  
 La diuina bellezza, e leggiadria;  
 E può mentre dal petto il pianto inuia,  
 E i pensier scritti mostra ne la fronte,  
 Del viso specchio far, de gl'occhi fonte.

## 8

**S** A così vaghe luci, à sì bei segni,  
 Cui nulla nube vela,  
 Volsi del viner mio gouerno, e vela;  
 Se cò più chiari, e pretiosi pegni,  
 Che dar ci possa Amore,  
 Ti resi l'alma, e'l core,  
 Ben mi par degno, ch'io  
 Hor mi pasca di speme, hor di desio.

## Ballata I.

**S** E la speme abbandona il bel desio,  
 Chi potrà pianger mai se non piango io?  
 Tù, che de l'altrui duol ti nutri, e cresci,  
 Vago seminator di nuoue pene,  
 Che nel ferito core,  
 Con poco dolce molto amaro meschi,  
 In queste luci, già liete, e serene  
 Hor colme di dolore.  
 Vieni; che ben potrai spengere Amore  
 L'arida sete tua, cò'l pianto mio.  
 Nè temer, che s'ammorzi la tua face;

Che

Che sì possente è'l foco, che distilla  
 Le lagrime, ch'io verso,  
 Che non sol dentro tutto mi disface:  
 Ma ne lo stesso humor l'ardor sfauilla;  
 Arso pria, che sommerso  
 Vi sarà tutto ciò, che vi sia immerso;  
 Chè'l pianto onda è di foco, e'l foco vn rio.  
 Quiui potrai temprar le tue quadrella,  
 Ch'auanzeranno le tue grandi imprese:  
 Ma conuienti esser parco,  
 Inuer colei, che di pietà rubella  
 Di mie pene si ride, e di tue offese;  
 Ben già ti vidi al varco,  
 Sentei strider lo strale, e scoccar l'arco,  
 Ma ritornossi il colpo ond'egli uscìo.

## 9

**D** A duo chiari zaffiri  
 Elice Amor, cò'l tacito focile  
 Mille noue fauille à miei desiri,  
 Così ardo à vn volger lor dolce, e gentile;  
 Così chi può m'hà fatto à lor simile,  
 Che non par, che l'ardor punto m'incresca,  
 Che se son tutti foco, io son tutto esca.

## 10

**N** E le vermiglie guance di LICORI  
 Quasi sollecita Ape tra le rose  
 Spinse Amor queste luci desiose:  
 Mà, mentre mieto il mel da i vaghi fiori  
 Misero pur m'accorsi,  
 Che lieto à morte corsi;  
 Che doue inuolo vn guardo dal bel volto,  
 Amè fu il cor di maggior furto tolto.

N 4

Vota

## I I

**V**Oto d'alma huom non sente,  
 Nè veder può senz'occhi  
 Cosa, che lo conturba, ò che l'attrista;  
 O mia ventura trista;  
 E pur par, ch' à me tocchi  
 Ciò ch' à gli altri natura non consente,  
 Che per languir sol senza vita io spiri,  
 E senza luce la mia morte miri.

## I 2

**M**Osse sdegnosa mano  
 Per far nel petto al ferro acuto il varco,  
 E sgombrar me d'ogni terrestre incarco.  
 Ah chi fe il colpo vano?  
 Se fu legge di gioco  
 Perche non volse in gioco i miei martiri?  
 M à se nel cor gelato vn picciol foco  
 Accese la pietà per ch'io respiri  
 Poco giouò mostrar pietà di fore,  
 Se co' begl'occhi mi traffisse il core.

## I 3

**L**Ostral, che s'attraversa  
 In mezzo del mio petto,  
 Di sangue in vece ogn'hor lagrime versa;  
 Qual gloria, ò qual diletto,  
 O dispietata arciera  
 Acquistarai, ch'vn tuo fedel ne pera?  
 S'al suo proprio nimico e morte, e vita  
 Diede il figlio di Tetide marina,  
 E fe con l'hasta, & saldò la ferita

Con

Con tua beltà diuina  
 Perche non vuoi di tanta pena trarmi:  
 Sola feristi, e sola puoi sanarmi.

## I 4

**H**Auea deposto e la faretra, e l'arco,  
 E d'insoliti panni  
 Rustici, e vili sostenea l'incarco,  
 Già pronto à le fatiche, & à gli affanni  
 Amor crudele à vn graue  
 Giogo scherzando i tardi buoi giungea;  
 Già sparso il seme hauea,  
 E frutto n'attendea dolce, e soaue;  
 Onde à Gioue riuolto. Queste amiche  
 Piagge à Clori orna tu di bionde spiche  
 Tu, disse, le feconda, e se nol fai,  
 Sotto altra Europa nuouo toro andrai.

## I 5

**C**Hiede il mio cor vendetta  
 Contro gl'occhi, che prima  
 Dieron l'entrata al bel, che gli diletta.  
 Chiedon gli occhi ragione  
 Contro il cor che à la cima  
 De gli alti suoi pensier quel bel reponè.  
 Amor che non s'inganna  
 E questo, e quel condanna,  
 Che in lagrimosa pioggia in fiero ardore  
 Si stillin gli occhi ogn'hor, si strugga il core.

## I 6

**O**Men cruda, ò men bella  
 Fosse LICORI, e pur di gratia piena

E più

E più d'ogn'altra, e più d'Amor rubella?  
 Quindi nasce il gioir, quindi la pena;  
 Tal ch'io non saprei dire,  
 Se maggior il piacer, fosse, o il languire;  
 Ma se'l bello, o se'l male Amor non frena,  
 Veggo, che'l mio destin m'hà dato in sorte,  
 Che trà la gioia, e'l duolo io corra à morte.

## Ballata 2.

**V**Ostra beltade, o sia propria ricchezza,  
 O'l ciel, ch'in voi riluce,  
 Donne mie care, ogn'altra cosa sprezza:  
 Ch'io veggio à un picciol cenno ogni gran possa  
 Caderle innanzi, e la paura, e l'ira  
 Di Marte armato da lei vinta, e scossa;  
 Veggo ch'inanzi à Venere ei sospira,  
 E per lei si dilegua, e in lei respira;  
 D'inuitto ignuda, e duce,  
 Che'l suo bell'arco ogni fort'arme spezza.  
 Poco giouato al regnator de l'etra  
 Hà il folgorar de le trè punte ardenti;  
 Poco à Febo giouò l'aurata cetra:  
 Quel mugge toro, questi pasce armenti.  
 Più che'l Ciel, più che'l Sol, d'occhi pungenti.  
 Stimar l'amata luce,  
 Che nè cori s'indonna con dolcezza.  
 Tentar co'l tempo farle oltraggio, e scorno,  
 Gli Dei; girando il ciel, volgendo gl'anni,  
 Uider cangiar più d'un bel viso adorno.  
 Ella risorse, e riparò suoi danni;  
 Si mostrò in noui volti, e noui affanni  
 Dà à Gioue, e lo conduce  
 A scender giù da la superna altezza:

Teme

Teme ch'il tutto regge, e'l tutto moue,  
 Priuo di liberta perdere il regno;  
 Onde cangiando mille forme noue,  
 E volgendo i pensier tutti ad un segno,  
 Per iscuoter da se quel giogo indegno,  
 Gli Dei à fraude induce;  
 Che sol l'inganno vince la Bellezza.

## 17

**D**I stelle è il Cielo adorno,  
 Primavera di fiori,  
 D'asprezza, e di beltà s'orna LICORI;  
 E mentr' il ciel, che à noi si gira intorno  
 Volubile, & eterno,  
 Seguirà la sua varia, e certa via,  
 Ella sarà sempre più bella, e ria.  
 Mà pria di fiori il verno  
 Carco vedrassi, e caderà ogni stella;  
 Ch'io non ami costei crudele, e bella.

## 18

**S**E sola dentro al pensier vostro è ammessa  
 Vostr'altiera bellezza;  
 E ogn'altra forma indi si scaccia, e sprezza;  
 Come potete non amar me; poi  
 Che ad amor piacque trasformarmi in voi?  
 Voi di voi lieta, e di tutt'altro schiua,  
 Pur, non potete far ch'in voi non viua.  
 Hor s'odiate si forte,  
 Se voi bramate ogn'hor condurre a morte  
 L'alma mia, ch'è ne l'alma vostra impressa,  
 Come potete dir d'amar voi stessa?

Con



**C**ON gran fortuna in disarmato legno  
 Mi trouo in alto mar tra le sals' acque,  
 Que Venere bella ignuda nacque;  
 Hor la forza, hor l'ingegno.  
 Il pallido nocchiero  
 In vano adopra, in van rimira il tutto,  
 Ch'ogn'hor più cresce il tempestoso flutto;  
 Ogni saggio disegno,  
 Ogni amico pensiero  
 Versato hà per placar del mar lo sdegno,  
 Hor getta per sgrauarmi d'ogni salma,  
 La libertate à l'onde ingorde, e l'alma.

20

**F**Ermo, e vicin lo sguardo  
 Tengo in vn nouo Sole, Aquila noua,  
 Nè di fuor m'abbarbaglio: mà dentro ardo.  
 Gl'occhi m'hà fatto Amor d'Aquila à proua;  
 Mà sottrage il valor, rompe gl'artigli.  
 Nè consente ch'io predi, ò furi, ò pigli;  
 Anzi è sì ingiusto, ch'ogn'hor piace à lui,  
 Ch'io sia rapace augello, e preda altrui.

21

**S**Cende l'incendio al core  
 Da luce così altera,  
 Che de l'arco, e de l'ali si despera  
 Per solleuarmi à sì bel segno Amore;  
 Ond'io temendo lui senza speranza,  
 Pur ardo di desire  
 Sempre colmo di duol, vuoto d'ardire.  
 Per ch'io non pera, vn sol pensier m'auanza,  
 Che quel, che non può Amor, potrà in mercede  
 Un dì impetrar la mia candida fede.

Ogni

**O**Gni suo ingegno meco, ogni sua forza  
 Accampa Amor per espugnar vn core  
 Cinto di dura adamantina scorza;  
 Hora preghiere humili  
 Sotto mine nasconde, & hor d'ardore  
 Tinti gli strali auuenta;  
 Hor con lungo seruir l'assedio tenta:  
 Mà schifi atti, e gentili,  
 E sguardi honesti, e parolette accorte  
 Troua egli sempre pronti à la difesa.  
 Alta, e dura è l'impresa;  
 Ei par che mi conforte;  
 E giura, che in quel cor, se'l mio s'arrisca  
 Trouarò dentro ancor chi lo tradisca.

23

**A**L vostro azzurro adorno  
 Occhi leggiadri ceda il bel sereno  
 D'azzurro il ciel, che si riuolge intorno:  
 Che s' à lui fregia il seno,  
 Hor questa luce, hor quella,  
 Il vostro è tutto insieme e cielo, e stella.

24

**A**Me il mio chiaro Sol forge, & appare  
 In quel tempo, in quell' hora,  
 Che l'infiammate rote  
 Scendendo l'altro Sol bagna nel mare.  
 Si co' bei rai percuote;  
 Sì l'aere oscuro indora,  
 Che ben mostra, ch'è degno,  
 Che di sì vago Sol sia il Sole aurora;  
 Arrossar di vergogna, arder di sdegno

Allhor

Allhor potrebbe il cielo,  
 Rotto scorgendo à la sua notte il velo:  
 M' à cosiratto fugge il viso adorno,  
 Ch' à pena spunta, che sparisce il giorno.

## Ballata 3.

**L** A fiamma mia, ch' ogn' altra fiamma auanza,  
 Tanto co' l' suo splendore  
 Riscalda quanto strugge del mio core.  
 Già saria mille volte incenerita,  
 Ardendo ogn' hor in foco sì possente,  
 Questa mia disperata, e frale vita:  
 M' à nel bel lume vn refrigerio sente,  
 Che la colma repente  
 Di piacer nouo in mezzo del dolore,  
 E col nouo piacer tempral' ardore.  
 Così sempre arsa, nè giamai distrutta  
 Trà l' incendio sì graue, e' l' gran diletto  
 Diuisa langue; e gode intiera, e tutta,  
 Che à l' istesso suo dolce, e caro obietto,  
 Non variando aspetto  
 Perde, e raddoppia in vn tempo il valore,  
 E più rinasce allhor quando più more.

25

**P** lù la sete amorosa  
 Cresce, qual' hor più appresso  
 Quest' aride mie fauci à le chiar' onde.  
 Nè con la fame ho posa;  
 Perche rosseggin spesso  
 Pomi vicini à me trà verdi fronde;  
 Che s' io chino le labra, ò le man stendo  
 Fuggono i pomi, e l' acqua, e nulla prendo:

Ond' i

Ond' io tardi comprendo,  
 Che vuol Amor, ch' à quel che toglie inuoglia,  
 Ch' io beua il pianto, e pascami di doglia.

26

**I** N due luci serene,  
 Mentr' io mi specchio sento  
 Tutt' i mali d' Amor, tutte le pene,  
 E così inferno, e lento  
 Pongo in fuggir la speme;  
 M' à raddoppiasi tosto ogni tormento;  
 Ond' io tremo, e pauento;  
 E son condotto à tale,  
 Che per sanar vò per rimedio al male.

27

**N** E piango, nè mi doglio,  
 Nè vò col cor turbato;  
 Perche il soccorso sia men de l' usato,  
 Allhora, ch' ardo più, ch' arder non soglio:  
 M' à ben allargo il freno  
 A le lagrime triste, à le querele,  
 Che siate sì crudele;  
 Che quando ogni conforto à me vien meno,  
 Quando Amor più m' attrista  
 Voi non vogliate pur, ch' io cangi vista.

28

**L** Eggiadro pegno di secreti ardori.  
 Caro soaue amorosetto nodo,  
 Che stringendo due man, legghi due cori;  
 Deh perche così raro, e così breue  
 Ne vieni, e vai, oltr' il tuo dolce modo;

S' ogni

S'ogni peso d'Amor fai parer lieue?  
 Par forse al mio Signor crudele, e scarso,  
 Che di pena, e minor m'ingombri il petto,  
 O che io sia men da lui trafitto, & arso,  
 S'io mi ritrouo in sì bel nodo stretto?

29

**A** Mor; se vuoi ch'io viua  
 Solo de i'rai di duo bei lumi altieri  
 Nè più inanzi consenti, ch'io pur spero,  
 Ferma la fuggitua  
 Vista del caro obietto;  
 Tal che del mio mirar prenda diletto;  
 E se brami addolcir la pena mia,  
 Fa che ella miri, e ch'io tutto occhi sia.

30

**C** Inquanta occhi volgea  
 Un'horribil Pastore,  
 Mentre il sonno cinquanta occhi chiudea;  
 E pur scorto da Amore  
 Fè sì, chi temprà il cielo, e gli elementi,  
 Che fur da vn canto sol cent'occhi spenti:  
 Pur ch' il fanciullo arciero, e nudo, e cieco  
 Punga di bella Ninfa il duro core;  
 Pur, ch' à l' Aonio speco  
 Beua l'amante, ella fia mal sicura  
 Sotto cento Argbi, e dentro centomura.

31

**A** Hi, che fu troppo ardito, abi che salire,  
 Qual Fetonte nouello  
 Nato al Sol de vostr'occhi altero, e bello,  
 Volle

Volle troppo alto il folle mio desire,  
 Troppo al ciel de' seueri  
 Vostri casti pensieri  
 S'auuicinò con la sua fiamma ardente.  
 Fulminato repente  
 Cadde, non senza gloria, che nel seno  
 Vostro vago, e sereno  
 Stampata, più che latte bianca, e pura  
 Del suo souerchio ardor la fede dura.

32

**A** L sol de' duo begli occhi, tai colori  
 Aprian le fresche rose, che haurian tolto  
 Ale perle, à i coralli i primi honori;  
 Ond'io ver loro, e i passi, e i desir volto  
 Corsi per corne, e incauto accolsi seco  
 Il fanciul nudo, e cieco,  
 Che dormia à l'ombra delle belle foglie  
 Mi traffisse, e ridendo; ò di tue spoglie  
 Seruo; disse non sai, che sempre ascosa  
 Stà spina tal trà così vaga rosa?

## Ballata 4.

**P** Assò da gl'occhi il colpo sì gagliardo,  
 E sì nel cor si mise,  
 Che me da me diuise,  
 Tal ch'io correndo à morte à morir tardo.  
 Credo, che si credesse il crudo arciero,  
 Ch'alberga ne' begli occhi,  
 Di trarmi il cor per arricchirne voi:  
 Mà conosciuto il vostr'animo altiero,  
 Lasciò, che'l cor trabocchi  
 Sempre per l'aspra piaga i riui suoi:  
 Ond'io fonte di lagrime fui poi.

O

E pur

E pur fatt'onda pura  
 Bolliu'oltra misura  
 Per la virtù di quel pungente dardo.  
 E per mostrar altrui per certa proua,  
 Ch'ogni credenza auanza  
 L'estrema forza del suo gran valore,  
 Tentò tosto cangiar mia forma noua  
 In diuersa sembianza;  
 E temprato co'l caldo il uiuo humore,  
 Risorger fece un languidetto fiore,  
 Che per stagion non perde:  
 Mà si secca, e rinuerde,  
 Cade, e risorge al variar d'un guardo.  
 Nè trà chiare onde, ò sopra il verde suolo  
 Terminò il mio tormento,  
 Che mi conuerse in aria di sospiri;  
 Lasciommi il suono de la voce solo,  
 Perche mostri il lamento  
 L'alta, e bella cagion de' miei desiri.  
 Nè per tanto cangiarm' i miei martiri  
 Sceman pur d'una dramma:  
 Mà chiuso in chiara fiamma  
 Fonte, fior, aria, voce, auampo, & ardo.

## 33

**E**T odio, e fuggo il colpo de' begl'occhi,  
 Che me da me diuide;  
 E pur mentre m'ancide  
 L'un d'essi, bramo, ch' Amor l'altro scocchi;  
 Me n' adiro, e non so, come ciò sia.  
 Che seggio han nel mio core  
 L'abhorrir, il seguir, l'odio, e l'amore;  
 Che non può sopra me LICORI mia?  
 Se in un momento può co'l suo sembiante  
 Unir fuga, e desio, far l'odio amante?

**M**Entre LICORI accoglie  
 Gli spirti, e in un sospir vago gli scioglie,  
 Paura, e gelosia  
 Mi fur al' alma, e impenna à l' alma l'ale,  
 Di veder vaga, oue il sospir s'inuia;  
 Ei v' à siratto, & tanto in alto sale,  
 Che di celeste ardore  
 L' alma ritorna accesa, e infiamma il core.

## 35

**H**Or mi sottrassi à colpi, & hor lo scudo  
 Contraposi à gli strali  
 Ch'uscian da l'arco del fanciullo ignudo,  
 Poi che tant'opre frali  
 Contra me vide, e vuot a la faretra.  
 Vibrose stesso, e lanciatore, & dardo,  
 Per virtù d'uno sguardo,  
 E fibre, e vene, e cor punge, e penetra:  
 Ond'io di far' indarno m'affatico  
 Schermo di fuor, che dentro è l'inimico.

## 36

**S**'E ver, ch'un si trasformo  
 In Tauro, in pioggia d'oro,  
 In Cigno, in fonte, in sasso, & in alloro,  
 Da noi diuerso, anzi contrarie forme;  
 Deh perche non poss'io  
 Cangiarmi in un sospir, che proprio è mio?  
 Che da LICORI dolcemente accolto,  
 Seco sempre starei nel suo bel volto.

## 37

**E** Le labra, e le gote  
 De la bella LICORI  
 O 2 Mi-

*Mirando, miro i più graditi fiori;  
 E Giunon quand'è più di gratie piena  
 Cede à la fronte placida, e serena;  
 Nè si dolce percuote  
 Il Sol volgendo l'infiammate ruote,  
 Che non resti conquiso  
 Da un uolger d'occhi, ò lampeggiar d'un riso;  
 Ond'io mirando lei, quanto in se serra,  
 Scorgo, di bello, e cielo, & aere, e terra.*

38

**D** *Eh s'io son tutto foco,  
 Perche non volo al natural mio foco?  
 Chi mi contende sì dolce costume  
 Di raggirarmi al mio celeste lume?  
 E s'io son tutto amore,  
 Perche non son tutt'alma, e tutto core?  
 Che non sarei diuiso  
 Dal'aria del bel viso.*

39

**M** *Era uiglia è d'amore  
 Ch'è un gentil guardo auampi, & arda un core,  
 E tutte auanza l'amorose proue:  
 Che qual Fenice al foco huom si rinoue;  
 Mà ch'arso, incenerito, e lieto io sia,  
 Quest'è sol opra di LICORI mia.*

40

**P** *resso un lucido rio, doue ancor pare  
 Che spiri Dafne, e inuole  
 Le fuggitiue membra al chiaro Sole;  
 Consue lagrime amare  
 Un Pastor doloroso*

Ale

*A le correnti linfe acqua aggiungea,  
 E con caldi sospir l'aere accendea.  
 E mentre in van riposo  
 Ricerca à la sua sorte,  
 E chiama indarno ogn'hor LICORI, ò Morte,  
 Risponde il roco mormorar de l'onde,  
 E l'aura, che feria trà verdi fronde.*

## Ballata 5.

**I** *L pargoletto Amore,  
 Et Venere sua madre un dì trà via  
 Trouarsi, con LICORI in compagnia.  
 Parea in trè corpi giunto un sol volere,  
 Del nobile drapello,  
 Che sentia tal diletto,  
 Che di lor vista cominciò à parere  
 Il mondo assai più bello:  
 Mà ingombrò loro il petto  
 Tosto un fiero sospetto,  
 Ch'entro vi pose la Discordia ria,  
 Qual di lor trè maggior de gl'altri sia.  
**CHI** vince Amor, che tutti gli altri vinse,  
 Habbia, dis'ei, lo strale,  
 Ch'ogni fort'armi spezza.  
 L'aurato cinto suo Pafia si scinse,  
 Que stà il dolce mele,  
 La gioia, e la bellezza.  
 S'io vinta son l'asprezza  
 Perdo, disse la Ninfa, e la natia  
 Mia seluaggia, & honesta leggiadria:  
**FVRON** le Gratie à terminar la lite,  
 A chi il gran pregio tocchi,  
 Per giuste, e saggie elette.  
 E dier giudicio, le questioni udite;*

O 3

Cho

Che in virtù de begli occhi  
 Scocca Amor le saette,  
 E che tutte imperfette  
 Son le dolcezze, che Venere apria;  
 Se condite non l'hà LICORI pria.  
 DE la sentenza trionfante alhora  
 E de la preda altera,  
 Lo strale al figlio tolse,  
 E la bellezza, che la madre honora;  
 E più bella, e più fiera,  
 Con l'uno il cor mi colse,  
 L'altra talmente sciolse,  
 Ch' ardo, & auampo più, ch'io non solia;  
 Tal che tutta la perdita fu mia.

## 41

Versar questi occhi miei lagrime amare,  
 Nè intenerir poter quel duro petto,  
 Che in vece di pietà n' hebbe diletto.  
 Mi gioua hor di tentare  
 Se lagrime di sangue render pia  
 Posson la Ninfa mia.  
 Amor; se ciò non gioua,  
 Fà poi l'ultima proua,  
 Sgombrando me di sì noiosa salma,  
 Che per gl'occhi, co'l sangue io versi l'alma.

## 42

Muti, e freddi colori  
 Pascon l'auide mie luci dolenti,  
 Che scorgon de l'amata mia LICORI  
 I caldi rai presenti;  
 Se incarna ardente Sole,  
 Ohime color gelato,

Perche

Perche al muto color non è ancor dato  
 Rappresentarmi il suon de le parole?  
 Che con vn doppio errore  
 Acqueterei souente, e gli occhi, e'l core.

## 43

Così freddo timore  
 Come regna oue hà il seggio suo l'ardore?  
 Se sì contrarie tempore  
 Vnisci Amore, e se solo far puoi,  
 Ch' in vn' albergo stia  
 Odio, e desio; speranza, e gelosia;  
 Tu che pur meco sempre  
 Lieto dimori, deh perche non vuoi,  
 Che insieme nel mio petto  
 Si stia con tante doglie alcun diletto?

## 44

Ohime, chi s'attraversa  
 Fra'l colpo de' begli occhi, e gl'occhi miei;  
 S'essi sono l'arcier; s'io son lor segno?  
 Vuol pur la sorte auersa,  
 Che di tanti martiri acerbi, e rei,  
 Che mi fan lieto, altri si faccia degno?  
 Se trà l'angoscia, e'l duolo  
 Amor vuoi, ch'io languisca;  
 Almen fa, ch'io per lei languisca solo:  
 D'un cortese parlare altri gioisca  
 Ver me turbata folgori gli sguardi  
 S'altri mira deponga, e face, e dardi.

## 45

Più leggera, che'l vento  
 Fuggia LICORI, e con l'ali vn Pastore,  
 O 4 Ch' à

Ch' à suoi cari seguaci impenna Amore,  
 Era à seguirla intento,  
 Già s' auvicina; e l' aureo, e crespo crine  
 Fà tremolar co' l' fiato;  
 Giunge; l' auida man stende à l' offesa;  
 Vinta è la Ninfa, e presa.  
 Dolce è al pastor de la fatica il fine:  
 M' à quando più beato  
 Spera goder trà belle, e crude braccia  
 Stringe misero il vento, e nulla abbraccia.

46

**S**Tringe Aci Galatea,  
 Com' abbraccia serpendo,  
 L' heder a ambiziosa il tronco amato;  
 Con le Grazie ridendo  
 La bella Citerea  
 Sopra lor versa il nettare più grato.  
 O miserabil fato;  
 Ecco l' empio Ciclope il colpo auuenta;  
 L' uno, e l' altra pauenta;  
 Fugge la Ninfa, e l' giouinetto morto  
 Volge in lungo martir, breue conforto.

47

**M**Entre d' amor si duole  
 La miabella LICORI, ei l' ode, e mira  
 Dolcemente; e s' adira;  
 E ridendo risponde; atti, e parole,  
 Sguardi, e risi raffrena tu; perch' io  
 Sono per lor, s' io son crudele, e pio.

48

**O**Gni diletto noia  
 Lungi da voi m' apporta, e mentr' io torno

A riueder' e gli atti, e l' viso adorno,  
 Mi si fà estremo affanno, estrema gioia.  
 Versi l' urna fatale  
 Agli altri in varie guise il bene, e l' male;  
 Ch' un mal, tutti i ben mali, & un sol bene  
 Dolci può far à me tutte le pene,  
 Cangiandosi repente  
 Il mal nel ben con l' esserui presente.

## Ballata 6.

**T**EMMI pur stretto Amore,  
 Saetta quanto sai,  
 Ch' io benedico l' arco, e le catene.  
 Folle chi nel tuo regno va pensando,  
 Co' farsi il cor soggetto  
 Gioire à l' ombra del bel corpo amato;  
 Poi che lo star l' huom di se stesso in bando;  
 Viuer nel caro oggetto,  
 Forma, e ferma le leggi del tuo stato:  
 Emeglio auenturato  
 Dee stimarsi d' assai,  
 Chi per tè più tormenti ogn' hor sostiene.  
**T**VTTI i desir, tutti i pensieri à un segno  
 Volge l' errante mondo.  
 Gira cent' occhi al sommo bene intenti.  
 Chi in arricchir, chi in saper, chi nel regno,  
 Chi nel piacer giocondo  
 Pensa di far i suoi spirti contenti:  
 Ma soffocati, e spenti  
 Sono da mille guai  
 L' ingegno, e ogn' altro lor caduco bene.  
 E tu senza veder vedesti solo,  
 Come sotto le stelle  
 Non è diletto alcun vuoto di noia;

Perciò

Perciò i seguaci tuoi solleui à volo,  
 Nè le forme piu belle  
 Da lor diuise pria, che qui si muoia;  
 Nè la tua ferma gioia,  
 Può lor mancar giamai,  
 Che la gioia trouasti entro le pene.

## 49

**L** Assò, ch'ogn'hor s'insinge, e ogn'hor discerne  
 La mia bella LICORI  
 Com'io mi strugga trà secreti ardori;  
 E pur medico esperto  
 Teme il periglio certo.  
 Quando il mal ferue ne le parti interne;  
 Ella, che sanar sol potria mia vita,  
 Vede correr mi à morte, e non m'aita;  
 Nè di ciò lei, mà incolpo  
 L'Arco d'Amor, che non fù pari il colpo.

## 50

**N** On hà più certa stanza, ò più gradita  
 Di noi due, il crudo Amore,  
 Ch' à voi ne gli occhi stassi, à me nel core:  
 E perche altrui dimostri  
 Ch' egualmente l'inuita  
 L'uno, e l'altro ricetta,  
 Hora porta il mio cor ne gl'occhi vostri,  
 Hor scolpisce i vostri occhi nel mio petto.  
 Nè saprei ben dir'io:  
 S'ei pregia più i vostri occhi, ò più il cor mio.  
 Sò ben, ch'ou'io mi vada, oue ei si metta  
 Sempre da due begl'occhi vn cor saetta.

Questa

**Q** VESTA cruda guerriera  
 E di mia gioia, e di mia vita schiua;  
 Perche mia morte à sua gloria si ascriua  
 Accampa hor pietà finta, hor beltà vera.  
 Le forze del mio ingegno  
 Volgo io tutte ad vn segno;  
 Perch' ella dopò morte altiera vua.  
 Pien d'amaro diletto  
 Amore, à lei diuersi  
 Strali rinfresca; à le mie rime, e versi.  
 Pari è tra noi l'ardir, pari il sospetto,  
 Mà pur mercè, che per mè s'armi aspetto:

## 52

**F** AMELICO digiuno  
 Teme a di venir meno;  
 Ond' à begl'occhi fui troppo importuno;  
 Se di duolce veleno  
 Altri m'inuidia Amor, che il cor trabocchi,  
 O morte il colpo scocchi;  
 O tu fa sì, ch'ella consenta almeno,  
 Che trà tante bellezze, e sì diuine  
 Io mi pasca di furto, e di rapine.

## 53

**P** OSTO in non cale Amore  
 Spesso ne gl'atti appare;  
 Et alhor dentro più ferue l'ardore;  
 E in vista lieta asciutta  
 Mi bagnan dentro il cor lagrime amare.  
 Così à la gente tutta  
 Colui, ch' à voi m'auuinse  
 Mio mi dimostra, e vuol ch'io vostro sia;  
 Sì la catena mia

In



*In disusati, e saldi nodi strinse,  
Che libero in gran parte mi conserua,  
Sol, perche à voi la liberta mia serua.*

54

**D***I merauiglia pieno  
Vidi ritrar in cera il mio bel foco  
Nè perciò molto, ò poco  
Strugger la cera, ò'l caldo venir meno;  
Amor, ch'era presente,  
Scherzando mi riuolse in cera il core,  
E più bella, e più ardente  
Vi scolpi dentro quella istessa face.  
Poi disse; Al fiero ardore  
Proua, che non si sface;  
Mà rimansi qual era  
A l' imagine marmo, al foco cera.*

55

**C***ontra speranza di speranza armato,  
Mill' occulti pensieri  
Accampa seco Amor nel manco lato,  
E fermo è pur, che disperando io spero.  
Nè le repulse, ò l' ire,  
Nè gl' altri aspri tormenti,  
Vuol ch' io curi, ò pauenti;  
Sol m' affida, e promette al bel desire,  
Al languire, al soffrir palma, e corona,  
Colui, ch' à null' amato amar perdona.*

56

**I***N quei begli occhi, oue trionfa Amore  
Fermi eran gli occhi miei,  
Bramosi d' arricchirsi di trofei.*

E già

*E già parean lor dire; Eccoui il core.  
Folgorando sdegnarsi  
Di così poco acquisto;  
Et io à quel folgorar di subit' arsi.  
Fuggi l' alma dai cor sprezzato, e tristo,  
E trà l' orgoglio, e trà l' bel lume, e l' ira,  
E vil preda, e nud' ombra si raggira.*

## Ballata 7.

**I***L piede manco posi entro la scola  
Tenero d' anni, dou' Amor insegna,  
Come standosi in terra al ciel si vola,  
Iui, la liberta posta in oblio;  
Imparai. quanta al cor dolcezza fiocchi  
Da vn vago riso, e come à vn volger d' occhi  
Hor s' infiammi, hor s' agghiacci vn bel desio;  
Nè de la rete, oue alhor fui pres' io  
Credei ch' ordir potesse altra più degna  
Chi da' petti spiranti l' alme inuola.  
Nè pensai folle, ch' à quel primo ardore,  
Che con gloria, con pena, e con diletto  
De la sua fiamma m' ingombraua il petto  
Fosse pari altro mai, non che maggiore.  
Hor' riconosce il giouenile errore  
L' alma dotta in amare, e si disdegna;  
S' alhor feci atto, ò se formai parola.  
Appresi alhor d' amare, e non amai,  
Non arsi; mà affinati à poco à poco  
Gli spirti rozi d' uno in altro foco  
A quel celeste, & sommo ardor' alzai,  
Che pious da be' vostri altieri rai:  
Oue hà il suo seggio Amor, e doue regna  
La Gratia, la Beltate unica sola.  
Però s' io fui mai d' altre donne vago*

Non

Non lor, mà in lor amai ciò che riluce  
 Di bello de la bella vostra luce,  
 Vagheggia parte in lor di quella imago,  
 Che tutta scopro in voi contento, e pago,  
 Ch' à l' intelletto mio la strada segna,  
 Per la qual s'erge, & à l' Idee soruola.

## 57

**N**È più rigida pietra vnqua Natura  
 Potè formar, nè la durezza agguaglia  
 Qual marmo hoggi s' intaglia  
 Di costei, che pur spira, e' l' cor mi fura.  
 Amor tragge da fredda, e viua pietra,  
 Co' l' tacito focil mille fauille,  
 E l' esca accende, che m' auampa, e strugge;  
 E se in breue pietà due dolci stelle  
 Da questo viuo marmo non impetra,  
 A quel celato ardor, che il sangue sugge,  
 Sento la vita, che da me si fugge;  
 Pur s' ella esser dee spenta, io prego, pria,  
 Ch' à me il bel marmo sia;  
 S' io per lui moro, e morte, e sepoltura.

## 58

**F**Eci di labra luci,  
 Fà tu baci di sguardi  
 Amor; se vuoi ch' io viua al foco; ond' ardi,  
 Se di quelle non hai più fide duci  
 Per espugnar' vn core,  
 Di questo hauer non puoi  
 Cibo miglior, per mantener l' ardore.  
 Mal prouedi al tuo impero;  
 Se ciò che vinci non conserui intero.  
 Se nel cielo accendesti i raggi suoi,

Mesci

Mesci il nettare, e fà, che eterna sia  
 Nel foco eterno tuo la gioia mia.

## 59

**P**lù, e più volte, Amore, al tuo gran seggio  
 Citar hò fatt' a l' auersaria mia.  
 E pur' indarno ogn' hor ragion ti schieggio.  
 Giudica qual mercede,  
 O molta, o poca sia,  
 Degna del mio seruir, de la mia fede;  
 Se vedi à più d' vn segao,  
 Che sopra lei la tua sentenza cade,  
 E più assai lo suo sdegno  
 Temi, che mille peregrine spade:  
 Se per mantener pace nel tuo regno  
 Condannar lei non vuoi,  
 Concludi almen l' accordo trà di noi.

## 60

**M**Entre fermò le piante  
 Nè bei vostr' occhi Amore,  
 Benche trafitto indi ne fosse il core.  
 Pur vissi lieto auenturoso amante;  
 Hor, che riuolge l' ali,  
 Vago di nouo volo  
 Quanto in me cresce più spietato il duolo,  
 Tanto pungenti men prouo gli strali.  
 Odio il cor così intero:  
 Mà pur perdendo egli ne v' à l' impero;  
 Che mal saetta, e strugge,  
 Chi saettando fugge.

Fauo

**F** Auoleggiato ardor, finto martiro ;  
 S'hebbber forza di trar lagrime rare  
 Da' begli occhi, ch'io miro,  
 Pur sempre asciutti à le mie pene amare.  
 Deh, s'io fingessi amar forse saria  
 Ver mè men cruda, ò pia.  
 Mà non fia mai, ch'io finga,  
 Nè, ch'ella non s'infinga.  
 Nè può sanar pietà la doglia mia;  
 Ch'oue regna il piacer, ch'altri languisca,  
 Conuien ch'ogni pietade indi sbandisca.

## 62

**S** Egli spiriti miei riceuon vita  
 Da begli occhi soau;  
 Perche par, che v'aggrau,  
 Che specchiandomi in lor vi chiami vita?  
 Se tal nome v'annoia,  
 Chiudete al viuer mio l'usate porte,  
 E fate ch'al martir, ch'io viuo io muoia,  
 Che non sarete più vita, mà morte.  
 Mà siate ò vita acerba, ò morte pia,  
 E vita, e morte pur sarete mia.

## 63

**P** Orto nel fianco il dardo,  
 Che per mia acerba sorte,  
 Vsci da vn caro sguardo;  
 Nè pauento di morte,  
 Nè mi curo di vita:  
 Mà vò cercando ogn'hora,  
 Chi rinoui nel petto la ferita;  
 Deh qual; se mai pietà la discolora  
 Ver mè sanando il cor LICORI fia;  
 Se ferendolo pur si mostra pia?

Sotto

**S** Otto due chiari Soli ogn'hor sfauilla  
 Più l'ardente desir,  
 Nè à si lungo languire  
 Impetrar di pietà posso una stilla;  
 L'anima ne' bei rai  
 Vaga s'interna, e in van lusinga, e prega;  
 Che mercè l'indurato petto nega.  
 Pascomi pur di guai,  
 E viuo per mostrar in vn sol core  
 Vita senz'alma, e senza spene Amore.

## Ballata 8.

**A** Mor la uaga luce,  
 Ne la qual sola i miei spiriti infiammi.  
 Da me fuggissi, e tu pur meco stai?  
 Se ne gl'occhi accende sti la facella,  
 Che ti fa gir sì gonfio, e così altero;  
 Nè trou' in altra parte,  
 Oue possi temprar quelle quadrella,  
 Che allargano i confini del tuo impero,  
 E può Signor mio farte,  
 Hor che ella gli diparte.  
 Perche si lungo indugio? qui che fai,  
 Se teco da ferir l'arme non hai?  
 Leuati à volo, e v'è seguendo l'orme  
 De la bella guerriera, altroue volta,  
 Che se raggiungi lei,  
 Senza altra forza, e senza armate torme  
 Potrai in più lochi, e vinta gente molta,  
 Alzar nuoui trofei;  
 Che tu ben cieco sei,  
 S'à tante proue non conosci homai,  
 Che nulla puoi senza i suoi chiari rai.  
 Spiega l'ali tue d'oro, e non t'incresca

P

Di

Di me, che non perciò lasciar puoi solo,  
 Ch' un' imagine viua  
 Noua fiamma nel petto mi rinfresca,  
 E meco sempre stà l'angoscia, e'l duolo,  
 E per condur à riuu  
 Questa mia vita, priua  
 D'ogni speranza, e colma d'ogni guai  
 Basterà ben la lontananza assai.

## 65

**O** Non crede, ò se pur crede s'infinge  
 L'empia LICORI, quel crudo tormento,  
 Ch' à morir anzi tempo mi sospinge.  
 Raffrena alma il lamento,  
 Nè ti caglia il temprar punto l'arsura  
 De le due ardenti faci,  
 Che ella il tuo mal nel proprio ben non cura;  
 Ma soffri, e mori, e taci,  
 E fà, perch' ella meco non s'adiri,  
 Ch' interrotti, e muti escano i sospiri.

## 66

**O** Leua Amor la benda  
 Da gli occhi di costei,  
 O in tenebrosa notte chiudi i miei;  
 O ch' ella il mio dolore  
 Con la vista comprenda,  
 O che la sua beltà più non m'offenda.  
 Ne la fronte, i pensier, ne gl'occhi il core  
 Mostrale Signor mio,  
 E fà dal fonte di pietate vn rio  
 Nascer, che smorzi l'amorosa sete,  
 O mè co'l mio martir sommergi in Lete.

Già

## 67

**G** là fu chi trasse con suoi chiari lumi  
 Da questo rozo ingegno  
 Dolce vena di rime, e dolci versi;  
 Ond'io non fui seruo d'Amore indegno.  
 Hor che da gli occhi fiume  
 Si compiace, ch'io versi  
 Noua vena di pianto  
 Inondi questi dumi;  
 Secchisi quella de l'usato canto.  
 Quiui tacque Damone, e di duol pieno  
 A le lagrime triste allargò il freno.

## 68

**B** Enche sia l'onda chiara,  
 Fuggi il fonte, Pastore,  
 Perche la trouerai gustando amara;  
 O se ti fermi al fonte, fuggi Amore;  
 Di pianto il fonte nacque,  
 Qui, qui Damon fedele  
 Fù trasformato in queste gelid'acque;  
 Qui mormorando par, che si querele,  
 È la sua Ninfa schiua  
 Cerca trà i fior fatt'onda fuggitiua;  
 Tù la prega, Pastor, se la vedrai,  
 Che vagheggi nel fonte i suoi bei rai.

## 69

**V**ince la sofferenza ogn'aspro affanno,  
 Damon, disse à LICORI, mia sarai,  
 Doue fuggir potrai?

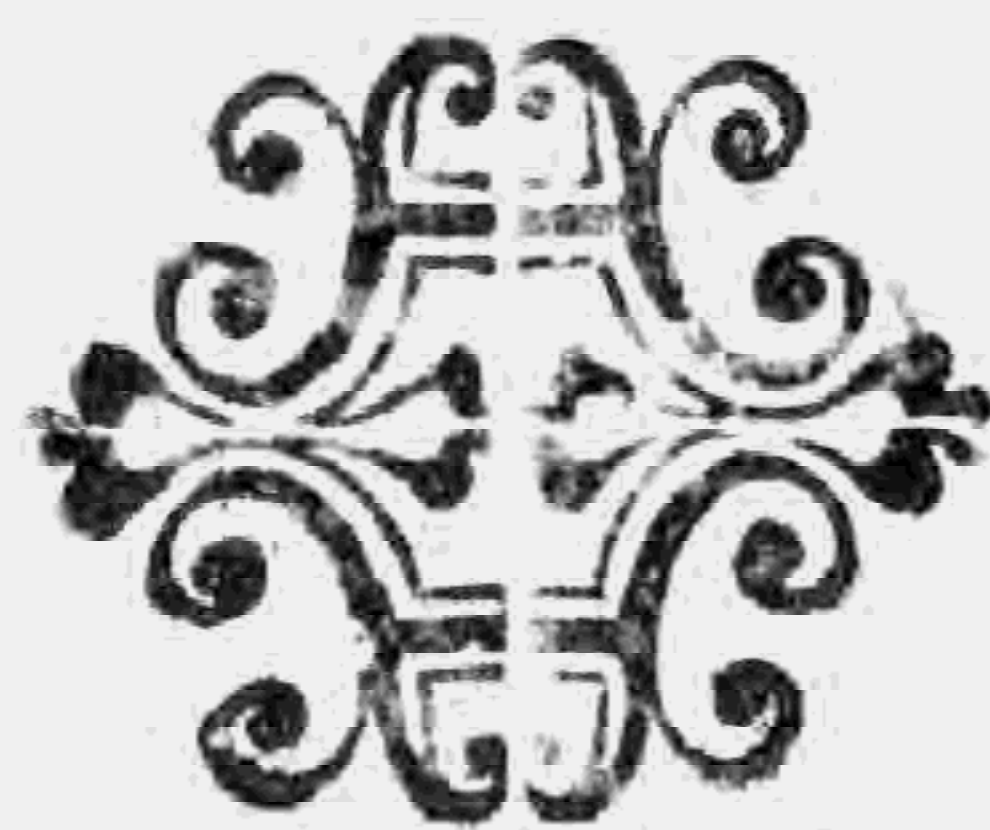
P 2

Con-

Contr' ogni falso inganno,  
 Contra la Fraude d'armi mi prouede  
 La mia sincera fede:  
 D'ardire, e di valor mi cinge Marte;  
 Piuera per me Giove pioggia d'oro;  
 Se chiuso è il mio thesoro;  
 A me Fortuna hà le sue treccie sparte;  
 Posso aspide incantar con le mie note;  
 T'addolcirò col canto;  
 S'altri in Tigre, o Leon cangiar ti puote  
 Lampeggiò d'un sorriso acerbo, e fello  
 Amore; e sotto'l manto  
 La Ninfa ascosè d'un caprar nouello.  
 Cade Damone; e sì il dolor l'ingombra,  
 Ch'ella in caprarò, ei si conuerte in ombra.

70

**T**Ra secche herbe, e languidetti fiori,  
 Ingrata mano à questo lauro appese  
 Quella lira, che intese  
 Da le selue, à le stelle erger LICORI;  
 Di Ninfa fatta Dea  
 L'hauria; se poco amore, e troppa asprezza  
 Nel mezo il dolce suono non rompea;  
 Qui muta giace; e pur si al canto è auerza,  
 Che mormora stridendo, mentre tace;  
 Che breue sogno è quanto al mondo piace.



SCHER.



# DI LAVRA, ET MARGARITA.

I



DOLCE color d'oriental zaffiro  
 Beuea con gli occhi, LAVRA in MAR-  
 GARITA,

Mentre in cortese giro  
 Volge tra'l bianco, e'l nero

La luce più da lei, che il Sol gradita;  
 Con le Gratie tener iui l'impero  
 Vener pareo, poi con bellezza unita,  
 Iui balena, come in proprio cielo,  
 Qui folgoreggia Amore,  
 L'un e l'altr' alma il core  
 Lasciò, sparse le membra vn bianco gelo;  
 Ma tosto entrambe fiammeggiar si in volto,  
 Ch' à me di libertà fu il pregio tolto.

2

**N**Oua lucida conca al primo albore  
 Vidi con merauiglia  
 Da le pure onde uscìr di Citerea;  
 Sì bell' ostro spargea,  
 Che l'alba era men canàida, e vermiglia;  
 Corse per gli occhi al core

P 3

Il suo

Il suo leggiadro aspetto,  
 E lo impieca di diletto;  
 Quando mi disse sorridendo Amore.  
 Non t'abbagli in vederla  
 Tanto quel bel di fuor, ch'entro è la PERLA.

## 3

**D** Al carro de l'Aurora,  
 Cadon rose, viole, & amaranti,  
 E giacinti, & acanti,  
 Onde dipinge il sen Zefiro à Flora;  
 Mà se sormonta riscaldando il Sole,  
 Qual di lor si scolora;  
 Qual si chiude, qual languido si duole.  
 Il mio bel fior più adorno  
 Si mostra à mezzo il giorno,  
 E lascia in dubbio altrui;  
 S'ei vigor dal Sol prenda, o'l Sol da lui.

## 4

**P**icciol fanciullo Amor, picciol fioretto  
 Si fa bianco, e vermiglio;  
 Tal che vinta riman la rosa, e'l giglio,  
 E la pena, e'l diletto  
 Chiude trà le sue foglie,  
 E foco, e ghiaccio, e riso, e pianto accoglie.  
 Ninfe, e Pastori corsero bramosi:  
 Mà intorno intorno ascosi  
 Erano lacci, reti, faci, & arco,  
 Che quale fera al varco  
 Tosto, ch'alcun per corlo il braccio hà steso  
 Arso riman, traffitto, auuinto, e preso.

Molce

**M**olce vn fioretto L'aura:  
 Dolcemente ei l'accoglie, e si colora;  
 E sì stelo rinuerde, e chiome in aura,  
 Che si trasforma in lui L'aura, e s'infiora.  
 Scocca à vuoto mio figlio,  
 (Disse Ciprigna) indarno il laccio strinse.  
 Fanciullesco consiglio,  
 Steril fior, e lieu' aura insieme auuinse.  
 Mà tacque, e si dipinse  
 Di rose, che da L'aura, e dal bel fiore  
 Nacque vn celeste Amore.

## 6

**D**l fragil vetro, onde le Gratie cinto  
 Il collo hauean di LAVRA un laccio sciolti,  
 Nè pria alla man l'auuolsi,  
 Che mi trouai con saldo nodo auinto.  
 Amor, che l'alme furi,  
 Se'l diaspro ammolisci, e'l vetro induri,  
 Non prego già che il tuo poter mi sciolga,  
 Mà ch'un cor di diamante in vetro volga.

## 7

**P**vr con con le Dee contendi  
 Folle, & audace Aragna,  
 Prima Minerva, & hor Venere offendi;  
 Ode Amor, che si lagna,  
 Uede che fosca appare, e tumidetta  
 Quella vermiglia bocca; e di disdegno,  
 E di duol diede segno;  
 Poi disse, hor ti diletta  
 Partir trà Donne i tuoi baci soani,  
 Nè la pena hor t'aggravi,  
 Ch'ella che ti diè questi acerbi, e rei,  
 Femina altiera fu, come tu sei.

P 4 Se

**S**E di dolce veneno,  
 Che in vn volto delibo,  
 Quasi di proprio cibo  
 Mi pasco, e bramo hauerne il petto pieno,  
 S'io nouo Psillo son; perche non fai  
 Amor, ch'io acqueti di mia donna i guai?  
 Son le labra rosate inferme; e brune,  
 Son mie voglie digiune.  
 Fà che succiando il venenoso humore,  
 Io à lei la bocca, ella à me sani il core.

## 9

**G**I A L'aura messaggera  
 De la vermiglia Aurora  
 Promettea di bel Sole i chiari rai,  
 Più vezzosa, che mai;  
 Il verde manto indora  
 La speme, e inarra eterna Primavera,  
 Folle è chi s'assicura,  
 O mia cruda ventura,  
 Sparue L'aura fugace, e ne deluse  
 La speme, e i fiori, e l di ne l'alba chiuse.

## 10

**P**Oi che L'aura vitale  
 In preda al fiero ardore  
 Lascia caduco me languido fiore,  
 Nè per seguirla hò chi mi presti l'ale;  
 Forse lo spirto sciolto,  
 Dal suo peso tereno,  
 Raggiunger potrà l'aria del bel volto.  
 Qui tacque, e hauea poco à venir meno,  
 L'essangue Margarita;  
 Mà l'aura sospirando à lei diè vita.

Vibra

**V**ibra Febo ruotando i raggi ardenti,  
 Ch' à la mia notte oscura  
 Dilacerar il nembo indarno tenti.  
 Indarno s'assicura  
 Trà l'ombre, e larue, e horrori, e sogni nerò  
 La madre de le stelle  
 Di troncar il camino à miei pensieri;  
 Sorgan le guance colorite, e belle;  
 Spunti l'or de l'Aurora che s'asconde,  
 Che faran di; benche stia'l Sol ne l'onde.

## 12

**D**Oue schiera amorosa  
 Dolci baci hor partiua, hor confondea  
 Nouella ape ingegnosa  
 Cui l'ali impenna Amore, e Citerea,  
 Il pensier mi rapiua il desiato  
 Nettare, ch' à le labra fù negato,  
 E di lui hà l'cor ripieno,  
 Ma il desio volse il nettare in veneno;  
 Ond'io ne verrò meno,  
 Nè più la fame anciderà, che'l cibo,  
 Se in bel volto vn bel bacio non delibo.

## 13

**B**lanco, e purpureo fiore,  
 Che cangiasti in bel petto il verde stelo,  
 E da cortese man sciolto per pegno  
 Fosti di pura fè, d'honesto amore,  
 La Musa, e mano accorda, e uoce, e ingegno,  
 Scesa di Pindo per riporti in cielo,  
 E darti frà le stelle i sommi pregi,  
 Come già fosti de le frondi honore;  
 Mà tu saggio dispregi

E'l

*E'l suono, e'l canto, e i versi, e'l ciel sereno,  
Di tornar vago à la mia donna in seno.*

## 14

**S**E per me Amor vi punse,  
Con l'aurato suo strale,  
L'anima vostra ancor meco congiunse;  
Che dal fanciul arcier cieco, c'hà l'ale  
Non è ad alcun concesso,  
Che ferito da lui viua in se stesso;  
Mà s'io son voi, s'in me voi sete viua,  
Chi me di voi, chi voi di me pur priua?  
Giacciono i corpi miseri, e mendici;  
Nel loro effiglio son l'alme felici.  
Deh, se ciò, che in noi resta, è quel che m'ange,  
Non l'alme sol; ma ciò, ch'è in noi si cange.

## 15

**N**On potea in rete Amore  
Accor L'AVRA fugace:  
Ond'ei di rete in vece, stese vn fiore;  
Iui ella si compiace,  
Come in dolce soggiorno;  
Dispose noui lacci in forma noua  
Tosto egli intorno, intorno;  
Poi con lo stral m'accenna, ch'io mi moua,  
E di prenderla tenti, io caddi al laccio.  
Si cangiò LAVRA in aura, e'l fiore in ghiaccio.

## 16

**O**Di Zefiro figlia,  
Che rassereni il cielo,  
Co'l biondo crin, con le stellanti ciglia;  
Tù del Signor di Delo

Scorgi

Scorgi gli ardenti rai;  
Tù in fiori i verdi cespì,  
E del mar l'onde dolcemente increspi;  
Aura soaue, e pura,  
Tù de l'incendio mio tempral'arsura.  
Così lasso pregai,  
E mi venne à ferir L'AVRA nel viso:  
Mà di quel colpo il cor restò conquiso.

## 17

**H**ORA indarno m'aita  
Con le sue dolci note  
Il saggio choro tuo, chiara Hippocrene,  
Quel, ch'offuscar la luce in ciel gradita  
Di Delia, & incantar gli aspidi puote,  
Quel non può dar soccorso à le mie pene;  
Che s'io col canto tento addolcir L'AVRA  
Tosto ella i versi miei disperge à l'aura.

## 18

**O**Rnar di nuoui fiori  
Ponno le Muse il gelo,  
Et al più argente cielo  
Dar le pruine in preda à i bei colori;  
Hor che può l'arco, e la tua face Amore;  
S' à meza estate il gel trouo in vn fiore?

## 19

**S**Opra conca di perle andar Ciprigna  
Vidi per l'onde salse,  
E'l mar tranquillo, e l'aura era benigna.  
Nouo desio m'assalse  
Di seguir lei per duce,  
Che sù nel terzo ciel fiammeggia, e luce;

O mia



O mia forte ventura,  
 O speranza fallace, o desir folle.  
 Si fe di l'aura un turbo, e l'onda oscura  
 Hor s'abbassa, hor s'estolle;  
 Nè intorno a scampo mio veggo altre scorte,  
 Che mille noue imagini di morte.

## 20

Verdeggiaua il bel lauro in fresca riu,  
 Et io de i frutti suoi,  
 Pur co'l pensier gli spirti miei nodriua:  
 Ma gustandogli poi,  
 Si acerbi gli trouai,  
 Che il corpo per digiuno afflitto, e stanco  
 Per cibo uenia manco;  
 Quando per me volgendo Febo i rai,  
 Mi disse, Troua homai  
 Altro, ch'adeschi le tue voglie pronte,  
 Che di quell' arbor sol s'orna la fronte.

## 21

Un verde lauro ardea,  
 E mentre il tronco scoppia,  
 Chiara fiamma stridendo al ciel s'ergea;  
 Tù questi segni accoppia,  
 C'hai di predire il vanto,  
 E'l biondo crespo crin laui nel Xanto  
 Dis'io, rispose Febo, qui non sono  
 Altro, che foco, e suono;  
 E s'io ne' detti son verace, o fui  
 Tuo fia l'incendio, e fia la gloria altrui.

Ogni

Ogni lor studio, ogni opra  
 Ponean le Gratie in adornar un fiore,  
 Quando Cillenio n' inuolò l'odore.  
 Altro senso non opra  
 Qui, disse Flora, à chi la gratia tocchi  
 Di goder del bel fior; goda con gli occhi.

## 23

SE dal bel bianco, e nero  
 I tuoi seguaci uscìro,  
 Che depredar ne l'alma ogni pensiero,  
 Come poi ti rimiro  
 Scoccar dardi, e saette  
 Da due chiare finestre di zaffiro?  
 Da' quai sarò conquiso?  
 Chi fia, che più m'allette;  
 Se sei date, s'io son per te diuiso?  
 Lampeggiò d'un sorriso,  
 Alhor' Amor' e disse, Or tù soruola  
 Da più bellezze à una bellezza sola.

## 24

Messaggero amoroso,  
 Pene celate scorsi,  
 Misero, & non m'accorsi,  
 Che in quelle pene Amor era nascoso:  
 Mentre un cortese affetto  
 Destò nel seno altrui,  
 De l'altrui fiamma ingombro il proprio petto;  
 Ond'io ne prego lui,  
 Che m'arse, à riportarne il nouo ardore,  
 Di messaggier nouo messaggio Amore.

Scher-

**S**cherzaua Amor trà LAVRA, e MARGARITA  
 Aguzzando il desio:  
 Mà di nascosto impresse al petto mio,  
 Co'l vano lor desir certa ferita;  
 E perche l'ardor lor palese sia,  
 E promesse, e speranze sparge al vento,  
 E nel mio cor chiude la fiamma mia:  
 Ond'io del fin pauento;  
 Se chi celato il cor punge, e riscalda  
 Con celato soccorso no'l risalda.

26

**D**ue tepide fiamme Amor repente  
 Suscitò viuo foco,  
 Tal che null'altro fu forsi più ardente;  
 Io c'hauea preso in gioco  
 De le prime fauille il chiaro lampo,  
 Hor ne l'incendio auampo,  
 In van chiedo mercede, indarno ploro  
 Volgar essemplio à l'amoroso choro.

27

**T**re volte, e più ben nate  
 Due donne potean dirsi, à cui concede  
 Il ciel d'honesto Amor degna mercede;  
 Io da le fortunate  
 Sorti lor mosso il mio Signor pregai,  
 Che mi ponesse à parte:  
 Onde ne l'ardor lor per terzo entrai.  
 Disse ei. Largito hò lor quanto comparte  
 Il mio gran regno di gioioso bene;  
 Però saran hor tue tutte le pene.

Quasi

**Q**uasi augelletto à l'esca  
 Vola desire à L'aura,  
 E di lei mi ristaura,  
 Che noua fiamma ogn'hor nel cor rinfresca.  
 Qual refrigerio homai  
 Sperar posso à l'ardore;  
 Se chi temprà del Sol gli ardenti rai  
 Hor rinoual'incendio del mio core?  
 O qual trà gli elementi fia il mio loco?  
 L'AVRA mi pasce, e mi nutrisce il foco.

29

**H**ibla non vide mai  
 Ne l'amene sue valli ape ingegnosa  
 Affaticar sù'l rugiadoso humore,  
 Che dal vago pensier, che non hà posa  
 Non sia vinta d'assai,  
 Mentre s'aggira intorno al mio bel fiore,  
 E m'empie di dolciore  
 La bocca; ond'ei sia altrui pregiato, e caro:  
 Mà nel profondo cor chiude l'amaro.

30

**Q**uasi raggio, che scherza  
 Ne la spera del Sol tosto s'interna;  
 S'Espero il giorno sferza.  
 Alma torna à l'eterna  
 Luce: ond'uscisti, iui vagheggia, e godi  
 Il fonte d'ogni ben, d'ogni bellezza;  
 Queta la tua vaghezza  
 Iui; che ciò, che qui rimiri, & odi  
 Ciò, che promis' al cor gioia, e contento  
 Non è ch'vn breue fior, che vn picciol vento.

IL FINE.

# Registro.

A B C D E F G H I K L M  
N O P.

Tutti sono fogli.



I N P A R M A,

Per Erasmo Viotti. M. D. XCVIII.

*Con licenza de' Superiori.*